

Usurati dalla mafia



La forza dei libri contro la mafia

Vito Lo Monaco

Tanti, tantissimi giovani, ma anche molti adulti, che sciamano tra libri, stand di case editrici, partecipano per l'intera giornata ad affollate presentazioni di novità editoriali alle quali seguono sempre animati dibattiti. È l'immagine piacevole che quest'anno ho registrato nella mia memoria, partecipando al Salone del libro di Bruxelles, dove mi era stato chiesto di presentare il numero di A Sud'Europa dedicato a Vincenzo Consolo e le iniziative editoriali del Centro Studi La Torre, successivamente al Salone di Torino, a "Una Marina di libri" a Palazzo Steri di Palermo e, per ultimo, ieri l'altro al Festival dei libri sulle mafie-Trame- di Lamezia Terme. In queste tre ultime manifestazioni l'occasione è stata data dalla presentazione del libro scritto da Vincenzo Vasile e da me per il trentesimo anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Dopo trent'anni l'anniversario di Pio e Rosario è stato ricordato in solenni cerimonie, d'intesa col Centro Studi, alla Camera dei Deputati, alla presenza del Capo dello Stato, all'Ars e in tante iniziative pubbliche. L'anniversario ha stimolato diverse attività editoriali che tutte insieme hanno contribuito a far riaprire le indagini sui mandanti alti dell'assassinio di La Torre e Di Salvo del 30 aprile 1982.

Come è noto gli esecutori e i mandanti appartenenti alla Cupola mafiosa sono stati condannati in via definitiva, ma sui mandanti e sui moventi più politici e, probabilmente anche internazionali, le indagini sono state elusive e sono rimaste in ombra come in tutti i delitti politicomafiosi e le stragi del dopoguerra, da Portella della Ginestra alle guerre di mafia e alle stragi del 1992/93. L'anniversario di Pio e Rosario durante questi trent'anni è servito al Centro Studi non solo per alimentare e mantenere viva la memoria delle vittime, ma anche per mettere in evidenza la lunga verità storica del nodo affari-mafia-politica e di far congiungere ad essa la verità giudiziaria, di solito più corta e alle prese con i continui depistaggi soprattutto attivi nelle fasi di crisi politica e sociale del Paese per destabilizzarlo e impedirne il cambiamento.

Il Festival dei libri sulla mafia, alla sua seconda edizione, sostenuta dall'Associazione antiracket e dall'amministrazione comunale di Lamezia Terme, dalla Fai, ideata da Tano Grasso e diretta da Lirio Abbate, è diventata un'agorà nazionale, dove un folto pubblico, proveniente da tutta Italia, ha avuto la possibilità per quattro giorni di discutere di libri sulla mafia. Un dibattito particolarmente interessante anche perché tenuto in un momento delicato nel quale la cosiddetta trattativa Stato-mafia del 1992/1993 è ritornata alla ribalta e, irresponsabilmente, si è cercato di destabilizzare il nostro traballante paese chiamando in causa il Presidente della Repubblica, presidio di garanzia costituzionale. Senza Na-

politano alla Presidenza della Repubblica, in questi anni con i guasti provocati dal populismo berlusconiano, cosa sarebbe stato dell'Italia interessata da una grave crisi economica e sociale?

La medicina Monti per molti italiani è risultata troppo amara e ingiusta, ma l'alternativa non può essere il populismo di Berlusconi o di Di Pietro o quello di Grillo. L'alternativa nel paese c'è. Nel suo specifico anche queste manifestazioni culturali attorno ai libri d'impegno civile promosse, come a Lamezia, da associazioni di volontariato meridionali, da una città del Sud che sa contrastare la 'ndrangheta con una visione generale e strategica dello sviluppo, indicano alle forze politiche che si pongono l'esigenza non più derogabile del cambiamento della politica per il bene del paese e della democrazia, la via da percorrere: ritornare tra la gente, con quegli amministratori locali, con quegli operatori del volontariato civile, con quel mondo del lavoro e dell'impresa sofferente capaci di interpretare le istanze e le proposte di cambiamento.

Tra le priorità che sale da questa parte del paese c'è quella di contrastare l'illegalità diffusa, la corruzione e il conseguente rapporto mafia-affari-politica. Non si rende credibile la possibilità di ricrescita dell'Italia se non si colpiscono corrotti, mafiosi e politici compromessi.

Senza impedire l'ingresso nel futuro Parlamento, nelle altre assemblee elettive, nei gangli dello Stato dei corrotti e dei mafiosi, senza eliminare l'economia criminale illegale, la crescita sarebbe un'anatra zoppa.

Se l'Italia riuscirà a farlo, darà ancora una volta un grande contributo originale al Mondo, come lo ha dato con la legge Rognoni-La Torre con la quale

Il fronte antimafia non è mai stato così grande, trasversale come oggi, lo documentano la partecipazione giovanile, delle forze imprenditoriali e del lavoro, la sensibilità da Nord a Sud delle comunità locali, la pubblicazione di numerosi saggi e inchieste

per la prima volta, grazie alla sua lotta storica politica e sociale antimafia, ha saputo definire giuridicamente la mafia, poi copiata da tanti altri paesi.

Il Parlamento, guidato da forze estranee all'uso storico del braccio illegale della mafia, come allora, deve saper raccogliere la spinta che viene dal basso.

Il fronte antimafia nel paese non è mai stato così grande, trasversale come oggi, lo documentano la partecipazione giovanile, delle stesse forze imprenditoriali assieme a quelle del lavoro, la sensibilità dal nord al sud delle comunità locali sino alla stessa editoria mafiológica sempre più diffusa e letta. Una nuova classe dirigente che vuole essere discontinua col recente passato deve saper valorizzare quel fronte sociale per cambiare in meglio l'Italia.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 25 - Palermo, 25 giugno 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 0913482566 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Silvia Bartolini, Marco Belpoliti, Paola Bisconti, Alex Bryson, Andrea Catizone, Benedetto Fontana, Leopoldo Gargano, Franco Garufi, Anais Ginori, Michele Giuliano, Danile Gros, Luca Insalaco, Francesco La Licata, Franco La Magna, Salvatore Lo lacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gerardo Marrone, Ilaria Maselli, Angelo Mattone, Raffaella Milia, Gaia Montagna, Franco Nicastro, Angelo Pizzuto, Giambattista Rossi, Gilda Sciortino, Rob Simmons, Alberto Vannucci

La morsa della mafia che stringe il commercio

Oltre 500.000 gli imprenditori taglieggiati

Gilda Sciortino

Può l'economia della Sicilia pensare di liberarsi veramente dal giogo della criminalità mafiosa e riuscire a contribuire in maniera serena e naturale alla crescita di questa terra? Domanda da un miliardo di euro, qualcuno direbbe, che si scontra con la considerazione che "oggi il crimine organizzato interviene con le proprie imprese nelle relazioni economiche, stabilendo collegamenti collusivi con la politica, i titolari di istituti di credito e gli apparati burocratici, soprattutto per il controllo del sistema degli appalti e dei servizi pubblici". Una realtà drammatica, che emerge nel XIII Rapporto Annuale di SOS Impresa, "Le mani della criminalità sulle imprese".

Si sa purtroppo molto bene che l'ormai nota "Mafia Spa" è un grande gruppo finanziario, una società privata dagli innumerevoli interessi economici e imprenditoriali, che detiene quote azionarie in molti settori, operando sul territorio con marchi diversi, diversificando le attività e gli investimenti.

"I clan stessi sono vere e proprie imprese che intervengono nell'economia legale - leggiamo nel Rapporto -, ora direttamente assumendo il controllo maggioritario, ora in compartecipazione con negozi, locali notturni, imprese edili o della grande distribuzione. A differenza di qualsiasi altra holding, però, solo in parte risente della crisi economica internazionale e dei mercati, anzi la grande disponibilità finanziaria di cui dispone può consentirle di aggredire nuove quote di mercato, di avvantaggiarsi della crisi di liquidità e fare nuove acquisizioni immobiliari, oltre che aziendali".

Bene, anzi male, malissimo, perché tutto ciò incide "direttamente" nella vita di noi cittadini, sottraendo capitali all'economia locale e inquinandone la parte più sana. Paradossalmente, se stilasse un bilancio annuale come ogni grande impresa, ci troveremmo di fronte non solo a un fatturato da capogiro, ma anche a utili per decine di miliardi.

E', comunque, l'usura il settore maggiormente in crescita all'interno dell'organizzazione mafiosa. Un reato, che segnala un aumento degli imprenditori colpiti, della media del capitale prestato e degli interessi restituiti, così come di quelli applicati, facendo lievitare il numero dei commercianti colpiti a oltre 200mila, con un giro d'affari che oscilla intorno ai 20 miliardi di euro.

Rispetto al racket delle estorsioni, invece, rimane sostanzialmente invariato il numero degli imprenditori taglieggiati, con una lieve contrazione dovuta al calo degli esercizi commerciali e all'aumento di quelli di proprietà mafiosa.

Per scendere un po' di più nei particolari, vediamo che sono almeno 500mila i commercianti italiani che ogni anno devono fare i conti, direttamente o indirettamente, con la malavita, subendo un

TABELLA 9 - DENUNCE PER USURA

Provincia	2007	2008	2009	2010	2011 ^c
Palermo	4	4	6	2	4
Agrigento	0	1	0	5	1
Trapani	0	2	3	1	0
Caltanissetta	1	0	2	2	2
Enna	1	1	1	1	0
Catania	3	4	7	5	4
Siracusa	5	4	3	6	1
Ragusa	3	2	0	1	0
Messina	6	7	6	4	4

Fonte: Rapporti Semestrali DIA

"prelievo" che complessivamente costa alle imprese 98 miliardi di euro, 37 miliardi dei quali finiscono nelle tasche dei mafiosi: praticamente tre milioni di euro ogni ora, sottratti alla crescita economica, agli investimenti, al lavoro.

Gli imprenditori in difficoltà arrivano a pagare fino al 150% annuo di interessi sui prestiti, contro il 120% degli anni passati. Anche le "assicurazioni" offerte dal racket in cambio di protezione sono aumentate in media del 30% e, in alcuni casi, specie con l'introduzione dell'euro, addirittura raddoppiate. Nella sola Sicilia, sono ogni anno circa 50mila le imprese commerciali e turistiche colpite, a vario titolo, dalla criminalità di strada e dalla mafia. Per la stessa ragione, nell'ultimo triennio, hanno alzato bandiera bianca circa 100mila aziende, 30mila delle quali per grave indebitamento e per usura. Un costo complessivo per l'intero sistema imprenditoriale regionale, che sfiora i cinque miliardi di euro, circa il 6% del PIL della regione, che raddoppia se si include il traffico di stupefacenti.

"Abbiamo fatto una quantificazione dei giri di affari delle mafie in Sicilia - spiega Lino Busà, presidente nazionale di "Sos Impresa" - valutandoli in circa 5 miliardi di euro, suddivisi tra estorsioni, usura, reati di strada e contraffazione, con una ripresa del contrabbando che, anche se limitatamente, ha la sua incidenza. E' chiaro che il grosso riguarda l'estorsione, con 1.7 miliardi di euro, seguita dall'usura con 2.5 miliardi di euro. Ovviamente, parlo sempre a livello regionale. Uno degli elementi che sottolineiamo è che, in un momento di "credit crunch", come quello che stiamo vivendo, le organizzazioni criminali hanno una grande liquidità, sono la prima banca in Italia e probabilmente anche la prima regionale. Questo porta a due fenomeni: da un lato, pezzi di imprenditoria, di finanza e del mondo delle professioni attratti a fare affari con loro; dall'altro

Regioni	Commercianti coinvolti	% sul totale attivi	Giro d'affari in ml.
SICILIA	25.000	29,20%	3,3
TOTALE	200.000	19.2%	20

Estorsioni, usura, contraffazione

In Sicilia per le mafie un giro d'affari di 5 mld

lato, le imprese in difficoltà assorbono per le attività di riciclaggio e di investimento. Quindi, con sempre maggiore infiltrazione anche all'interno delle istituzioni pubbliche".

E quelle 100mila imprese che hanno chiuso i battenti nella sola Sicilia?

"Rispetto agli anni precedenti viaggiamo intorno al 5% in più di chiusure. Possiamo però, dire che un 30% di queste sono fisiologiche, un 30% è dovuto a indebitamenti e usura, un ulteriore 30% al cambiamento di ragione sociale. E' purtroppo una situazione che sta peggiorando. Nel dato nazionale abbiamo calcolato 393.000 realtà che hanno cessato la loro attività in un solo anno. E' chiaro che sul piano generale conta la crisi, ma nel Mezzogiorno c'è anche il ruolo importante delle organizzazioni criminali, che drenano quel poco di risorse ancora disponibili. Quasi esclusivamente investimenti pubblici".

Secondo il presidente regionale di Confesercenti Sicilia, Antonio Messina, è proprio in una fase di forte difficoltà economica come la nostra, che si alimenta il condizionamento malavitoso.

"Se riuscissimo a eliminare queste infiltrazioni mafiose - dice - la chiusura delle imprese diventerebbe un dato fisiologico, e non più patologico. Purtroppo, dal punto di vista economico la realtà siciliana sconta un gap infrastrutturale, che è proprio caratteristico della nostra Isola. Paghiamo una difficoltà nell'aumento dimensionale e nell'innovazione tecnologica delle nostre imprese, ma quello che è più importante oggi è che abbiamo una limitazione dell'accesso al credito, che di fatto non viene in aiuto di quelle persone, di quelle imprese che hanno temporanee esigenze di liquidità. L'elemento malavitoso, poi, giunge a dare il colpo di grazia". Intanto, però, le aziende, resta un dato di fatto, anche e soprattutto in Sicilia chiudono, levando ogni speranza ai cittadini onesti. Così, si rafforza la convinzione che fare impresa a Palermo e in Sicilia

non è la stessa cosa che farla a Treviso o in Irlanda, anche se non è solo una questione di infrastrutture, di burocrazia e di credito.

Il racket delle estorsioni continua a rimanere un fenomeno diffuso innanzitutto nelle grandi città metropolitane del Sud. In Sicilia è colpito il 70% dei commercianti, soprattutto a Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Catania e Messina, dove si arriva a percentuali dell'80 o anche del 90%. Una situazione talmente pervasiva da far comprendere che, in alcune zone, a non pagare il pizzo sono solo le imprese già di proprietà dei mafiosi, o con cui si sono stabiliti rapporti collusivi e affaristici. Un altro dato importante da segnalare è il notevole aumento, in seguito dell'avvento dell'euro, di queste "tasse", che hanno fatto affluire nelle casse della criminalità una somma che attualmente supera i 1.700 milioni di euro.

A suscitare l'interesse della malavita, però, è soprattutto il settore degli appalti di opere pubbliche: tendenza confermata dalle recenti scoperte di affari "in odor di mafia", riguardanti tra l'altro le estorsioni alle imprese impegnate nei lavori

Nonostante tutta questa situazione non piaccia per nulla ai siciliani, vessati da ogni genere di sopruso dalla criminalità mafiosa, resta lento quel processo di riscatto lungo la strada della legalità. E' pur vero che gli imprenditori che si ribellano sono sempre di più e, anche se c'è chi dice che aumentano, le denunce restano sempre nell'ordine di poche centinaia in tutta l'Isola: pochi, veramente troppo pochi.

Negli ultimi cinque anni le persone denunciate si dice siano aumentate del 30%. L'andamento delle denunce nel primo semestre del 2011 segna un leggero incremento rispetto l'anno precedente nelle province di Palermo e Agrigento. Una proiezione sui dati disponibili, però, induce a ritenere che si possa ri-

TABELLA 4 – DENUNCE PER ESTORSIONE

Provincia	2007	2008	2009	2010	2011 ¹
Palermo	74	82	89	82	51
Agrigento	66	56	52	33	20
Trapani	54	40	50	32	13
Caltanissetta	32	33	23	32	19
Enna	13	13	23	14	3
Catania	190	166	170	146	72
Siracusa	88	56	67	63	27
Ragusa	25	30	32	21	16
Messina	118	91	76	80	41

Alimentari, calzature, abbigliamento gli esercizi più colpiti dalle pressioni mafiose

tornare ai numeri del 2009.

“Ho visto il numero delle denunce di estorsione su Palermo relativo agli ultimi cinque anni - commenta Busà - e passiamo dai 74 del 2007 ai 51 del 2011, mentre a Catania andiamo dai 190 del 2007 ai 72 dello scorso anno. Così per le altre province. Sono dati presi dalla semestrale della Dia, quindi molto attendibili, ai quali se ne possono sempre aggiungere altri. Resta il fatto che tante denunce in un anno, al netto anche delle operazioni che possono fare le organizzazioni criminali, costituiscono un dato assolutamente insignificante. E' chiaro che l'appello etico non è più sufficiente. Occorre mettere in campo delle convenienze vere per le imprese che denunciano, per le imprese che pagano in silenzio, al di là di quelle che sono colluse all'interno di un certo tipo di sistema mafioso, e che con questo lavorano. Credo, per esempio, a corsie preferenziali per l'aggiudicazione degli appalti e per le forniture pubbliche. Si domanda per caso agli ospedali, alle scuole, alle mense a che imprese va la loro gestione? Perché non si cominciano fare dei reali ragionamenti per incoraggiare le aziende virtuose? Un'altra questione che ci viene, per esempio, segnalata è quella relativa al comportamento del sistema bancario e di tutta una serie di strutture, Agenzia delle Entrate così come Equitalia, oggettivamente grandi alleate delle organizzazioni criminali e dell'usura in quanto creano le condizioni per cui, per pagare la rata, devi andare necessariamente in prestito. Situazioni di moratoria e di dilazionamento, invece, sarebbero utili perché, in un momento di grande emergenza finanziaria come il nostro, se non accompagni l'impresa a risollevarsi, la getti in mano a gente senza tanti scrupoli. Oggi, le persone con maggiori difficoltà sono commercianti tra i 48 e i 55 anni, quindi persone mature che hanno fatto sempre e solo questo lavoro e che hanno difficoltà ad andare avanti, a sopravvivere. Per il piccolo commerciante la convenienza è l'accompagnamento nell'emergenza finanziaria, non vedo altra cosa. Anche in questo caso l'appello etico non funziona: tra l'altro, quando i grandi danno segnali di immoralità, non si può chiedere ai più piccoli di essere coraggiosi. Sarebbe assolutamente controproducente”.

Quattro i settori del dettaglio in cui il rischio usura ha toccato l'allarme rosso: alimentari, calzature e abbigliamento, fiori, mobili. Cresce anche il numero dei commercianti in attività coinvolti in rapporti usurari, oggi stimati in 25mila (1 su 3) per oltre 75mila posizioni debitorie, di cui almeno 8mila con associazioni per delinquere di tipo mafioso finalizzate all'usura.

Per quanto riguarda la Sicilia, Siracusa e Messina restano le città siciliane con un rischio usura molto alto. Messina si colloca al secondo posto della graduatoria nazionale, mentre è la prima città dell'Isola. A Caltanissetta e Palermo le reti usuraie si distinguono per la loro pericolosità sociale. Tutte le province, tranne Trapani, superano abbondantemente la media nazionale. Si piazzano molto bene anche a Enna e Catania.

Ma cerchiamo di capire chi è l'usuraio, se è veramente quella figura così seducente che invoglia chi ha bisogno a rivolgersi a lui,

QUANTO SI PAGA A PALERMO		
	PALERMO IERI	PALERMO OGGI
Banco al mercato	5-10 Euro	15 Euro
Negoziato	100-200 Euro	250-500 Euro
Negoziato elegante o al centro	500-1000 Euro	500-1000 Euro
Supermercato	3000 Euro	3000 Euro
Cantiere aperto	2-3 %	5-7%

Tipologia	Costi per i Commercianti	Commercianti colpiti
Usura	20 mid	200.000
Racket	5,5 mid	160.000
Furti e rapine	2,5 mid	90.000
Truffe	4,6 mid	500.000
Contrabbando	0,2 mid	15.000
Contraffazione	2,3 mid	
Abusivismo	1,3 mid	
Appalti	1,1 mid	
TOTALE	37,5 mid	

mettendo nelle sue mani la propria vita. Si tratta in prevalenza di un uomo (92%) maturo, di età compresa fra i 41 e 53 anni, nel 34% dei casi ha superato i 56 anni ed è nato nell'Italia meridionale (66%). Ufficialmente è un imprenditore, ma data l'età molti di loro sono pensionati, tutti dichiarano un reddito medio basso, e un 5% è addirittura nullafacente. Significativa la percentuale di liberi professionisti, avvocati e commercialisti in testa (8%), così come consistente è quella di amministratori o soci di società finanziarie (20%). Vittime e carnefici frequentano gli stessi ambienti economici e sociali, ma hanno altre caratteristiche comuni: età, regioni di provenienza, attività, a dimostrazione di un identico humus culturale. Anche la vittima dell'usura è in prevalenza un maschio, ma con un'importante presenza di donne (30%) e un'età compresa tra i 55 e 58 anni; soprattutto meridionali (58%), molti operano al nord e sono nella stragrande maggioranza commercianti.

La frequenza e la durata del ricorso al credito usurario evidenziano l'impossibilità di uscire da soli dal tunnel dell'usura. Se nel 53% dei casi il finanziamento si verifica e si esaurisce senza più ripetersi, nel 29% abbiamo il reiterarsi del ricorso a un prestito illegale per due o tre volte, mentre un consistente 18% vi ricorre per 4 o anche più volte. I tempi di restituzione sono medio - lunghi: da un 41% dei casi in cui il rapporto usurario si esaurisce nel corso di due o tre anni, a un 26% che arriva da quattro a sei anni, fino ad un 15% che praticamente non finisce mai di pagare.

La cifra media del prestito iniziale è relativamente bassa, ma la crisi dei consumi, l'aumento delle esposizioni bancarie, la mancanza di liquidità, come anche l'introduzione dell'euro, è quasi raddoppiata. Nel 59% dei casi non supera i 10mila euro di capitale, mentre il 20% oscilla tra gli 11mila e i 25mila. Discorso diverso per il prestito totale, dove ormai si va abbondantemente oltre gli 80mila euro.

Sembra, dunque, che il quadro sia abbastanza chiaro. Cosa allora fare nel concreto?

Per il presidente nazionale di Confesercenti, Marco Venturi, la

Le denunce sono però limitate Solo un imprenditore su 200 si ribella

reale risposta è quella che possiamo dare tutti insieme “perché nessuno è in grado di risolvere un problema così ampio da solo, quindi innanzitutto le istituzioni, lo Stato devono essere in prima linea, così come le regioni, gli enti locali e le associazioni”.

La Confesercenti, per esempio, è una delle realtà maggiormente impegnata, vicina ai suoi associati e a chi vive drammi del genere. “Ricordo il Treno contro l’Usura, partito proprio da Palermo - aggiunge Venturi -, che ha avviato una battaglia che va avanti, perché di volta in volta ci sono parecchi risultati. Va, però, purtroppo tenuto ben presente che la mafia nel nostro Mezzogiorno continua a essere prevalente, condizionando la vita delle imprese, il lavoro, lo sviluppo del turismo. Tutto viene influenzato dalla presenza della criminalità organizzata, quindi proprio per questo ci vuole una reazione non solo delle istituzioni e delle forze dell’ordine, ma anche della società civile. Noi non molliamo perché, se lo facciamo, diamo via libera definitiva alle mafie, offendo loro il modo di continuare a vessare e controllare l’intera economia. Se ci si mette nelle mani degli usurai e dei criminali non si chiude magari subito, ma dopo un poco, quindi è meglio ribellarsi e uscirne con onore”.

“La nostra organizzazione ha approvato un codice etico - si inserisce Messina - ed è sempre accanto alle vittime. “Sos Impresa” è un’emanazione di Confesercenti nazionale ed è stata creata proprio per stare al fianco delle imprese. Gli interventi ci sono sempre stati, anche strutturali, ma devono essere liberi dalle infiltrazioni e dai condizionamenti mafiosi, pretendendo una burocrazia veloce, rapida, al servizio degli imprenditori onesti. Nessuno ha la bacchetta magica. Noi siamo qui oggi per dare un monito a queste coscienze, per stimolarle. Non abbiamo più tempo da perdere, le imprese oggi devono muoversi sul fronte della legalità, diversamente scompariranno”.

Un grosso aiuto viene anche dalla “Rete per la legalità”, network di circa 50 associazioni antiracket e antiusura presenti in tutta Italia, il cui scopo è dare più linfa e più voce a questo mondo.

“Il nostro obiettivo - afferma il presidente, Lorenzo Diana - è assistere, sostenere e accompagnare le vittime del racket e dell’usura sia alla denuncia sia nei processi, dando in questo modo maggiore forza all’azione di contrasto del racket e dell’usura, anche oltre ciò che possa riguardare le singole vittime. I dati che emergono è che siamo di fronte a un numero limitato di denunce, 5.500 denunce mediamente all’anno tra le vittime dell’estorsione, con 1 milione di persone circa che in tutta Italia subiscono direttamente o indirettamente il peso del racket. Se percentualizzassimo, vedremmo che siamo nemmeno a uno su 200 che denuncia. La stessa cosa, ma con maggiore gravità, emerge nel campo dell’usura: in media 350 denunce all’anno in tutto il Paese, come avere uno che denuncia su trecento vittime. Questi dati devono fare riflettere perché, se la legge 108, nata 16 anni fa, non è stata sufficiente a far crescere il numero delle denunce, dobbiamo reconsiderarla. Evidentemente ha bisogno di un nuovo collaudo, di un nuovo tagliando, soprat-

Bilancio Mafia S.p.A. (dati espressi in miliardi di euro)

CONTO ECONOMICO AL 31.12.2010

COSTI		RICAVI	
B) Costi della produzione	33,40	A) Valore della produzione	137,34
6) per materie prime e ausiliarie	1,94	1) ricavi dalle vendite e delle prestazioni	137,34
- Armi	0,25	- Ricavi da traffici illeciti	72,64
- Stipendi	1,69	- Traffico di droga	65,00
7) per servizi	21,05	- Traffico e sfruttamento immigrazione irregolare	0,44
- Covi	0,10	- Armi e altri traffici	5,80
- Rifi	0,10	- Contrabbando T.L.E.	0,90
- Spese legali	0,80	- Contrabbando animali esotici	0,30
- Riciclaggio	20,05	- Contrabbando medicinali	0,10
8) per il personale	5,51	- Altri traffici	0,10
- Capì e reggerti	0,80	- Ricavi da tasse mafiose	24,00
- Affitti	0,31	- Racket	8,00
- Fiancheggiatori e attività consultiva	2,40	- Usure	16,00
13) altri accantonamenti	6,90	- Ricavi da furti, rapine e truffe	1,00
- Accantonamenti	6,90	- Furti rapine e truffe	1,00
TOTALE COSTI	33,40	- Ricavi da attività imprenditoriali	36,10
UTILE D'ESERCIZIO	104,70	- Appalti e furture	6,50
		- Agrochimici	7,50
		- Giochi e scommesse	3,80
		- Contrabbando	6,50
		- Abusivismo	2,00
		- Ricavi da economie	13,50
		- Economie	13,50
		- Ricavi da sfruttamento della prostituzione	0,10
		- Prostituzione	0,10
		C) Proventi e oneri finanziari	0,75
		16) altri proventi finanziari	0,75
		- Interessi attivi	0,75
		TOTALE RICAVI	138,09

tutto alla luce delle esperienze maturate in questi anni. Noi riteniamo che sia necessario accentuare la convenienza della denuncia. Non sempre l’imprenditore che fa questo passo si trova più forte dopo, talvolta viene isolato sul mercato. Dall’altra parte, c’è la necessità di rivedere la legge anche sul fronte dell’acceleramento dei tempi dell’intervento di aiuto a favore dell’imprenditore denunciante. Pensiamo, inoltre, che si debba guardare alla frontiera del reinserimento dopo la denuncia. Sono questi i primi capitoli di una possibile riforma della legge 108 in Sicilia”.

Nonostante i grandi propositivi e la chiarezza di intenti da parte di molti, però, c’è anche chi non vede rosa il futuro che si staglia davanti.

“Sono pessimista - conclude il presidente nazionale di “Sos Impresa” - perché, per esempio, oggi si ritiene l’articolo 18 come un elemento in grado di attrarre investimenti, ma non ci si rende conto che nel Mezzogiorno ciò non accade, oltre che per difficoltà strutturali, anche e soprattutto per la presenza delle organizzazioni criminali. Abbiamo quantificato il giro d’affari, è un ordine di grandezza, non pensiamo di indovinare fino all’ultimo centesimo, ma su quell’ordine di grandezza bisognerebbe fare una riflessione su come cercare di portare nella legalità i soldi. Se poi sommiamo quello che dice la Corte dei Conti sulla corruzione ai dati che emergono sulle evasioni e sul sommerso, allora capiamo che c’è una doppia Italia. Purtroppo manca una riflessione seria su tutte queste cose. Penso, infine, che per i nostri politici valga in larga parte la legge di Lunardi, cioè che con fenomeni di questo genere bisogna convivere”.



Un guasto profondo per l'economia

Franco Garufi

Protagonista del Rapporto 2012 "SOS impresa" della Confindustria è la mafia imprenditrice, capace di intervenire con proprie imprese nelle relazioni economiche e di stabilire collegamenti collusivi la politica, i titolari d'istituti di credito e gli apparati dello Stato, soprattutto per il controllo del sistema degli appalti e dei servizi pubblici. Le cifre destano impressione: quasi trentamila persone si sono rivolte agli usurai, mentre il 70% dei commercianti è vittima del racket. Tutto ciò, a ormai sei anni dall'arresto di Bernardo Provenzano e dopo lo scompaginamento dei "quadri" delle cosche palermitane provocato da indagini che hanno conseguito notevoli successi, dimostra come l'organizzazione mafiosa conservi ancora radici difficili da recidere, in particolar modo nelle aree urbane dell'isola.

E' la conferma di una situazione ormai nota non solo in conseguenza delle inchieste dell'autorità giudiziaria, ma anche grazie a molte pubblicazioni di studiosi e magistrati che hanno dimostrato la capillarità e la pericolosità della presenza delle mafie nell'economia. E' ancor fresco di stampa, per esempio, "Il contagio" scritto da Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino con Gaetano Savatieri, nel quale si afferma che in larghe zone d'Italia ci sono organizzazioni mafiose che condizionano l'economia ed ostacolano lo sviluppo. Nel volume è riportata anche una riflessione originale sulla correlazione tra economia e legalità. Citando il professor Donato Masciandro (autore di "Mercati e illegalità. Economia e rischio di illegalità in Italia"; Egea 1999), gli autori sostengono che "perché gli investimenti creino sviluppo ci deve essere certezza della tutela dei diritti fondamentali e tutela della persona" Tutto il contrario dell'economia mafiosa che, invece, "indirizza le risorse verso attività improduttive e dipendenti dagli investimenti pubblici, con conseguente aumento del tasso di corruzione; scoraggia l'arrivo di nuovi imprenditori e anzi tende ad espellere dal mercato quelli che non si adeguano alle sue regole; alimenta la crescita di un'economia sommersa ed illegale a basso contenuto innovativo; limita la fruizione del diritto di proprietà e il rispetto dei contratti e privilegia i rapporti interpersonali basati sulla mediazione e lo scambio di favori rispetto ai normali meccanismi istituzionali." La crisi ha rappresentato un moltiplicatore di questa situazione, di per sé già penalizzante di una crescita sana e sostenibile: nel triennio 2009-2013 in Sicilia hanno chiuso i battenti 100.000 attività. Mi interessa qui rilevare un aspetto particolare e forse poco riflettuto: la strategia della sommersione praticata da cosa nostra ha trovato un singolare ed inatteso ausilio nella gravità della recessione economica che ha investito i cosiddetti paesi sviluppati e sta facendo sentire sull'Italia effetti sempre più drammatici fino al sostanziale blocco del credito.

La somma di tali fenomeni ha provocato per molte imprese una condizione d'inusitata gravità: in qualche caso l'imprenditore si è trovato di fronte all'alternativa tra fallire ed accettare il sostegno



economico degli unici che si trovavano denaro disponibile per averlo ricavato da attività illecite. Non esistono ancora statistiche in proposito, ma è assai probabile che, per questa via, una parte di imprese apparentemente non mafiose siano entrate nell'orbita dell'economia illegale. Si tratta di un guasto profondo i cui effetti saranno visibili solo col tempo, ma che produrrà strappi difficili da rammendare nel tessuto dell'economia sana di regioni ad alto rischio come la Sicilia, la Calabria o la Campania. Per altro verso, il fiume di denaro sporco alla ricerca di attività utili per il riciclaggio si è diretto verso le aree del Nord d'Italia, com'è testimoniato dal fatto che i grandi appalti di Expo 2015, a Milano, erano già da tempo tra gli obiettivi della 'ndrangheta. La conseguenza più grave è che alla fine della crisi (anche questa, come tutte le crisi cicliche del capitalismo finirà...chissà quando) ci troveremo a fare i conti col doppio fenomeno della ripulitura di una notevole quantità di proventi delle attività criminali e dell'ampliamento della presenza dell'impresa di proprietà, o comunque sotto controllo criminale, nell'economia, ben oltre il tradizionale "ciclo del cemento".

Ciò aumenterebbe in modo esponenziale il rischio d'inquinamento della vita economica e sociale e consegnerebbe intere zone delle regioni meridionali alla presenza asfissiante del capitale di origine mafiosa. Già oggi alcuni segnali denunciano ciò che potrebbe accadere: si pensi a come un settore indubbiamente innovativo come l'eolico è stato condizionato dalla presenza di capitali mafiosi e dall'intreccio perverso con pubblici amministratori corrotti. Mi rendo conto che non è facile, con i chiari di luna che corrono, ma è proprio questo il momento per chiedere agli imprenditori il massimo di trasparenza per evitare che le colpevoli distrazioni dell'oggi si trasformino nelle tragedie di domani.

La storia di Vito Quinci, La forza e il coraggio di denunciare

La sua potrebbe essere la classica storia di un imprenditore preso di mira dalla mafia per sottrargli il denaro tanto faticosamente e onestamente guadagnato, con l'obiettivo finale di impossessarsi della sua azienda. Nel suo caso, però, c'è anche molto di più. Un bel giorno, dice basta e decide di denunciare i suoi aguzzini ma, come purtroppo troppo spesso accade, il percorso di uscita dal tunnel in cui si entra quando si cade vittima del racket delle estorsioni, anche a lui viene impedito da una burocrazia lenta, ottusa e spesso abbastanza incapace.

La vicenda che riguarda Vito Quinci, imprenditore di Campobello di Mazara, oggi assistito da "Sos Impresa" e messo sotto scorta per le minacce ricevute, è il risvolto dell'inchiesta che, nel maggio del 2010, porta all'arresto in flagranza da parte della Guardia di Finanza, mentre intascavano una tangente, di due consiglieri comunali della maggioranza, Antonio Di Natale e Giuseppe Napoli, rispettivamente ex Rifondazione comunista ed ex Margherita, entrambi accusati di concussione. Avrebbero preteso da Quinci una mazzetta di 21mila euro per il rilascio di una concessione edilizia, relativa alla società "Il Faro srl".

Nelle indagini è coinvolto anche il sindaco, Ciro Caravà, il quale ha sempre affermato di avere fatto aderire il suo Comune all'associazione Libera, cosa a quanto pare non vera, costituendosi parte civile nel processo ai favoreggiatori del superlatitante Matteo Messina Denaro. Secondo il procuratore aggiunto, Teresa Principato, e i sostituti Pierangelo Padova e Marzia Sabella, invece, il primo cittadino "sarebbe stato addirittura organico alla famiglia mafiosa di Campobello, una delle più fedeli all'ancora per poco imprendibile Matteo Messina Denaro, latitante dal 1993".

Alcune indiscrezioni, dicono che Quinci avrebbe accusato Caravà di avergli chiesto, quando questi era consigliere comunale di Campobello di Mazara, quindi nel 2005, una o più mazzette per un valore di circa 30mila euro, per votare e far votare favorevolmente una delibera inerente la concessione edilizia per la sua società, il cui progetto era relativo a un albergo di 220 camere su un'area di 80mila metri quadrati, da costruire a "Tre Fontane", frazione balneare di Campobello di Mazara.

"Tutto parte nel 2000 - scrive Quinci, in una lettera inviata al Prefetto di Trapani nel 2010 - con la presentazione di due progetti, uno con "Il Faro srl" e l'altro con la "Tre Fontane Family srl", quest'ultimo per un residence di 18 appartamenti su un'area di 10mila metri quadrati, all'interno del mio stesso Comune. Tutto regolare, seguono altri tre anni di calvario e ostruzionismo per ottenere le concessioni, ma finalmente nel 2006 cominciamo a costruire".

Nel frattempo, però, l'imprenditore aveva subito una serie di inviti a pagare "per meglio ottenere", seguiti dall'incendio di un cantiere e da una serie di minacce, che gli fanno portare i fornitori da un'altra parte. Aveva deciso di pagare perché credeva fosse la soluzione migliore, anche perché c'era la scadenza della 488 e la possibilità di perdere i contributi pubblici, ma a un certo punto non ce la fa più e decide di mettere in chiaro tutto con la magistratura. Forse anche perché i finanziamenti erano stati comunque bloccati, e si era trovato costretto a mettere in vendita i cantieri delle due strutture che intendeva realizzare.

"Il mio albergo è oggi fermo lì - racconta Quinci - avevamo già un contratto di locazione con Alpitour e con altre aziende per portare



benessere attraverso il turismo a questo territorio, invece anche questa struttura ben presto fallirà se non vincerò la causa. Abbiamo perso 19 milioni di euro, così come tutta un'altra serie di investimenti, grazie al Comune, dove, è ormai stato ampiamente dimostrato, le infiltrazioni mafiose non sono state poche. Una realtà veramente molto triste. La cosa paradossale è che non mi posso muovere in alcuna maniera perché il giudice, a dicembre del 2010, ha dichiarato fallito le mie due società, non considerando l'ammissione - da parte del prefetto di Trapani, su parere conforme del Procuratore di Marsala - al beneficio previsto dall'art. 20 della legge antiracket, che sospende per trecento giorni tutte le procedure civili e dei pagamenti.

Non considerando, quindi, neanche la denuncia presentata nello stesso anno, e il fatto che nel bilancio esiste un credito di circa 3 milioni verso altre società.

Un calvario, dunque, anche burocratico, il suo, che si somma a quello determinato dai continui danneggiamenti, dalle minacce e dai fatti estorsivi, che hanno poi determinato la decisione di mettere sotto scorta l'imprenditore. Nonostante, però, non sappia se tutti i suoi sacrifici fatti sino a ora porteranno a qualche risultato, Vito Quinci continua a credere di avere fatto bene a denunciare.

"Lo rifarei senza ombra di dubbio - sostiene -, ma quello che mi fa stare male è l'isolamento in cui cercano di costringere persone come me. Nel mio caso, il vero problema è la discordia, la lite esistente tra Tribunale civile, Tribunale penale e Agenzia delle entrate. Oggi, infatti, ho giornalmente a che fare con delle persone inutili e inefficienti, purtroppo pagate dallo Stato. Praticamente, devo all'Agenzia delle Entrate solo 2mila euro, mentre le loro verifiche sino un po' di tempo fa parlavano di 900mila, oggi stranamente scesi a 100mila euro. Ho detto loro che confondevano costi e ricavi, ma chiaramente non possono ammettere di avere sbagliato perché non sanno lavorare. E', poi, sempre stata solo una questione di comunicazione, perché bastava che i due tribunali si parlassero, cercando di capire per quale motivo non avevo pagato, e avremmo risolto il problema. Invece, mi ritrovo a battere i pugni sul tavolo per riuscire a ottenere qualche cosa, dovendo dimostrare che il mio fallimento

Un calvario personale e professionale

“Rifarei tutto, anche se lo Stato non mi aiuta”

non è stato causato dal fatto che mi sono mangiato i soldi o perché ho distratti fondi, ma perché sono stato ostacolato a portare avanti la mia attività, in quanto mi avevamo chiesto le tangenti, tra l'altro non permettendomi oggi di vendere nulla per fare fronte ai miei impegni economici”.

C'è sicuramente in tutto questo malafede, connivenza mafiosa, ci sono tante e tali infiltrazioni malavitose da non consentire ad alcuna azienda di produrre liberamente. Anche perché Trapani e la sua provincia non sono certo messe bene per quel che riguarda la sensibilità di imprenditori e singoli cittadini a denunciare fatti estorsivi.

“Quello che non capisco - lamenta l'imprenditore - è perché, una persona che denuncia e viene messa sotto tutela, viene ostacolata in questa maniera nel suo percorso di risalita da un incubo del genere. Da un punto di vista siamo protetti, dall'altro siamo tartassati e anche di più. Ho la casa ipotecata e in vendita, e la Serit continua a perseguitarmi. E allora, io dico, mettetevi d'accordo tutti quanti siete e, invece di spendere soldi per me dandomi la protezione, lasciatemi libero e nelle condizioni di farmela sbrigare da solo. Io mi sono messo in gioco insieme alla mia famiglia, con il pericolo che pende sulle nostre teste ogni giorno, ma se dobbiamo combattere un cancro come la mafia non possiamo fare la guerra a chi, come me, ha deciso di fare una scelta così difficile. Continuo a dire che purtroppo oggi in Sicilia nei posti di comando c'è gente inutile, stipendiata dallo Stato, che fa solamente il proprio interesse. Invece, si dovrebbe capire che in questo momento, l'allerta, il campanello d'allarme sono gli imprenditori che denunciano: se lo Stato, le istituzioni ci seguissero veramente, potremmo smantellare la mafia, come anche qualsiasi altra situazione determinata dal malaffare. In questa maniera, invece, la battaglia la perderemo tutti. Io ho avuto la fortuna di trovare un'associazione come “Sos Impresa” che, anche attraverso l'avvocato Fausto Amato, mi sta seguendo in maniera eccellente, però c'è sempre la magistratura che ha argomenti e intuizioni a parte, contro cui devo combattere ogni giorno, per dire e spiegare la realtà dei fatti: quella che mi ha portato a chiudere tutto, dovendomi leccare ferite per 100 milioni di euro. L'Agenzia delle Entrate, però, con me ha perso 20 milioni di euro di Iva, mentre il Comune oltre 15 milioni di tasse. Purtroppo



non importa a nessuno”.

Cosa chiede, dunque, a quanti hanno oggi il potere di agire concretamente?

“Di sederci tutti quanti - tribunale civile, tribunale penale, prefettura, avvocati - e dimostrare che chi è oggi tartassato e ha avuto problemi di estorsione, di minacce, ma deve e vuole continuare a portare avanti la sua azienda, creando anche posti di lavoro, non può più combattere contro tutto questo. Peraltro, da solo. Anche perché, se loro continuano a litigare, chi ci va di mezzo è solo l'imprenditore. Io, per esempio, rischio la vita. Gli altri, invece, cosa?”.

G.S.

Canicattì, nasce la cooperativa sociale “Rosario Livatino”

Costituita presso uno studio notarile di Canicattì in provincia di Agrigento la cooperativa sociale “Rosario Livatino - Libera terra” che dovrà gestire una serie di beni confiscati alla mafia. Della neonata cooperativa fanno parte i 5 soci lavoratori selezionati con bando pubblico secondo le loro qualifiche e professionalità da una commissione mista formata da un rappresentante della Prefettura di Agrigento, di Libera e del speciale ufficio della stessa associazione presieduta da don Luigi Ciotti che si occupa dei progetti di riutilizzo dei beni confiscati alle mafie. Nasce così nel territorio un nuovo modello sperimentale di selezione di giovani basato esclusivamente su merito, professionalità e competenze per la gestione sana di un bene pubblico di utilità sociale. Martedì prossimo, 26 giugno, in contrada Robadao a Naro sarà ufficialmente avviato il progetto con l'intitolazione di alcune stanze della

struttura al giudice Antonino Saetta e al figlio Stefano di Canicattì uccisi il 25 settembre 1988 dalla mafia. Presenzieranno le massime autorità provinciali e quelle nazionali di Libera con in testa don Luigi Ciotti. Dovrebbe essere anche presente il sindaco di Naro, Pippo Morello, finito sotto inchiesta per aver nominato quale assessore l'avvocato Luisa Maniscalchi che ha patteggiato una condanna per favoreggiamento personale di un boss di Naro. Le associazioni d'impegno civico ed Antimafia “Tecnopolis” ed “Amici del Giudice Rosario Angelo Livatino” hanno chiesto su Facebook le dimissioni dalla carica del sindaco Pippo Morello che sulla nomina della Maniscalchi, dimessasi dopo le polemiche, si è giustificando dicendo di “non essere un sindaco antimafia”. Enzo Gallo

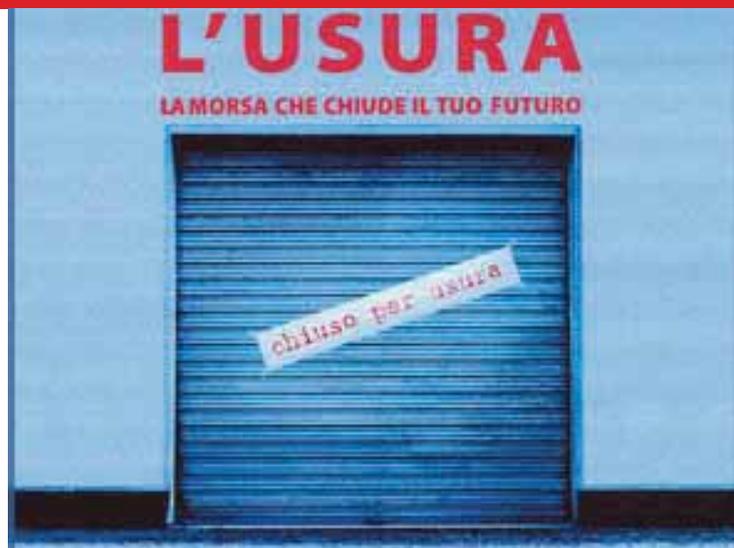
Centomila imprese fallite in Italia dal 2009

Il 30% costretto a chiudere dagli usurai

Gaia Montagna

Centomila imprese fallite in Italia tra il 2009 ed il 2011, di queste, diecimila sono in Sicilia. Trentamila del totale nazionale hanno in comune il fatto di essersi rivolte agli usurai. Dati allarmanti, se non tragici, emersi da un rapporto elaborato dal Coordinamento provinciale delle associazioni antiracket e antiusura della provincia di Catania, in collaborazione con le sedi delle altre provincie siciliane. Uno spaccato crudo che delinea quanto sia difficile fare impresa in un momento drammatico per l'economia, con gli imprenditori nelle mani dei cravattari, ai quali sono costretti a rivolgersi quando le banche negano loro un aiuto. Altro dato terribile, emerso dalle inchieste giudiziarie e dalle numerose operazioni condotte dalle forze dell'ordine, è che per ogni impresa fallita c'è sempre chi si sostituisce al vecchio imprenditore e nella maggior parte dei casi sono quasi sempre gli stessi strozzini a rilevare l'azienda. Un lungo effetto domino trascina nel baratro quanti hanno investito anni di sacrifici e capitali per poi ritrovarsi senza più niente per se e per i propri dipendenti. In percentuale a fallire, in media ogni anno, sono otto imprese al giorno, ed a capitolare sono soprattutto le piccole e medie imprese. In Italia sono queste ultime a trainare l'economia, con in media meno di quindici dipendenti, ma sono soprattutto loro ad essere soffocate dall'usura, gestita proprio dalla mafia. In un'intervista rilasciata ad un quotidiano locale (La Sicilia), l'imprenditore e responsabile della provincia etnea della Confcommercio- Rete imprese Italia, Claudio Riscato, traccia un bilancio negativo con un incremento del 150 % di fallimenti nell'Isola.

"La Sicilia- dice Riscato- è al quarto posto in Italia per imprese sottoposte ad usura, prima di noi ci sono la Campania, Puglia e Calabria". Ad essere maggiormente colpita la provincia siciliana di Enna, seguita da Messina, Caltanissetta, Palermo e Catania. Le grandi città, dunque resistono ancora, grazie a dei gruppi che riescono a trovare un minimo di sostegno economico ma dove l'economia è più debole, con situazioni disagiate è facile cadere nelle mani degli usurai. Ma se tutto ciò accade un motivo deve pur esserci ed il dito viene puntato proprio all'indirizzo delle banche, così come spiega lo stesso Riscato: " L'ultima indagine di Sos impresa ha confermato che il 96% delle imprese siciliane giudica assolutamente inadeguate le banche a sostenere le loro necessità, anzi giudicate per di più distanti dalle esigenze di crescita e di rapporti costruttivi". Gli imprenditori accusano gli istituti di credito di ricevere centinaia di miliardi di euro dalla Banca Centrale europea



all'1% e di utilizzarli nel 13% dei casi per acquistare titoli di Stato italiani, e come accaduto di recente anche spagnoli, togliendo la possibilità alla piccole e medie imprese di ricevere un po' d'ossigeno. In tutto questo alla fine a trarne i vantaggi è sempre la mafia, che vede fiorire i suoi guadagni a scapito degli onesti. Si calcola infatti che il giro d'affari riconducibile all'usura a livello nazionale si attesti intorno ai 20 miliardi annui, due di questi sono tutti siciliani. Cosa fare, dunque, davanti ad una situazione così drammatica e devastante per l'economia del Paese. Il suggerimento arriva proprio dai diretti interessati che per voce dello stesso responsabile della provincia etnea della Confcommercio- Rete imprese Italia, Claudio Riscato, suggerisce che sia proprio lo Stato a vigilare sull'attività delle banche. Ad essere chiamata in causa è la Banca d'Italia "che dovrebbe avere chiaro il quadro della situazione- dice Riscato- cercando di capire ed anche di spiegare perché le imprese non hanno più credito e perché le banche utilizzano i fondi per attività finanziarie tralasciando quello che invece dovrebbe essere il loro compito, aiutando l'economia a ripartire". L'amara considerazione è che tutto questo porterà a consegnare alla malavita organizzata un considerevole 90% di imprese fallite. Per di più ripulite e legittimate.

Cgia Mestre: già quasi 150.000 le imprese fallite nei primi mesi del 2012

Nei primi tre mesi di quest'anno sono cessate 146.368 imprese: praticamente 1.626 al giorno. L'allarme è lanciato dalla Cgia di Mestre che ha analizzato la nati-mortalità delle imprese italiane. Se il saldo (cioè la differenza tra le nuove iscrizioni e le cessazioni) nel primo trimestre del 2012 è stato negativo (-26.090), spiega l'associazione, a preoccupare la Cgia non è tanto questo dato, visto che il primo trimestre presenta quasi sempre un valore negativo, ma il fatto che ad iscriversi sono aziende che hanno dimensioni occupazionali minori di quelle che cessano. "Se tra le aziende fino ad un addetto c'è una evidente supremazia dei neoimprenditori - sottolinea Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia di Mestre - quello che preoccupa è che nelle classi dimensionali superiori il saldo è sempre negativo. Insomma

- conclude Bortolussi - se a chiudere sono le imprese più strutturate che solo in parte vengono rimpiazzate con altre aventi livelli dimensionali più contenuti, ciò comporta un evidente aumento del senza lavoro". Rispetto al primo trimestre 2011 la situazione è comunque peggiorata. Se le cessazioni erano state più contenute di quest'anno (134.909), il saldo però si era attestato su un valore pari a -9.638. Un dato meno negativo di quello registrato quest'anno. La differenza, fa notare la Cgia, è riconducibile alla classe dimensionale riferita alle partite IVA senza dipendenti. Infatti, se quest'anno per questo comparto la differenza tra la natalità e la mortalità è stata pari a +3.987, l'anno scorso aveva superato le 19.000 unità (precisamente +19.369).

Beni confiscati, in un sito web il patrimonio della Regione Siciliana

Antonella Lombardi

È online all'indirizzo internet www.patrimoniodeisiciliani.it il nuovo sito della Regione siciliana sui beni sequestrati alla mafia e trasferiti al patrimonio regionale. Il sito contiene dati e documenti relativi ai 32 beni assegnati alla Regione siciliana dal 30 novembre 2010 ad oggi per un valore di circa 10 milioni di euro. Tra questi, il più importante è quello di Verbumcaudo, nel Comune di Polizzi, circa 150 ettari dove a breve inizierà la trebbiatura del grano". Il sito sarà una fonte di informazioni per il cittadino - ha detto l'assessore regionale all'Economia Gaetano Armao - uno strumento di controllo democratico per monitorarne il rendimento. È un passo importante dopo l'accordo raggiunto con lo Stato - ha concluso Armao - in base al quale l'agenzia nazionale prima di procedere all'alienazione dei beni confiscati in Sicilia dovrà da ora in poi informare noi e gli altri enti territoriali. Su 11mila beni confiscati in tutta Italia il 45 per cento si trova in Sicilia". "Solo dal 2007 la Regione Siciliana è stata introdotta tra i soggetti istituzionali beneficiari di beni confiscati e solo da quella data ha potuto interagire con lo Stato per l'assegnazione dei beni", ha specificato Caterina Cannariato, responsabile del servizio Demanio del Dipartimento Bilancio e Tesoro della Regione Siciliana.

Sul portale on line un motore di ricerca suddiviso per provincia permette di trovare i beni confiscati e assegnati alla Regione. A Palermo sono sei, tra appartamenti e magazzini, quelli consegnati dal novembre 2010 ad oggi.

Nel Trapanese, a Custonaci, c'è Fondo Tuono, 2.19.00 ettari in una zona limitrofa alla Riserva di Monte Cofano. Su quell'apezzamento è in corso un progetto di riqualificazione ambientale e creazione di strutture di supporto alla riserva naturale. Nella sezione 'documenti' del sito, si trovano on line invece i decreti di trasferimento, le informazioni e gli accordi su una decina di beni distribuiti tra le province di Palermo e Trapani, mentre sono ancora in fase di aggiornamento i dati relativi alle altre province.

Contestualmente alla presentazione del sito è stato siglato un ac-



cordo tra la Regione e il dipartimento Dems dell'università di Palermo che ha già al suo attivo il corso di alta formazione in amministrazione dei beni confiscati.

In base a tale convenzione, il Dems avrà il compito di svolgere alcune attività per il raggiungimento degli obiettivi di acquisizione, valorizzazione e gestione dei beni confiscati alla mafia ed assegnati alla Regione siciliana. Questa, a sua volta, fornirà tutti gli elementi di conoscenza ed informazione utili per l'approfondimento, dal punto di vista tecnico-amministrativo, della materia inerente l'acquisizione, gestione e valorizzazione dei beni confiscati nella Regione siciliana e predisporrà una relazione annuale sull'uso dei beni.

Questione aperta, invece, per i due immobili confiscati alla mafia che ospitano alcuni uffici della Regione siciliana. Per la loro locazione sono stati notificati due decreti ingiuntivi da parte dell'immobiliare Strasburgo srl in cui si chiede il pagamento di circa sei milioni di euro. Il primo edificio, in via degli Emiri, a Palermo ospita l'assessorato alle attività produttive, il secondo, invece, in via delle Croci, è sede dell'assessorato ai beni culturali. L'importo si riferisce al periodo che va dal 2010 ad oggi. Secondo la Regione, "trattandosi di beni confiscati facenti parte di quote societarie e in uso per finalità istituzionali - ha detto l'assessore Gaetano Armao - possono essere trasferiti attraverso la legge delega 136/2010 alla Regione senza che questa sia obbligata a pagarne il canone". Questa legge consente l'estromissione dei beni immobili dalle quote societarie dell'azienda confiscata affinché vengano trasferiti ai soggetti pubblici che ne fanno richiesta e che già li utilizzano per fini governativi. Nel dettaglio, secondo l'articolo 7 comma 3- quater è prevista "l'estromissione di singoli beni immobili dall'azienda non in liquidazione e il loro trasferimento al patrimonio dell'ente territoriale che ne faccia richiesta, qualora si tratti di beni utilizzati dall'ente territoriale a qualsiasi titolo per finalità istituzionali". La Regione ritenendo che già da tempo la consegna andava effettuata in suo favore, ha annunciato che si opporrà ai decreti ingiuntivi.



Così la corruzione prospera

Alberto Vannucci



Nel 2011 la Finlandia è il secondo paese al mondo e il primo in Europa per livelli di integrità nel settore pubblico, secondo il Corruption perception index (Cpi) di Transparency International. È un paese nel quale – a giudizio degli osservatori del Greco – Group of European States against corruption – “la corruzione spicciola è considerata inesistente”, e “a causa del basso numero di casi di corruzione” diventa difficile persino valutare l’efficacia delle disposizioni di legge. Diametralmente opposto il giudizio sull’Italia, al 69° posto nel mondo nel Cpi, dove per gli osservatori del Greco: “la corruzione è profondamente radicata in diverse aree della pubblica amministrazione, nella società civile, così come nel settore privato. (...) La corruzione in Italia è un fenomeno pervasivo e sistemico che influenza la società nel suo complesso”.

L’ITALIA COME LA FINLANDIA

Ci si potrebbe attendere che tra il paese più trasparente e il quarto più corrotto dell’Unione europea vi sia un abisso in termini di repressione penale. Al contrario: nel 2010 in Finlandia l’ufficio di analisi criminale della polizia ha registrato l’avvio di 20 inchieste per corruzione, pari a 0,4 inchieste ogni 100mila abitanti; in Italia nello stesso anno sono state avviate 223 inchieste, corrispondenti a 0,4 ogni 100mila abitanti. In altri termini, i due paesi conoscono la stessa densità di procedimenti penali per corruzione rispetto alla popolazione.

Identica anomalia sotto il profilo delle condanne. In Finlandia nel 2005 – ultimo anno per il quale vi sono dati disponibili – sono state condannate 21 persone per reati di corruzione, 0,4 ogni 100mila abitanti. In Italia nel 2008 ci sono state 295 condanne, 0,5 ogni 100mila cittadini. Come nel caso delle denunce, anche le sanzioni

penali vanno a colpire i colpevoli per reati di corruzione con una frequenza che è quasi la stessa in Italia e in Finlandia.

Questo dato rappresenta un indicatore robusto dell’inefficacia sostanziale dell’azione penale in Italia, dove un cittadino ha all’incirca la stessa probabilità di un finlandese di trovarsi coinvolto in un’inchiesta per corruzione e condannato, malgrado il ricorso alle tangenti sia presumibilmente molto più frequente. È anche un segnale dell’ampiezza sommersa delle reti della corruzione, invisibili ai radar della giustizia e dell’opinione pubblica, nonché del senso di impunità che accompagna tali pratiche.

Del resto diversi aspetti disfunzionali del sistema di repressione penale dei reati di corruzione sono segnalati da tempo da esperti magistrati. Tra di essi: (a) l’assenza nel nostro ordinamento di istituti capaci di intaccare il “patto di ferro” che lega corrotti e corruttori, in particolare la non punibilità per corrotto o corruttore che entro un termine denunciino l’atto illecito e restituiscano i proventi, secondo la cosiddetta “Proposta di Cernobio”, o di incoraggiare altri soggetti – i whistle-blowers – a denunciare l’altrui corruzione; (b) la sostanziale depenalizzazione di “reati sentinella” (abuso d’ufficio e falso in bilancio, in primis) che spesso permettevano di avviare indagini poi rivelatrici della corruzione sottostante; (c) la moltiplicazione delle fattispecie penali (concussione, corruzione per atto d’ufficio, per atto contrario ai doveri d’ufficio, in atti giudiziari, eccetera) che impegnano in un lavoro defaticante di definizione del quadro giuridico dell’inchiesta; (d) la principale causa d’ineffettività della repressione penale della corruzione, ancora a giudizio degli osservatori del Greco, è il fatto che “un’allarmante proporzione di tutti i procedimenti per corruzione è vanificata per la scadenza dei termini di prescrizione (...). C’è un’alta probabilità che la prescrizione scatti prima che il processo possa concludersi, anche quando vi sono forti indizi di colpevolezza”. Di quest’ultima, peraltro, beneficiano anche soggetti già condannati in primo o secondo grado, un’anomalia condivisa a livello europeo solo dalla Grecia, tanto che in Italia – si osserva in uno studio di Transparency International – “l’attuale regime costituisce un grave motivo di impunità”. Con un ulteriore effetto perverso: puntando al traguardo delle prescrizione, le difese si limitano a porre in atto tecniche dilatorie volte solo ad allungare i tempi processuali.

LE LUCI E LE OMBRE DEL DISEGNO DI LEGGE

In questa cornice si colloca il disegno di legge anti-corruzione, approvato con modifiche il 14 giugno 2012 alla Camera dei deputati e trasmesso al Senato. Per la prima volta, vent’anni dopo le inchieste di “mani pulite”, la classe politica affronta in modo relativamente organico la questione della definizione penale e della prevenzione di un reato che nelle sue manifestazioni si-

Le norme appena approvate alla Camera sono un compromesso al ribasso

stemiche è stato alla radice della crisi della così detta “Prima Repubblica”.

Come spesso accade, il progetto presenta luci e ombre. Tra gli aspetti positivi vanno sicuramente inclusi il valore simbolico di un’iniziativa politica che finalmente affronti una questione a lungo rimossa; l’introduzione di fattispecie già previste dalla Convenzione di Strasburgo firmata nel 1999, la corruzione privata e il traffico di influenze illecite (ossia le attività di intermediazione a fini di corruzione); la modifica del reato di corruzione per atto d’ufficio in “corruzione per l’esercizio della funzione”, che andrebbe finalmente a coprire i frequenti casi di funzionari o politici “a libro paga” dei corruttori; la delega al governo per adottare un testo unico in merito di incandidabilità e divieto di coprire cariche elettive a seguito di condanne definitive.

Ma le ombre prevalgono, visto che nessuno dei punti qualificanti di criticità sopra evidenziati viene toccato in modo sostanziale dal provvedimento, mentre su alcuni di essi si fanno pericolosi passi indietro. In breve:

1. Le pene irrisorie previste per i reati di traffico di influenze illecite e corruzione privata – un massimo di 3 anni, raddoppiato solo per le società per azioni quotate in borsa – si associano a tempi irrisori di futura prescrizione, 4 anni, e all’impossibilità di utilizzare le intercettazioni. Data la complessità dei reati, che nessuno dei protagonisti ha interesse a denunciare, è facile prevedere un ulteriore ingorgo di procedimenti destinati a morte certa, con effetti di segno negativo tanto sull’attività degli uffici già sovraccarichi – e dunque sull’esaurirsi per prescrizione di altri processi – che sulle aspettative di impunità degli inquisiti.

2. La nuova figura di “induzione indebita a dare o promettere utilità”, che va a sostituire situazioni prima ricomprese nel reato di concussione, prevede la punibilità fino a tre anni anche per il soggetto privato, quando in precedenza quest’ultimo – in quanto “concusso” – non andava incontro ad alcuna sanzione. La disposizione cancella qualsiasi incentivo a fornire collaborazione da parte del



privato inquisito, rafforzando al contrario il “patto di ferro” che lo lega al corrotto. In compenso, riduce notevolmente i tempi di prescrizione oggi vigenti (da 15 a 10 anni per i corrotti) e fornisce nell’incertezza tecnica sull’interpretazione della nuova norma un valido appiglio alle strategie dilatorie degli avvocati, con ricadute su molti procedimenti in corso, che per inciso interessano autorevoli esponenti sia di centrodestra che di centrosinistra.

3. Anziché semplificare la cornice di definizione del reato, ad esempio prevedendo un’unica fattispecie di corruzione pubblica e privata sul modello anglosassone o svedese, si moltiplicano ulteriormente le fattispecie di reati di corruzione, complicando così il lavoro dei magistrati e favorendo l’ostruzionismo delle difese sui profili tecnici di interpretazione delle nuove norme.

4. La già esistente Civit (Commissione per la valutazione, la trasparenza e l’integrità delle amministrazioni pubbliche) viene individuata come futura Autorità anticorruzione. Nonostante il lodevole intento di non moltiplicare le autorità esistenti, questo assetto rischia di sovraccaricare un ente già dedito con difficoltà a compiti estremamente complessi – la valutazione della performance amministrativa – con nuove onerose mansioni. Inoltre, il nuovo organismo opererebbe in modo pressoché esclusivo nell’analisi della corruzione nella burocrazia, escludendo dal suo raggio la sfera politica; sarebbe dotato di scarsi poteri di ispezione, ridotti al controllo indiretto dell’efficacia delle misure adottate; verrebbe assoggettato alle linee guida dettate del potere esecutivo, tramite il dipartimento della funzione pub-



Pene irrisorie per la corruzione privata E resta il nodo della prescrizione

blica e un comitato interministeriale. Un organismo anticorruzione, in altri termini, che rischia di diventare un afono cane al guinzaglio, piuttosto che cane da guardia del potere politico.

5. Con i nuovi reati e la modifica delle pene si realizzano assurde incongruenze nella severità delle punizioni. Il millantato credito, situazione in cui un agente vanta un'influenza inesistente sulla pubblica amministrazione per ottenere denaro o altra utilità dal privato, sarebbe punito con 2 anni di reclusione in più rispetto al traffico di influenze, che configura una situazione più grave, visto che in quel caso la capacità di condizionamento del mediatore esiste davvero. Nel caso dell'innalzamento delle pene per i reati di concussione, al contrario, si prevede una punizione con tempi massimi di reclusione superiori di 2 anni a quelle prevista per il reato di associazione di stampo mafioso.

6. Non viene toccato il nodo cruciale dei tempi di prescrizione – se non indirettamente, a seguito dell'incremento delle pene previste per alcuni reati. Ad esempio, il reato di corruzione propria sarebbe prescritto dopo 10 anni anziché 7 e mezzo. Visto che la prescrizione decorre dal momento in cui si è commesso il reato e la durata media di un processo penale in Italia è di 4 anni (più i circa 2 anni di indagini preliminari), si ha un azzeramento dei processi avviati in media dopo 4 anni dal momento in cui si è realizzato l'atto illecito. Oggi sarebbero già quasi certi di impunità corrotti e corrottori che hanno scambiato tangenti nel giugno 2008, senza che sia stato ancora avviato un procedimento penale contro di loro. È vero che tutte le politiche anticorruzione soffrono di una debolezza di fondo, perché i vantaggi derivanti dalla loro attuazione ricadono su una platea indistinta di cittadini, in genere inconsapevoli e disposti al più a un tiepido appoggio. Al contrario, le ricadute negative incidono pesantemente su categorie circoscritte di soggetti ben consci della loro posizione di rendita – politici e burocrati corrotti, faccendieri, imprenditori e professionisti collusi – i quali per giunta esercitano nel sistema politico un decisivo potere di iniziativa o di veto. Per questo è molto difficile spezzare resistenze, op-



posizioni, sbarramenti incrociati. In altri termini, la riforma delle regole relative a questo tipo di reati sono improbabili, episodiche, difficili da attuare, di solito si realizzano durante l'aprirsi di brevi "finestre di opportunità". Ma questo non significa che ogni riforma sia meglio di nessuna riforma.

Il testo di riforma approvato alla Camera è configurabile sotto molti profili come un compromesso al ribasso tra istanze politiche contrapposte. D'altra parte, se sarà approvato in via definitiva possiamo aspettarci che costituisca per molti anni il futuro quadro normativo di riferimento nella lotta alla corruzione in Italia. È però più che probabile che le nuove norme non riescano a incidere sulle condizioni che in Italia rendono il coinvolgimento nella corruzione per molti redditizio e poco rischioso. Al contrario, nel deludere le aspettative legate alla sua approvazione questa riforma, con le sue molte ombre, rischia di accentuare il malcontento popolare nei confronti di una classe politica già ai minimi storici in termini di fiducia.

(la voce.info)

Infrastrutture: regione istituisce "Sportello Sos impresa"

Da oggi è attivo l'indirizzo di posta elettronica sosimpresa@regione.sicilia.it al quale potranno essere segnalati tutti i crediti che le aziende vantano nei confronti della Regione e che costituiscono vere e proprie sofferenze. Lo ha annunciato, l'assessore regionale alle Infrastrutture e alla Mobilità' Andrea Vecchio.

"A disposizione - ha spiegato - metteremo anche un numero di telefono e due funzionari pronti a raccogliere e ordinare i dati relativi alla massa debitoria che l'amministrazione regionale ha nei confronti del mondo del lavoro e di quello delle imprese. Non intendiamo alimentare false illusioni ma, di certo, cercheremo di capire quali sono le criticità esistenti e cosa, di fatto, blocca i pagamenti e danneggia la nostra economia. Ma non solo: vorremmo capire

se esistono altri colli di bottiglia per pareri o autorizzazioni che dipendono da questo assessorato".

Vecchio e', inoltre, pronto ad istituire presso l'assessorato anche una unità di crisi composta da personale interno e da rappresentanti di Confindustria, Ance, Consulta degli ingegneri e degli architetti. "Tutti a costo zero", tiene a precisare l'assessore.

La task force avrà il compito di procedere ad un rapido esame degli elenchi di tutti i progetti ancora fermi, per individuare e rimuovere le cause che li bloccano. "Se non dovessimo fare in tempo a superare gli ostacoli esistenti - spiega Vecchio - avremo, in ogni caso, realizzato un documento che potrà risultare prezioso per chi verrà dopo di noi".

Controllare le imprese invece di strozzarle Messineo: è il volto "simpatico" della mafia

Leopoldo Gargano

La mafiosissima Trapani dove i boss fanno affari e riscuotono un perverso consenso sociale e la «federazione» delle cosche di Palermo, senza un capo riconosciuto, con la «commissione» diventata ormai materia di archeologia giudiziaria. E poi la famigerata presunta trattativa tra Stato e mafia, con le velenose polemiche che la circondano. Il procuratore di Palermo Francesco Messineo parla a tutto campo dei temi più caldi. Iniziamo dalla retata trapanese.

Una latitanza che dura da vent'anni, di quali protezioni gode Messina Denaro?

«Quelle accertate sono emerse in varie operazioni, come "Golem 1" e "Golem 2". Viene tutelato intanto dalla sua famiglia in senso allargato ed inoltre da una serie di favoreggiatori e prestanome del tutto incensurati. Poi ci sono anche una serie di personaggi insospettabili con la fedina penale immacolata, che probabilmente gestiscono la latitanza magari alternandosi tra loro. Chi sono è difficile dirlo, vorremmo avere al più presto una verità giudiziaria, di sicuro però non appartengono in senso stretto all'area criminale» La procura di Palermo sta processando il prefetto Mario Mori perché avrebbe ostacolato la cattura di Bernardo Provenzano nell'ambito della famosa trattativa. Per Messina Denaro può essere successo qualcosa di simile?

«Non abbiamo nessuna evidenza di omissioni volontarie da parte di organi investigativi nei confronti di Messina Denaro, almeno da sei anni a questa parte, cioè da quando seguo le indagini che lo riguardano».

A Trapani c'è più mafia che a Palermo? Le cosche lì hanno un maggiore controllo del territorio?

«Direi che c'è una mafia diversa, per così dire più "intensa" rispetto a quella di Palermo. Una organizzazione legata a doppio filo con le attività economiche e produttive. È difficile stabilire a Trapani dove finisce l'imprenditoria e inizia la mafia. Le indagini hanno accertato pesantissime infiltrazioni mafiose ad esempio nel settore del calcestruzzo e del movimento terra. Le ditte controllate dai boss in sostanza non avevano concorrenza e non dovevano sottoporsi alla legge del mercato. Le aziende che si impongono grazie alla vicinanza con Cosa nostra gestiscono per forza di cose centinaia di posti di lavoro. Penso ad esempio ai supermercati della famiglia Grigoli, importante riciclatore di Matteo Messina Denaro. Negli anni hanno fatto decine e decine di assunzioni, tra l'altro in un momento di crisi nera che riguarda tutta la nazione. Chi dà lavoro, ha un automatico ritorno di consenso. Non dobbiamo mai dimenticare però che la mafia in realtà non crea occupazione, né ricchezza, semmai la sottrae al territorio».

A Trapani il fenomeno delle collaborazioni da parte di commercianti e imprenditori esiste ed è importante come a Palermo oppure è ancora nella fase embrionale?

«Lo definirei molto sporadico. Le pur non moltissime che abbiamo ottenuto a Palermo, a Trapani quasi si azzerano. A Trapani la mafia si presenta di rado con estorsioni e atti violenti. Ci sono, senza dubbio, e l'inchiesta di oggi lo conferma, ma i mafiosi vi ricorrono solo in caso di strettissima necessità. Il volto della mafia trapanese è un altro».

Quale?

«Lo scriva con mille virgolette, ma i boss cercano di avere un volto "simpatico". È chiaro che non bisogna fraintendere, ma i mafiosi scelgono di avere caratteristiche imprenditoriali. Fanno affari, magari li impongono, ma raramente c'è solo una vessazione nei con-



fronti delle vittime. Stanno attenti affinché ci sia comunque un guadagno da ambo le parti. Per questo le vittime hanno meno motivazioni a collaborare».

Mafia trapanese a parte, è credibile che i boss lascino spazio allo Stato, perdendo affari e patrimoni senza fare nulla o c'è da temere un ritorno ad una fase violenta di contrapposizione?

«Ho molte difficoltà a rispondere a questa domanda. Mi auguro che Cosa nostra abbia definitivamente abbandonato l'idea di combattere lo Stato. I segnali ci dicono che non c'è una tentazione simile, non c'è una programmazione, semmai registriamo un tentativo di ristrutturazione di Cosa nostra».

C'è ancora un vertice in Cosa nostra, oppure la leadership è molto parcellizzata e ogni boss comanda solo nella sua cosca?

«Dopo l'operazione Perseo non abbiamo più riscontrato il progetto della ricostituzione di un organismo collegiale come lo era un tempo la commissione. Nè c'è più un capo riconosciuto. A Palermo semmai vige un sistema di tipo federativo tra entità, cioè cosche, indipendenti con frequenti contatti tra loro, senza però un vincolo di subordinazione».

C'è stato un ricambio generazionale, con nuovi mafiosi emergenti, oppure dentro l'organizzazione comandano sempre i vecchi mafiosi in carcere?

«C'è un andamento ciclico. Quando i vecchi capi sono in carcere, allora si fanno strada nuovi personaggi. Ma quando escono rientrano in fretta nel giro e riassumono il ruolo che avevano prima. Per così dire, anche in questo caso ci vogliono tante virgolette, la mafia ha "rispetto" della vecchiaia».

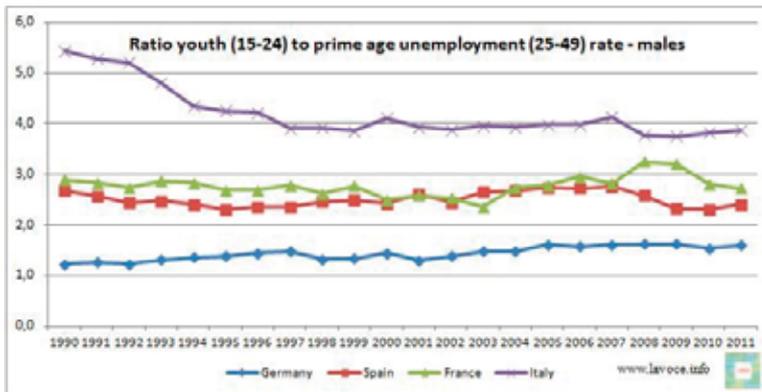
La procura ha chiuso le indagini sulla trattativa. Un pm, Paolo Guido, non ha firmato l'atto di accusa. Come ne esce l'ufficio di Palermo, diviso, lacerato? «Non direi assolutamente. I dissensi sono normali in un'attività complessa come questa. Le discussioni non significano per forza contrapposizioni. L'importante semmai è arrivare alla verità giudiziaria con il contributo di tutti». È emersa una intercettazione dell'ex ministro dell'Interno Mancino nella quale lui riferisce che il procuratore Grasso a proposito dei pm di Palermo che indagano sulla trattativa gli avrebbe detto, "quelli lì danno solo fastidio". Grasso ha smentito, lei crede che abbia detto davvero una frase simile?

«Non sono in grado di fornire alcun contributo. Le frasi riportate da altri si prestano sempre a interpretazioni diverse. Mi vorrei astenere da qualsiasi risposta».

(Giornale di Sicilia)

Giovani disoccupati italiani tra mito e realtà

Daniel Gros e Ilaria Maselli



Nelle ultime settimane, con la pubblicazione dei nuovi dati di Eurostat, i media, soprattutto italiani e spagnoli, hanno gridato all'allarme disoccupazione giovanile. Il fenomeno ha raggiunto il 33 per cento in Italia e il 49 per cento in Spagna, contro una media europea del 22 per cento. Per l'opinione pubblica queste cifre superano la soglia dell'accettabilità. Se da un lato l'aumento della disoccupazione non dovrebbe sorprendere in fase di recessione, a ben guardare si scopre che il vero problema è strutturale.

UN FENOMENO STRUTTURALE

I dati mostrano infatti vari aspetti sorprendenti.

Il rapporto tra disoccupazione giovanile (ovvero per la fascia 15-24 anni) e la disoccupazione per il nucleo principale della forza lavoro (25-49) in Italia è rimasto pressoché costante a partire dalla metà degli anni '90 e si assesta ad oggi intorno al 4:1. Anche in Spagna, Francia e Germania, si osserva poca variazione in questo rapporto, pur se i livelli sono molto diversi.

Vale la pena di notare che in Italia il rapporto tasso di disoccupazione giovanile/disoccupazione prime age non è diminuito dopo le più importanti riforme del mercato del lavoro. Quale impatto avranno allora le riforme del governo Monti?

Se è giusto guardare alle percentuali, non bisogna dimenticare le cifre assolute dalle quali le percentuali vengono ricavate. 33 o 50 per cento vuol dire che i giovani in cerca di lavoro erano nell'ultimo trimestre del 2011 esattamente 566.400 in Italia e 884.100 in Spagna. È interessante scoprire che ce ne sono molti di più nel Regno Unito (paese per dimensioni comparabile all'Italia): un milione. Che cosa ci dice il fatto che il paese europeo con il mercato del lavoro più flessibile detiene il record dei disoccupati giovanili?

Visto il rapporto pressoché costante dei tassi di disoccupazione giovanile/disoccupazione prime age non sorprende che la quota dei giovani nel totale dei disoccupati sia anch'essa molto costante. Ma in questa misura l'Italia non è lontana della media comunitaria: i disoccupati giovani (0,6 milioni) sono pari a meno di un quarto (23 per cento) del totale dei disoccupati italiani, che sono 2,4 milioni. È difficile dire se sia un dato positivo o negativo, ovvero se è meglio che siano i giovani ad assorbire lo shock della disoccupazione o i loro genitori.

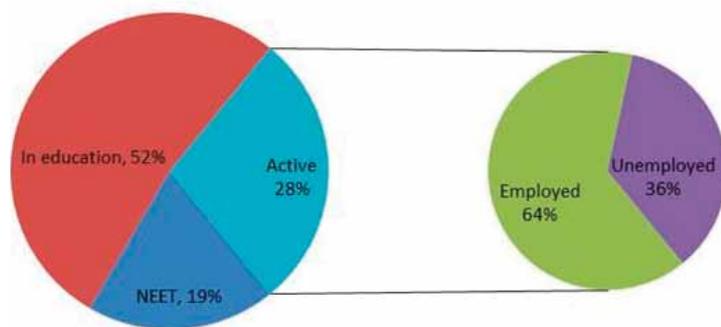
COSA FANNO I GIOVANI ITALIANI

Il tasso di disoccupazione non è una misura delle persone che non lavorano: un tasso di disoccupazione del 33 per cento non vuol dire che un giovane su tre non lavora, ma che un giovane su tre, tra quelli che hanno cercato lavoro, non l'ha trovato. Più interessante è porsi un'altra domanda: quale percentuale della popolazione giovane cerca lavoro, ma non lo trova? Si scopre allora che la risposta non è il 30 per cento, bensì il 10 per cento. Per completare l'analisi, oltre al tasso di disoccupazione è quindi necessario osservare un altro dato: il tasso di attività, ovvero la somma tra quelli che lavorano e quelli che cercano lavoro. Anche qui un'altra scoperta: il tasso di attività (o partecipazione) è incredibilmente basso in Italia. Solo il 29 per cento dei giovani italiani partecipano al mercato del lavoro, metà del valore inglese o tedesco e uno dei valori in assoluto più bassi di tutta l'Unione Europea.

Dove sono quindi gli altri giovani? Poco più della metà è a scuola o all'università. Un'altra parte, ed è quella più silenziosa e più pericolosa, rientra nella fascia "Neet": non lavora e non è in education/training. Questa fascia dovrebbe preoccupare di più perché non solo non lavora, non solo non cerca lavoro, ma neanche accumula capitale umano da spendere quando la fase negativa del ciclo sarà passata. Nel 2010, la percentuale di ragazzi "né né" ammontava al 19 per cento, ancora una volta uno dei valori più negativi di tutta l'UE.

In conclusione, la fotografia degli italiani in età 15-24 anni è la seguente: poco più del 50 per cento è a scuola o all'università. Il 19 per cento è inattivo (e neanche studia) e il restante 29 per cento è attivo, e tra questi 64 su 100 con un lavoro e 36 senza. I disoccupati non costituiscono dunque un terzo dei giovani italiani, ma soltanto il 10 per cento circa della popolazione totale in età 15-24 anni. Questa rapida rassegna della disoccupazione giovanile suggerisce che la vera sfida per la politica italiana non sono altre riforme del mercato del lavoro, ma altre riforme che inducano i giovani a rimanere attivi: può significare sia studiare sia lavorare.

(info.lavoce)



www.lavoce.info



Un partito di governo

Giuseppe Ardizzone

Sabato 23 giugno, all'interno dei locali della Fiera di Roma, si è svolta l'Assemblea Nazionale dei Segretari dei Circoli del PD; mentre, contemporaneamente, a Firenze circa mille amministratori locali, dello stesso partito, venivano raccolti da Matteo Renzi attorno allo slogan "Big Bang Italia obiettivo comune". Quello che colpisce in questa giornata, al di là dell'ovvia differenza organizzativa, è la decisione del Partito Democratico di privilegiare il rapporto con la propria base sul territorio, per riannodare la possibile frattura esistente con la società civile.

La presenza capillare dei circoli, il loro costante lavoro nei confronti dell'area territoriale assegnata, (che spesso sfocia nell'impegno assunto all'interno delle amministrazioni), la ricchezza dell'esperienza degli amministratori locali, quotidianamente alle prese con i problemi della comunità di cittadini, che hanno investito in loro la propria fiducia, rappresentano un bagaglio di esperienza ed un patrimonio inesauribile cui attingere per combattere quella che tutti i sondaggi indicano come una grave disaffezione della società civile, non solo nei confronti dei partiti, ma addirittura delle istituzioni democratiche. Questa distanza, questa sfiducia rappresenta un malattia di tutta la comunità che, se da un lato ci chiama a riconoscere ed estirpare il virus portatore del male, dall'altro c'induce a cercare i rimedi per rimettere in salute l'organismo malato, facendolo riappropriare di un sano rapporto con la partecipazione politica e con le proprie istituzioni. Senza nulla togliere, pertanto, alla peculiarità delle differenze presenti fra le due manifestazioni, che anzi vanno sottolineate perché rappresentano un'ulteriore ricchezza, non possiamo fare a meno di rilevare la correttezza del richiamo complessivo del partito alla sua realtà di base e la volontà forte di porsi come riferimento per la crescita civile dell'intera società italiana. Certo, il momento è difficile, ed in questo senso avere a disposizione sia la forza dell'apparato del partito (che non è solo organizzazione e sistema di gestione ma anche tradizione, storia culturale, ideologica ed esperienza), sia la freschezza irriverente di una nuova generazione, che chiede spazio e voglia di responsabilità, è quanto di meglio ci si poteva augurare.

Bisogna saper mediare le diverse esigenze per trasformarle in una forza compatta capace di affrontare quella sfida che, un lucido e realista Segretario del partito Pier Luigi Bersani ha saputo indicare nella relazione di chiusura all'Assemblea Nazionale dei Segretari dei Circoli: vi è sul nostro partito la grande responsabilità storica di indicare al paese una strada percorribile di speranza e di equità per le classi lavoratrici, all'interno di un grande processo di unità politica e democratica europea. Un patto dei democratici e dei progressisti con delle primarie aperte per la scelta dei candidati.



Nella sua chiusura dei lavori, il segr. Bersani ha descritto con chiarezza i pericoli della possibile saldatura di un nuovo fronte populista e conservatore attorno alla crisi della rappresentanza, all'antipolitica, alla crisi delle istituzioni utilizzando anche l'arma delle problematiche antieuropee come collante. E' singolare e pericolosa, infatti, la strana convergenza anti-euro fra Grillo e Berlusconi. Movimenti di questo tipo sono presenti in tutte le situazioni elettorali europee. E' probabile, pertanto, che questi temi saranno presenti anche nella nostra futura competizione elettorale. Va spiegato con chiarezza che l'uscita dall'euro può minare il cammino del processo unitario europeo, con un ulteriore peggioramento della crisi economica generale e la perdita di valore dei risparmi e dei salari. Un arretramento rispetto alle prospettive di crescita comune portate avanti negli ultimi cinquant'anni. Fare ricorso all'impegno dei circoli e degli amministratori locali, coniugando assieme a loro la forza e l'esperienza della struttura del partito, l'entusiasmo innovatore della gioventù che chiede spazio, la competenza di tutti gli intellettuali che si sentono di assumere nuovamente il vecchio ruolo di "compagni di strada", a suo tempo assegnato loro dal Partito Comunista Italiano, riuscire a vivere la diversità dell'origine storica e culturale del Partito Democratico come fonte di ricchezza e non come segno né di confusione né di indeterminatezza, è la scommessa che si troverà a vivere questo partito per assumere il ruolo di guida e di governo della società italiana, traghettandola fuori dalla crisi. Forte delle lezioni della storia, dovrà guardare con fiducia al futuro utilizzando con serenità anche i nuovi strumenti di democrazia diretta e le possibilità organizzative e di partecipazione offerte dalla Rete.

<http://ciragionoescribo.blogspot.it>



L'Associazione di tipo mafioso

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò dell'evoluzione del delitto associativo a livello nazionale.

L'entità del fenomeno criminoso oggetto dell'approfondimento di oggi è stata monitorata attraverso l'utilizzo dei tassi di delittuosità, riferiti al rapporto tra il totale dei delitti denunciati dalle forze dell'ordine alle autorità giudiziarie per anno e la popolazione residente in Italia al 1° gennaio (graf. 1) (1). In particolare, la serie storica che abbraccia gli anni compresi tra il 1984 e il 2008 mostra la percentuale dei delitti totali (autori noti e ignoti) per anno e i relativi tassi di delittuosità riferibili ai soli autori ignoti (2). Dato, questo ultimo, la cui frequenza risulta trascurabile per tutto l'arco di tempo considerato. Sempre in graf. 1 è stato rappresentato l'andamento del rapporto tra questi due tassi in percentuale, al fine di verificare la quota relativa al numero di denunce di autori ignoti rispetto al numero di delitti in totale (rappresentazione grafica - asse delle ordinate a destra in rosso). Anche in questo caso, data l'esiguità della frequenza, l'andamento criminoso osservato risulta di scarsa rilevanza.

Per quanto riguarda il "numero oscuro" (3), la dimensione quantitativa della rappresentazione criminosa di tale delitto non è pienamente corrispondente al tasso di delittuosità reale. Infatti, i dati si riferiscono ai soli delitti denunciati, la cui variazione di frequenza nel tempo può dipendere da diversi fattori: dal radicamento della mafia sul territorio, che condiziona fortemente la propensione alla denuncia da parte delle vittime, dalla reazione della società civile a certi particolari eventi criminosi e soprattutto dall'andamento dell'azione di contrasto svolta dalle forze dell'ordine e della magistratura.

Rispetto al grafico proposto per questa fattispecie (art. 416bis), si osserva che il numero dei delitti denunciati in Italia registra un andamento pressoché costante (ma molto allarmante) per tutto l'arco di tempo oggetto di attenzione. In particolare, dopo il picco percentuale dello 0,6 per 100.000 abitanti nel 1984 (316 denunce in

valore assoluto), plausibilmente dovuto al fatto che il 1984 è il primo anno in cui si dispiegano gli effetti della legge Rognoni-La Torre adottata a fine 1982, il livello di delittuosità "in chiaro" è andato progressivamente stabilizzandosi attorno allo 0,3/0,4 fino al 2000. A partire da questa data si manifesta una lieve flessione del fenomeno, che ha portato il livello di delittuosità manifesto intorno allo 0,2 per tutti i restanti anni considerati.

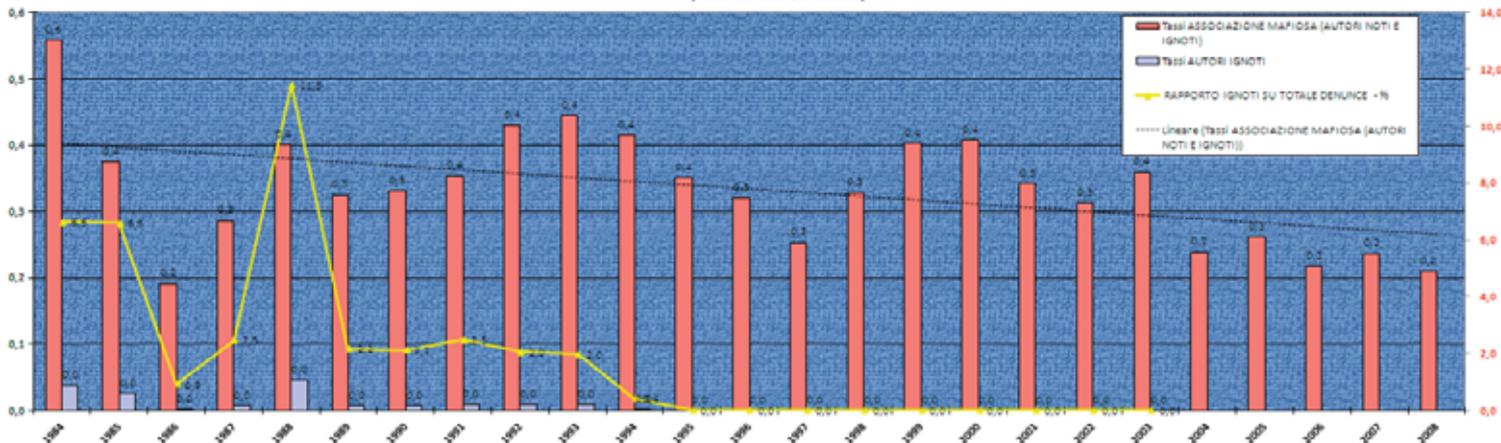
Osservando più nel dettaglio l'andamento raffigurato nel grafico 1, si potrebbe ipotizzare che il rilevante numero di delitti denunciati per fenomeni associativi negli anni osservati sia attribuibile non soltanto a una persistenza del numero di delitti in termini quantitativi, ma anche alla possibile riduzione dell'incidenza della criminalità nascosta sulla criminalità reale, che potrebbe essere in parte determinata dall'aumento del numero di collaboratori di giustizia che con le loro rivelazioni hanno permesso agli inquirenti di portare alla luce molti fatti traducibili in significativi risultati in termini di denunce, arresti e condanne.

La lettura del grafico 1 fornisce informazioni interessanti anche rispetto all'efficacia delle norme sulla gestione dei collaboratori di giustizia. La percentuale di denunce di ignoti rispetto al totale delle denunce (linea di tendenza di colore giallo) è maggiore tra il 1984 e il 1993. Dopo la prima applicazione della normativa in materia (L. 15 marzo 1991, n. 82) e della seguente (L. 13 febbraio 2001, n. 45), infatti, essa si riduce molto.

Nei primi anni i criteri di ammissione al programma di protezione furono peraltro meno rigorosi e più permissivi. Negli anni che seguirono quelli di prima applicazione, grazie alla ormai acquisita capacità di gestire i "pentiti" da parte dei Pubblici Ministeri, si ebbero ammissioni più mirate a tali programmi. Una buona prassi che in qualche modo ha trovato formale consacrazione nella L. 13 febbraio 2001, n. 45, che modificò in senso restrittivo la disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che decidevano di collaborare con la giustizia. Da questa data, per essere accreditati come collaboratori di

Graf. 1 - ASSOCIAZIONE MAFIOSA - DELITTI DENUNCIATI DALLE FORZE DELL'ORDINE ITALIA
Tassi x 100.000 abitanti (Statistica della Delittuosità)

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT



Trentacinquesimo appuntamento con la rubrica Chiosa Nostra

giustizia, e dunque accedere al programma di protezione, le dichiarazioni rilasciate dai collaboratori devono contenere informazioni su fatti e persone, ritenute attendibili e rilevanti per le indagini dagli inquirenti. Il che ha indotto gli aspiranti collaboratori a una maggiore predisposizione a fare nomi e a raccontare fatti inediti per essere ritenuti credibili.

Per quanto riguarda l'andamento delle denunce si registrano 236 casi nel 1994, 229 nel 1999. Poi 206 nel 2003 (è il numero massimo dopo l'adozione della legge 45/2001) ma "solo" 130/140 l'anno, nel periodo successivo. Se ci si limita al solo dato delle denunce, si dovrebbe allora ritenere che la legge sui pentiti del 2001 le abbia fatte calare (con l'eccezione del 2003). Ma occorre considerare che le cosche non sono un numero infinito, bensì limitato. Man mano che ciascuna di esse viene scoperta, se ne acquisisce l'esistenza. È plausibile, dunque, ritenere che alla luce del consolidato patrimonio di acquisizioni investigative, gli inquirenti oggi siano a conoscenza di quali e quante sono le cosche operanti sul territorio. Le hanno via via identificate dal 1984 in poi, con un picco tra il 1991 e il 1995, soprattutto grazie all'ausilio dei cosiddetti "pentiti" che, tra luci e ombre, hanno portato a molte rivelazioni negli anni.

Nel prossimo numero saranno messe a confronto le dinamiche regionali con l'indice di delittuosità nazionale.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) L'utilizzo del tasso di delittuosità fornisce una visione corretta del fenomeno criminoso osservato, ottenibile grazie a un processo di omogeneizzazione dei dati, nell'intento di confrontare sia il tasso regionale medio con il tasso nazionale Italia, sia i tassi provinciali della Sicilia con il rispettivo tasso medio regionale che saranno oggetto di approfondimento dei prossimi numeri di Chiosa Nostra.

(2) Si avverte che dall'anno 2004 i dati relativi ai delitti denunciati non sono omogenei rispetto a quelli degli anni precedenti a causa di modifiche nel sistema di rilevazione. A partire da tale anno, infatti, vengono considerati i delitti denunciati non solo all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e Guardia di fi-



nanza, ma anche quelli denunciati dal Corpo forestale dello Stato, dalla Polizia penitenziaria, dalla Direzione investigativa antimafia, dal Servizio Interpol, dalla Guardia costiera, dalla Polizia venatoria ed altre Polizie locali. Altre differenze si riferiscono a una diversa definizione di alcune tipologie di delitto e dalla determinazione del periodo e del luogo del commesso delitto. Ancora, la somma dei delitti distinti per provincia può non coincidere con il totale della regione e quella delle regioni con il totale Italia, a causa della mancata precisazione, per alcuni delitti, del luogo ove sono stati commessi (o dell'indicazione della regione del commesso delitto ma non della provincia). Infine, nella nuova classificazione, i dati relativi agli autori ignoti non sono più disponibili a partire dal 2005 e per i restanti anni osservati. A tal proposito si avverte che il dato autori ignoti della fattispecie delittuosa osservata, relativamente all'anno 2004, non è stato considerato perché ritenuto non attendibile.

(3) Dove con questa locuzione ci si riferisce a tutti quei fatti delittuosi effettivamente commessi ma che per svariate ragioni non sono stati denunciati rimanendo sommersi.

Unicredit consegna un contributo economico alla cooperativa "Lavoro e non solo"

Si è svolta a Corleone la cerimonia di consegna di un contributo economico da parte di UniCredit al Cooperativa sociale "Lavoro e non solo".

Alla cerimonia erano presenti Roberto Bertola, Responsabile Territorio Sicilia di UniCredit, Giuseppe Caruso, Direttore dell'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, e Calogero Parisi, Presidente della cooperativa sociale "Lavoro e non solo". "L'iniziativa si inserisce - ha sottolineato Roberto Bertola, Responsabile territorio Sicilia di UniCredit - nell'ambito di un progetto per contribuire a rendere fruibili i beni confiscati alla mafia, pensato e portato avanti congiuntamente da UniCredit e dall'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. I destinatari degli interventi finanziari sono

stati individuati, uno per ogni provincia, dall'Agenzia Nazionale per i Beni confiscati, con la collaborazione dei responsabili dei nuclei di supporto delle Prefetture. La Banca deve sempre saper coniugare al meglio le proprie esigenze di business con quelle del territorio, della legalità e dello sviluppo". La Cooperativa sociale "Lavoro e non solo" è stata costituita nel 1998 a Canicatti, grazie alla collaborazione tra il comitato Arci cittadino e il locale Dipartimento di salute mentale. A partire dal 2000 la Cooperativa ha avuto affidato dal Consorzio Sviluppo e Legalità 58 ettari di terra a Corleone e 92 ettari nel territorio di Monreale, confiscati a boss mafiosi. Inoltre la cooperativa utilizza un immobile ubicato in via Crispi a Corleone, intitolato alla memoria del giudice Antonino Caponnetto



La trattativa tra Stato e Mafia e i veleni che allontanano la verità

Francesco La Licata

Com'era ampiamente prevedibile con la chiusura dell'inchiesta sulla famigerata trattativa fra Stato e mafia l'intera vicenda diventa meno chiara e più confusa.

E tutto perché sulla scena ha fatto irruzione la solita battaglia di parte che non ha mai portato bene al raggiungimento della verità. Specialmente nelle storie di mafia e politica. L'occasione che ha funzionato da detonatore è data da alcune intercettazioni telefoniche.

Quelle tra Nicola Mancino, ex presidente del Senato oggi indagato a Palermo perché sospettato di essere uno dei terminali della trattativa, e il consigliere giuridico del Quirinale, Loris D'Ambrosio. Il primo, ormai è noto, invocava un qualificato intervento a protezione dell'indagato a suo parere vittima di un «differente trattamento» dei magistrati di Palermo, più «duri» di quelli di Caltanissetta. Il risultato di questo intrattenimento telefonico, per dirla in breve, sarebbe stato una lettera del Quirinale, al Pg della Cassazione, al quale si indica la strada dell'esercizio delle prerogative riguardanti i poteri di coordinamento fra le Procure. Questa la cronaca, seppure in sintesi visto che se ne dibatte ormai da giorni.

Ma la polemica sembra aver ampiamente travalicato i confini della dialettica politica perché, per forza di cose, ha finito per trasformarsi in un corposo attacco alla presidenza della Repubblica, anche dopo i chiarimenti offerti dal Quirinale e ritenuti perfettamente in linea coi poteri del Presidente e con il rispetto della legge. Che le cose stiano in questi termini sembra dimostrato dalla proposta di Antonio Di Pietro, che chiede l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta (quindi con poteri giudiziari) per sapere «cosa è avvenuto tra esponenti di governo, esponenti che lavorano alle dipendenze del Quirinale e della magistratura su questa pagina oscura della Repubblica». Ovviamente l'iniziativa ha subito riprodotto gli schemi che sono propri dello scontro fra maggioranza e opposizione: Di Pietro e i movimenti da un lato, dall'altro il Pd («una follia»), Casini etc.

Non sfugge a nessuno quanto poco saggio possa essere il tentativo di coinvolgere il Quirinale in una polemica scivolosa come quella che riguarda il presidente Mancino. Anche perché, ancor prima di chiarire il comportamento dell'indagato e dei personaggi delle istituzioni venuti con lui a contatto, sarebbe forse il caso di fare piena luce su quello che è stato il torbido abbraccio che nel 1992 portò pezzi dello Stato, anche alti e qualificati, a trattare con Cosa nostra la fine dello stragismo mafioso e lo stop alla programmata mattanza di uomini della politica e delle istituzioni. Ma all'Idv sembra interessare più di ogni altra cosa il presunto «trattamento di favore», sempre che ci sia, concesso al «cittadino Mancino». Di questo tenore la polemica a distanza fra Pasquale Cascella, portavoce del Quirinale, e il Fatto Quotidiano, che si riconosce sulle posizioni di Di Pietro e delle opposizioni.



Ciò che è accaduto in Italia tra il 1989 e il 1994 merita davvero di essere approfondito e spiegato: troppo grande sarebbe il peso di un ennesimo buco nero senza verità. Ma una simile operazione avrebbe bisogno di una ferrea unità di intenti della magistratura, ed anche di una unità di vedute, senza steccati, senza la difesa del «proprio particolare» di ognuna delle Procure in campo. E non è sempre vero che le cose funzionino in questo modo. E' vero, invece, che la magistratura di Palermo e quella di Caltanissetta su tante cose la pensano in modo diverso.

Ne è testimonianza la risposta che ieri il sostituto Nico Gozzo (Caltanissetta) ha dato all'Associazione delle vittime delle stragi mafiose, che lamentava proprio questa differenza di vedute. Gozzo, com'è comprensibile, difende il proprio operato. Ma nega che il diverso trattamento a Mancino sia conseguenza di una «maggiore malleabilità» rispetto ai colleghi di Palermo. Un ulteriore elemento di divisione, questo, di cui non si avvertiva la necessità. Divisione accentuata anche dalla verve polemica dello stesso Gozzo nei confronti dei giornalisti del Fatto Quotidiano, mai nominati ma indicati sostanzialmente come «qualcuno» che si è inserito per «truccare le carte». Anche questo, non sembra il modo migliore per agevolare la comprensione di una vicenda che è già difficile e complessa, di suo, tanto da aver indotto il Procuratore Nazionale, Pietro Grasso, ad augurarsi che «i rappresentanti delle istituzioni si pentano e comincino a collaborare». Se non davanti ai giudici, magari davanti ad una commissione di parlamentari.

(La Stampa)



Come cambiano i sindacati

Angelo Mattone

"Com'è cambiato il mondo sindacale!", mi avvicina così un collega del Nord, al momento dell'accredito agli stands allestiti in piazza del Popolo per la stampa. Sabato 16 giugno, Roma era attesa alla prova del primo sciopero generale di Cgil-Cisl-Uil, che, per consapevole scelta dei lavoratori, non ha determinato la fermata della produzione, tantomeno di tutti gli addetti. Un modo nuovo per affrontare la recessione, quello di evitare perdite per le famiglie e per gli imprenditori: il momento difficile è avvertito attraverso la consapevole partecipazione alle difficili scelte del momento, ulteriori sacrifici per pensionati, lavoratori, giovani: è questo che colpisce il cronista nel bel mezzo del caldo torrido che investe la città eterna. Carmelo Barbagallo, Paolo Mezzio e Vincenzo Scudiere, i tre segretari organizzativi di Uil, Cisl e Cgil sono attentissimi affinché la calura soffocante non provochi malori, perché il servizio d'ordine funzioni nella duplice direzione di regolamentare l'afflusso intorno a Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti e per tenere sotto controllo possibili infiltrazioni nel corteo di provocatori, di mestatori.

La preoccupazione, avvertibile solo a patto di vivere il corteo accanto agli uomini e alle donne dell'organizzazione, è quella di un risorgente terrorismo, di estremismi di setta estranei alla cultura dei sindacati confederali italiani. Ma è proprio così, si domanda il cronista che dovrà narrare questa giornata di ambiziosa paura del movimento sindacale italiano? Il collega che lavora in settemtrione si stupisce della mia correzione. "Usa il plurale, i sindacati, in luogo del singolare, il sindacato", suggerisco, poi, ammiccante gli passo la notizia che alle sedici, sempre a Roma, l'Ugl manifesterà per sollecitare nuove politiche di sviluppo al governo Monti.

Le differenze di impostazione, non tanto di accenti si rintracciano sul palco a piazza del Popolo, già nelle tende, i tre leader mostrano tutte le differenze, caratteriali e culturali, la Camusso attende i giornalisti chiacchierando, tra una sigaretta e l'altra, Angeletti che, durante il comizio andrà a braccio, senza la classica "scaletta", si estranea dal contesto generale e, per alcuni minuti, si sottrarrà anche alla stessa interlocuzione dei giornalisti, Bonanni si mostra attento e sorridente, ma la maglietta, zuppa di sudore sotto la giacca, mostra per intero agli occhi attenti dei cronisti, che il periodo di "ordinaria follia" che l'Italia sta vivendo, è per buona parte sulle spalle del più forte movimento sindacale dell'occidente europeo, sia per la specificità dei sacrifici che colpiscono la classe media. Il dramma della recessione, che spazza via con le risorse economiche delle famiglie, la loro vita, talvolta persone fisiche, uomini e donne in carne ed ossa, che preferiscono il suicidio alla vergogna intollerabile di perdere il lavoro, è perfettamente compendiata in un passaggio del comizio di Angeletti, "...ogni giorno che passa mette in circolazione meno soldi rispetto a quello precedente...". È questo il mostro che minaccia le vite degli italiani, di tutti coloro che vivono di stipendio, che preoccupa molto i sindacati, che hanno scelto, in anni ormai passati, la strada della concertazione, come elemento portante della politica di distribuzione dei redditi, che il governo Berlusconi, prima, ha ferocemente combattuto, e che, poi, il governo tecnico di Monti sta cercando di eliminare definitivamente. Ma Bonanni non ci sta, il massacro dello stato sociale,

Anche i sindacati alle prese con un mondo sociale e lavorativo che cambia a causa della crisi economica e della recessione

degli stessi principi fondamentali della Repubblica, difesi dalla sua fondazione ad oggi dal movimento sindacale italiano, compresa la scelta europeista, che ha come caposaldo il lavoro e con esso il suo valore individuale e sociale non sarà cancellato da alcun governo, sia esso tecnico o politico! Le parole usate dal leader della Cisl sono sintomatiche, "...resistenza, condurremo un'opposizione alla politica di liquidazione delle istanze del lavoro, durissima, con tutti i mezzi a disposizione!"

Qualche commento dietro le quinte attribuisce alle parole di Bonanni un potenziale di odio sociale, tale da riportare in Italia la lotta di classe, a dimostrazione che il disorientamento e il nichilismo rischiano di contagiare anche i sindacati. Ma Monti, mentre Camusso, Bonanni e Angeletti parlano al loro popolo, manda a dire che la riforma del mercato del lavoro è ineludibile e urgente; di queste parole l'essenza che si coglie sul palco di piazza del Popolo è, sotto traccia, il sospetto sempre più diffuso che Monti sia funzionale più che mai ai poteri della finanza internazionale, più cinese e più americana, più giapponese e più israeliana, che europea e tedesca. Sta di fatto che la Camusso,

nel suo intervento ha chiesto con argomentazioni incontrovertibili il reddito per tutti gli esodati, maggiore equità fiscale, un cambio dell'agenda politica del governo Monti, che, a molti osservatori, è apparsa come l'anticamera della richiesta di dimissioni. Camusso, Angeletti e Bonanni, certamente sono d'accordo sulla distanza che separa gli interessi degli italiani, quelli rappresentati da Cgil, Cisl e Uil, i lavoratori dipendenti e quelli che vorrebbero diventarlo!, ovvero i giovani, i pensionati tutti, in particolare quelli al minimo, dal progetto liberista di Monti, ovvero più soldi a chi ce l'ha già e meno a chi ne ha pochi, meno tutele sociali, maggiori costi della sanità a carico dei cittadini, più tasse per chi già le paga, mani libere per gli

imprenditori che vorranno investire in Italia, per questo la riforma del mercato del lavoro, che mira a creare il massimo della flessibilità in uscita, ovvero libertà di licenziare. Ma ciò che coglie di sorpresa il cronista di provincia, catapultato in "Roma capitale", marchio del sindaco Alemanno, sono i sussurri, refoli di venticello, che attribuiscono a Monti, agli uomini e ai poteri che stanno dietro di lui, una deregolamentazione del mercato, quello italiano in particolare, in quanto strategico rispetto alla sua centralità mediterranea, che consenta una massiccia calata di capitali americani, cinesi, israeliani, a fronte di costi di manodopera e tenore di vita, fondamentalmente mutati, radicalmente abbassati. Tutto ciò misura l'incertezza che attraversa anche il granitico e sempre più forte movimento sindacale italiano, che, in questi momenti di recessione, di arretramento delle conquiste economiche e sociali, registra sempre più uomini e donne che vanno a cercare riparo sotto le bandiere di Cgil, Cisl e Uil, riscoprendo valori di solidarietà, altruismo, difesa del bene comune, che i partiti e la politica, invece, in questi tristi tempi hanno smarriti. Tornando da Roma la riflessione che soccorre la cronica è che se di una cosa non si è parlato, se non nelle fila del corteo, bisbigliando l'uno nell'orecchio dell'altro, è proprio di crisi di rappresentanza dei partiti, in fondo lo spettro di Weimar, sconosciuto a molti è temuto da tutti!

Formazione professionale, in fumo l'Avviso 8 Saltano 180 mln per tirocini e lavoro

Michele Giuliano

La parola fine all'Avviso 8 è messa in calce alla firma del Ddg numero 1596: "Sono disimpegnate le somme", scrive il dirigente generale del Dipartimento regionale della Formazione professionale Ludovico Albert. Si tratta di una manovra da quasi 180 milioni di euro e che contemplava gli "interventi formativi per lo sviluppo dei saperi e delle competenze". In pratica questi soldi sarebbero stati utilizzati per realizzare all'internodi aziende private tirocini ed inserimenti lavorativi. Pane quotidiano per una Sicilia dilaniata dalla disoccupazione: nell'ultimo rapporto Bankitalia parla di 248 mila disoccupati ufficiali a cui se ne aggiungono altri 326 mila "nascosti", cioè vale a dire che non cercano più lavoro e neanche profili formativi (i cosiddetti scoraggiati). Le polemiche sono feroci anche perché appena qualche mese prima un altro Avviso, il numero 7, era stato defanziato sempre dall'assessorato regionale alla Formazione.

"In un momento di crisi senza precedenti, per insipienza o incapacità manifesta, - dice il deputato regionale Totò Lentini - il Governo Lombardo è riuscito a mandare in fumo risorse per 320 milioni di euro, considerando entrambi gli avvisi 7 e 8. Soldi che avrebbero permesso a quasi 20 mila giovani siciliani di formarsi e lavorare produttivamente nel settore privato. Il super e strapagato dirigente Albert è diventato poco credibile. E' riuscito ad impegnare, ad appena un anno e mezzo dalla scadenza del Por, poco più del 41 per cento delle risorse e ne ha effettivamente spese solo il 12,38 per cento. E si tratta di dati ufficiali al 28 febbraio di quest'anno forniti della Ragioneria Generale dello Stato".

"A questo punto - gli fa eco il deputato regionale Salvino Caputo - è necessario avviare un indagine parlamentare per fare chiarezza sulla gestione del settore della Formazione in Sicilia e sulla perdita ei fondi comunitari. In un momento in cui si registra una forte crisi economica ed occupazionale non possiamo consentire di mandare in fumo milioni di euro delle risorse comunitarie che oggi rappresentano le uniche risorse a disposizione per lo sviluppo economico ed occupazionale". Il dirigente generale però sconfessa ancora una volta i suoi accusatori: "Avere disimpegnato le somme dall'Avviso 8 - precisa - non vuol dire assolutamente



avere perso i soldi. Questi fondi faranno parte di una più ampia programmazione che l'assessorato sta portando avanti con solerzia anche grazie al lavoro fattivo svolto in questi mesi con l'assessore Mario Centorrino, dimessosi i questi giorni. Il suo addio alla giunta dovrà essere metabolizzato perché si era riusciti davvero a fare un importante lavoro".

Quando Albert parla di programmazione vuole per l'appunto esprimere un concetto ben preciso: "I Fondi europei vengono richiesti e utilizzati da un'amministrazione in una logica ben determinata di avanzamenti annuali. Cioè vale a dire che si lavora a step, con obiettivi a breve e medio termine che vengono fissati dal governo. Posso quindi assicurare che questi soldi non andranno persi. Anzi, posso dire che in fatto di spesa di fondi Fse la Sicilia ha fatto notevoli prenotazioni ben oltre la dotazione finanziaria". Ma parlando più in generale sulla spesa dei fondi Ue arriva l'ennesima bacchetta: "In Sicilia siamo all'assoluta staticità, sono insoddisfatto di come sta praticando la collaborazione rafforzata" ha detto il ministro per la Coesione Territoriale, Fabrizio Barca.

Manovra bocciata dalla Corte dei Conti ad aprile

L'assessorato regionale alla fine ha rese nulle le graduatorie dell'Avviso 8 perché s di esse pesavano giudizi terribili da parte della Corte dei Conti che non si era affatto convinta delle controdeduzioni che erano state presentate dal Dipartimento della Formazione professionale, guidato dal dirigente generale Ludovico Albert.

I magistrati contabili avevano espresso dubbi sulle modalità di valutazione dei progetti ammessi a finanziamento ed esclusi, sulla riduzione dell'importo dei progetti per finanziamenti superiori rispetto a quelli richiesti dagli enti stessi, in un caso addirittura il numero dei destinatari è maggiore a quello previsto dal bando, oppure il numero degli allievi e quello delle ore di intervento superano

il tetto massimo previsto dal bando ed, inoltre, il finanziamento ammesso è inferiore a quello richiesto.

Sta di fatto che questa misura dei tirocini è saltata. Una grande occasione persa dai disoccupati siciliani che avrebbero avuto l'opportunità di inserirsi in azienda attraverso una formazione e un orientamento professionale on the job.

Esso prevedeva la partecipazione sostanziale di tre soggetti, ovvero l'ente promotore, un'azienda ospitante che può essere un'università, la scuola, un ente di formazione o un Centro per l'Impiego, e il tirocinante.

M.G.

Numeri in picchiata per gli aeroporti siciliani

All'inizio del 2012 calo dei turisti dell'8%

Dovrebbe essere la terra del turismo. Ma la Sicilia si conferma invece la terra della contraddizione dove le straordinarie bellezze culturali e paesaggistiche restano perennemente una vetrina stucchevole. E con il turismo si ferma un enorme indotto, aeroporti compresi. Quelli siciliani sembrano essere davvero in enorme picchiata. Specie in questo primo scorcio del 2012 la situazione è davvero degenerata per contrazione di arrivi e partenze.

Numeri tutti in rosso per gli scali siciliani, frutto di una serie concatenante di problematiche: dai limiti infrastrutturali ad altri fattori più o meno incisivi. Sta di fatto che il trend siciliano nei primi tre mesi di quest'anno è davvero di livello catastrofico. Secondo i dati aggiornati ai primi tre mesi del 2012, i tre maggiori aeroporti siciliani (Trapani, Catania e Palermo) hanno in tutti i casi incassato sonore sconfitte in termini di traffico con una media di variazione negativa, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, dell'8,63 per cento contro una media nazionale che è pari a -1,3. Motivo per cui non si venga a dire che tutto ciò è frutto della crisi perché quasi ovunque in Italia si riescono a contenere i dati sullo stesso livello dello scorso anno, o quasi, se non addirittura con veri e propri boom di presenze e arrivi in alcuni casi.

La situazione più difficile la si registra senza ombra di dubbio a Trapani e Palermo: nel primo caso la contrazione è pari a -14,4 per cento, nel capoluogo siciliano invece si arriva ad un -10 tondo tondo. Catania invece riesce a tamponare anche se anch'essa è costretta a incassare un dato in contrazione: -1,4 per cento. Ma nei prossimi mesi anche lo scalo etneo potrebbe essere avvolto da perdite ben più consistenti dal momento che saranno avviati dei lavori di manutenzione straordinaria resisi necessari per impedire quelle infiltrazioni di acqua che, dalla rampa, penetrano nella struttura dell'aerostazione creando delle fastidiose perdite al piano inferiore, quello degli arrivi: "L'avvio dei lavori - assicura Gaetano Mancini, presidente della Sac, la società di gestione dell'aeroporto catanese - sarà costantemente monitorato ed affiancato da una serie di azioni destinate a ridurre i disagi agli utenti". Paragonando l'aeroporto di Catania con quelli di pari entità in Italia, si può notare come Venezia è in controtendenza e fa segnare un +2,2 per cento, Napoli un +0,8 per cento.



Palermo sconta errori di progettazione: è soggetta al wind shear, un fenomeno meteorologico che fa sì che i venti cambino repentinamente di direzione e intensità. Problema noto per lo scalo del capoluogo già dagli anni '60 per i forti venti di scirocco che creano problemi in decollo e atterraggio. Nei primi tre mesi di quest'anno il bilancio è disastroso avendo solo 831.546 passeggeri, all'incirca 83 mila in meno rispetto al trimestre 2011. Anche qui i paragoni sono impietosi con i "pari" scali: Bari e Pisa sono arrivati quasi allo stesso livello per effetto di crescita rispettivamente del 3,5 e del 3,6 per cento.

E che dire di Trapani: sino al 2010 un vero fiore all'occhiello, addirittura per crescita una dei più importanti a livello europeo. Poi la missione in Libia e l'occupazione militare di quasi tutta l'aerostazione nel 2011 e da quel momento il buio che continua ancora quest'anno: 244 mila passeggeri e la perdita di quasi 30 mila utenti nei primi tre mesi del 2012. Mentre il suo quasi paritario aeroporto di Genova fa registrare un incremento del 5,2 per cento di presenze. Segno evidente di un problema aeroportuale che è tutto, o quasi, siciliano.

M.G.

Intanto gli scali si ammodernano, lavori per 220 milioni a Palermo e Trapani

Oggi si incassano queste sconfitte in Sicilia per gli aeroporti eppure tanti soldi sono arrivati proprio per ammodernare le aerostazioni. Certamente gli stanziamenti più consistenti sono arrivati a Palermo dove nel 2009 il Cipe e la Regione Siciliana hanno stanziato circa 200 milioni di euro per la ristrutturazione totale dell'aerostazione e per la creazione di nuove strutture di supporto.

L'aeroporto palermitano è il nono scalo italiano per numero di passeggeri. Ad essere state previste operazioni di ampliamento e ammodernamento. Gesap, la società di gestione aeroportuale del capoluogo siciliano, ha messo a punto un piano di sviluppo che ha previsto finanziamenti finalizzati all'incremento della sicurezza nel terminal, l'ampliamento dell'attuale area di imbarco-sosta a una

superficie di 15.000 metri quadrati, 10.000 metri quadrati per le aree commerciali, 14.000 metri quadrati per gli spazi operativi delle compagnie aeree, ampliamento della seconda pista, 7.000 posti auto, nuove vie di accesso all'aeroporto. Sono state create nuove ed ampie aree commerciali, un albergo, un centro congressi da circa 2.000 posti e un molo che collega l'aerostazione direttamente agli aliscafi.

A Trapani è stato di recente completato l'ammodernamento dello scalo. Gli interventi sono costati 19 milioni e 894 mila euro ed hanno permesso la realizzazione di un piazzale di sosta autoveicoli e di un nuovo piazzale sosta per gli aeromobili che ha raddoppiato la capienza.

M.G.

Quando l'immigrato è una superstar

Alex Bryson, Giambattista Rossi e Rob Simmons

Gli immigrati sono pagati di più o di meno degli autoctoni che svolgono lo stesso lavoro o uno simile? E se sono pagati in modo diverso, ciò è dovuto al loro essere immigrati oppure ad altre differenze tra lavoratori stranieri e autoctoni, per esempio i diversi livelli di produttività? Si tratta di una questione di cui nell'economia del lavoro si dibatte da molto tempo, ma che rimane sostanzialmente irrisolta per l'inadeguatezza dei dati.

UNA RISPOSTA DIFFICILE

La storia classica racconta di lavoratori immigrati pagati meno dei loro colleghi autoctoni, con un divario che però si riduce nel tempo grazie all'assimilazione nel paese ospite. Assimilazione che spesso implica l'apprendimento di abilità proprie del paese ospite, come le capacità linguistiche o il superamento di barriere per arrivare a praticare la professione per la quale gli immigrati hanno ricevuto una formazione nel loro paese di origine. Tuttavia, di norma persiste una penalizzazione salariale ed è spesso attribuita a una discriminazione nel mercato del lavoro dovuta alle preferenze del datore di lavoro.

Ma la teoria economica non dice che necessariamente tutti gli immigrati debbano ricevere una paga più bassa rispetto agli autoctoni. Infatti, in un mercato globale caratterizzato da lavoro altamente qualificato, i datori di lavoro cercheranno di assumere i migliori talenti, indipendentemente dal fatto che siano immigrati o autoctoni. La maggior parte degli studi esistenti ha due grandi limiti, che rendono molto difficile capire se gli immigrati sperimentano una penalizzazione o un premio salariale.

Il primo è che mettono a confronto lavoratori con occupazioni diverse ed è perciò difficile stabilire se le differenze di salario riflettano lo status di immigrato o se invece siano dovute a differenze di occupazione o di capacità.

Il secondo limite è che gli studi tradizionali non indicano la produttività del lavoro a livello individuale, così non riescono a quantificare il contributo dato al divario salariale dai differenziali di produttività tra autoctoni e immigrati.

In un nostro lavoro, superiamo i problemi degli studi precedenti analizzando i differenziali salariali tra i calciatori professionisti in Italia. I calciatori immigrati e quelli autoctoni sono evidentemente sostituiti gli uni degli altri e disponiamo di informazioni, a livello individuale, su quello che i giocatori fanno in ogni partita: possiamo dunque isolare gli effetti sui salari dello status di immigrato.

UN PREMIO SALARIALE PER GLI STRANIERI

Utilizzando i dati sui calciatori della Serie A e della Serie B italiane nel periodo 2000-2008, riscontriamo un sostanziale premio salariale per i calciatori stranieri rispetto ai loro colleghi autoctoni (italiani). Il divario grezzo – senza controllare per le differenze tra giocatori – è un enorme 62 per cento. Ma cala vistosamente quando si dà conto delle differenze per caratteristiche demografi-

che, posizione in campo e soprattutto produttività del lavoro sul campo, utilizzando venti misure, il più ricco insieme mai impiegato negli studi di performance dei calciatori. Un premio salariale tra un quarto e un terzo a favore del calciatore straniero è evidente perfino tra giocatori della stessa squadra ed è solo in parte spiegato dalla produttività individuale del lavoro.

Ne derivano due ovvie domande: primo, perché gli stranieri ricevono un premio? Secondo, le squadre italiane traggono vantaggi dal fatto di pagare uno stipendio più alto ai calciatori stranieri?

Ci sono due potenziali spiegazioni del premio salariale riservato ai giocatori stranieri. La prima è che i calciatori che migrano verso l'Italia sono "superstar".

"Superstar" ha due significati specifici in economia. Sherwin Rosen definisce le superstar come lavoratori che sono più produttivi dei loro colleghi, mentre Michael Adler li definisce come i più popolari presso i consumatori, capaci dunque di attrarre un pubblico più ampio. In entrambi i casi, le superstar tendono a

manifestarsi in quei contesti dove la produttività o la popolarità di un individuo produce enormi guadagni per il datore di lavoro, come accade per gli sport o per gli eventi musicali trasmessi dalle televisioni, dove la produttività dell'individuo è moltiplicata esponenzialmente dal contesto tecnologico nel quale il lavoratore svolge la sua attività.

Il secondo potenziale motivo del premio salariale agli immigrati è che i lavoratori autoctoni accettano un taglio di stipendio per rimanere nel loro paese natale.

Il nostro studio mostra che il differenziale riflette in parte lo status di superstar dei lavoratori immigrati, ma riflette anche la preferenza dei lavoratori nazionali per un lavoro nella loro regione di origine. Tra gli ita-

liani, quelli che giocano vicino al loro luogo di nascita soffrono di una penalità salariale particolarmente alta, e ciò fa pensare che rimanere "locali" sia un vantaggio per il quale quei calciatori sono disposti a sopportare un differenziale salariale compensativo.

I club beneficiano dei talenti che migrano? La risposta è sì. Le nostre stime indicano che il contributo dei calciatori alle vittorie della squadra e alla presenza dei tifosi alle partite sono le determinanti fondamentali dei guadagni delle società. Possiamo arrivare a questo risultato guardando alle variazioni in termini di punti guadagnati e di numero di tifosi presenti agli incontri per ogni campionato rispetto al precedente per ciascuna squadra, mettendole poi a confronto con le variazioni nella quota di giocatori stranieri nella squadra. Il risultato è che un incremento dell'1 per cento nella deviazione standard della quota di stranieri comporta un aumento appena inferiore all'1 per cento del numero di tifosi presenti agli incontri. L'effetto sul numero di punti conquistati dalla squadra è di grandezza simile.

(info.lavoce)

Una recente ricerca con l'analisi della situazione dei calciatori stranieri presenti nelle squadre italiane. Sono pagati meglio dei loro colleghi italiani. Ma sono comunque un buon affare per le società

Libia e Costa d'Avorio, fuga dalle guerre In un anno oltre 4 milioni di migranti forzati



Le primavere arabe e la guerra di Libia; i disordini in Costa d'Avorio, le endemiche violenze in Somalia, la carestia nel Corno d'Africa. Sono diverse e gravi le crisi umanitarie che hanno segnato il 2011, anno in cui il numero delle persone diventate rifugiate è stato il più alto dal 2000: 800mila. A renderlo noto è il rapporto annuale dell'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati (Unhcr), intitolato, per l'appunto, "Un anno di crisi". Crisi che, nel 2011, hanno costretto alla fuga 4,3 milioni di persone, dei quali 3,5 mln sfollati interni, il 20% in più rispetto al 2010. Complessivamente, tuttavia, lo scorso anno ha registrato una sensibile diminuzione della popolazione in fuga nel pianeta, pari a 42,5 milioni - tra rifugiati (15,2 mln tra i quali 10,4 rientrano nel mandato Unhcr), sfollati interni (26,4 mln) e richiedenti asilo (895mila) - rispetto ai 43,7 milioni del 2010.

Il decremento, spiega il rapporto, è dovuto soprattutto al ritorno nelle proprie case di 3,2 mln di sfollati interni, la cifra più alta da oltre un decennio. Inoltre, a dispetto dei proclami populistici che si rincorrono da mesi in Europa, è il Sud del mondo, in larghissima

parte, ad ospitare chi abbandona la propria terra: il 4/5 dei 10,4 mln di rifugiati sotto protezione dell'Unhcr risiede in Paesi in via di sviluppo mentre i 48 Stati meno sviluppati del pianeta ospitano, da soli, 2,3 mln di rifugiati.

A guidare la classifica è il Pakistan (1,7 mln), seguito da Iran (887mila), Siria (755mila), Germania (571mila) e Kenya (566mila). Contenute le cifre dell'Italia, con 58mila rifugiati, meno di 1 ogni mille abitanti (contro i 7 della Germania). Anche se gli effetti delle primavere arabe e soprattutto della guerra di Libia sono evidenti nel numero di richieste d'asilo presentate al governo italiano nel 2011: 34mila, il 240% in più rispetto al 2010. Cifra che colloca l'Italia al 5/o posto tra i Paesi destinatari dei richiedenti asilo, in una classifica guidata da Sud Africa, Usa e Francia.

Con 2,7 milioni di rifugiati in 79 Paesi del mondo, l'Afghanistan è in testa alla classifica dei Paesi d'origine, seguito da Iraq (1,4 mln), Somalia (1,1 mln) e Sudan (500mila). Mentre - sottolinea l'Unhcr - in 7,1 mln si trovano in esilio protratto da almeno 5 anni, in attesa di una soluzione (il re-insediamento nel Paese ospitante o il rimpatrio, in aumento nel 2011). Tra le aree del mondo, l'Africa sub-sahariana ha visto un incremento delle persone in fuga, di contro ad una diminuzione in Asia e Pacifico. Le crisi afghana, libica, ivoriana, yemenita, sudanese e somala sono state all'origine, invece, dei 2,9 mln di nuovi sfollati interni del 2011. E il rapporto si sofferma rapidamente anche sul diffuso fenomeno dei gruppi di migranti misti (chi in cerca asilo, chi di migliorare la propria situazione economica). Storie in parte tragiche, come quelle dei 1500 migranti scappati dal Nordafrica e inghiottiti dal Mediterraneo. O come quelle dei 103mila in fuga dai conflitti e dalla fame nel Corno d'Africa che hanno attraversato il Mar Rosso: in almeno 103 sono risultati dispersi. Un'annotazione, infine, sull'identikit di chi è costretto ad abbandonare la propria casa. Il 51% sono uomini, il 49% donne. Ma soprattutto, tra i rifugiati, il 46% ha meno di 18 anni.

In Italia boom di domande d'asilo

Trentaquattromila richieste d'asilo in un anno: gli effetti delle primavere arabe e della guerra di Libia sull'Italia sono evidenti anche in questa cifra, un record per la nostra storia recente. Il dato emerge dal rapporto annuale dell'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati (Unhcr) e dimostra come, nell'inverno del 2011, prima la rivoluzione tunisina e poi, soprattutto, la guerra civile nell'ex Quarta sponda hanno invertito il trend degli ultimi anni per un Paese che, sul piano dei rifugiati ospitati, presenta invece cifre contenute: 58mila. Le 34.100 richieste d'asilo inoltrate al governo italiano hanno fatto registrare un +240% rispetto al 2010 che si era concluso con solo diecimila domande.

Il boom di richiedenti ha fatto balzare l'Italia al 5/o posto tra i Paesi destinatari delle domande d'asilo, preceduta da Sud Africa, Usa,

Francia e Germania, che in Europa detiene tra l'altro il record delle richieste inoltrate da bambini separati dalle proprie famiglie o non accompagnati. Mentre, alla fine del 2011, erano 13525 le domande d'asilo ancora pendenti presso le autorità italiane.

Secondo quanto sottolineato dal rapporto, proprio quel Mediterraneo che per molti migranti rappresenta una via verso la salvezza, nel 2011 si è trasformato in un tragico letto di morte. Tra migranti economici e potenziali richiedenti asilo sono stati circa 1500 gli stranieri dispersi o annegati nel 'mare nostrum' nel 2011. In larghissima parte, fuggivano dalla guerra civile libica. Fuggivano, su barconi sovraccarichi e instabili, da una morte probabile. E, alla fine, non sono riusciti ad evitarla.

Divorzio breve, favorevole l'82% degli italiani

Tra i giovanissimi percentuale del 92%

Le recenti iniziative parlamentari sul divorzio, tendenti a ridurre i tempi processuali, offrono ancora una volta spunti di riflessione all'interno del dibattito sulla necessità di adeguare la normativa ai cambiamenti sociali e, insieme, aprono ad una più approfondita indagine sul concetto di famiglie.

«Famiglia e diritto sembrano evocare due mondi inconciliabili. L'una rimanda ai sentimenti primitivi degli esseri umani, in grado di condizionarne l'esistenza; l'altro rappresenta lo spazio delle regole del vivere comune e, dunque, a differenza della prima ispirato ai principi di generalità e astrattezza» sottolinea l'avv. Andrea Catizone, Direttrice dell'Osservatorio Permanente sulle Famiglie dell'Eurispes. Queste due realtà devono trovare punti di convergenza nell'universo giuridico che regola e determina il modo attraverso il quale gli affetti devono svolgersi. «Sarebbe ed è sbagliato oggi collocare tale dibattito nel solco delle divergenze tra il mondo cattolico e non.

La famiglia, oggi più che mai è quell'aggregato di persone che, al di là dei vincoli di sangue, per loro natura indissolubili, fa unire soggetti in nome di un sentimento supremo che è l'amore per l'altro o l'altra» continua l'avv. Catizone.

La normativa attuale prevede, come presupposto per il divorzio, che la separazione tra i coniugi si sia protratta, ininterrottamente per almeno tre anni dalla decisione del presidente del Tribunale nel procedimento di separazione. La legge sul divorzio dovrebbe affermare in modo pieno il diritto individuale a scegliere con chi e in che modo vivere la propria esistenza.

Con il divorzio breve sarebbe possibile, in presenza di consensualità e in assenza di prole, porre fine al matrimonio entro un anno dalla separazione, limitando costose e logoranti lungaggini.

Poiché già da tempo è aperto un dibattito sull'opportunità di introdurre nella legislazione italiana il cosiddetto divorzio breve, l'Euri-

spes ha intervistato sull'argomento un campione rappresentativo della popolazione del Paese.

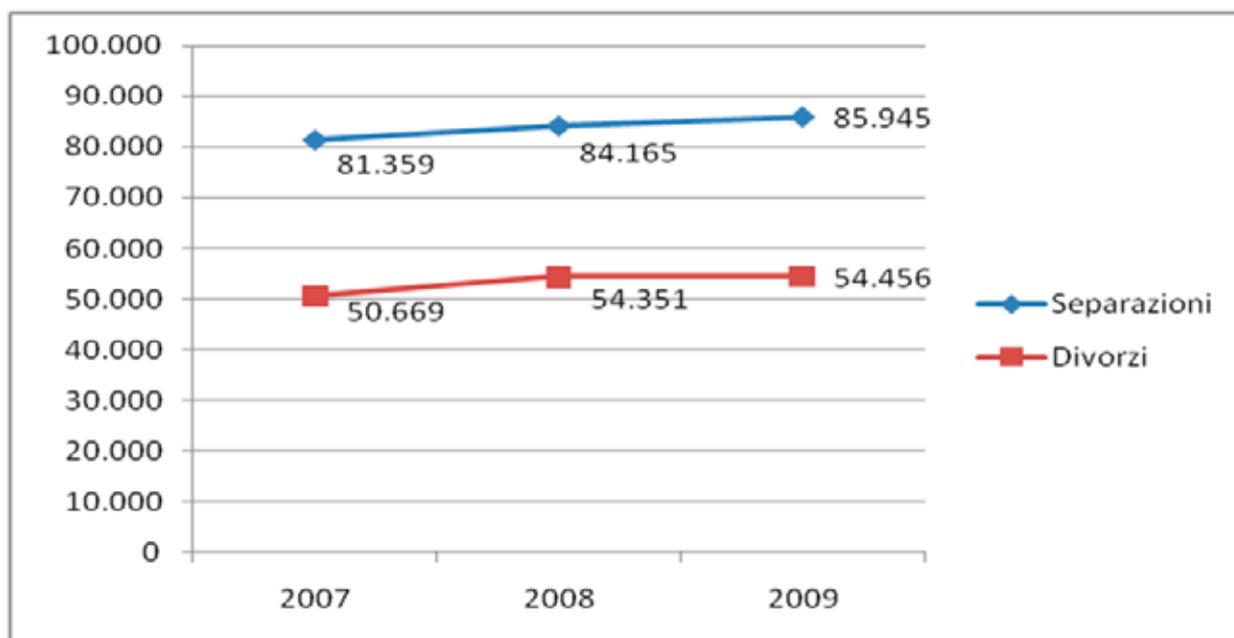
Chiamati ad esprimersi sull'introduzione del divorzio breve, gli italiani si dichiarano favorevoli nella larghissima maggioranza dei casi: 82,2%. Ad essere contrario è invece il 15,8% degli intervistati, le cui remore sono probabilmente ascrivibili al credere profondamente nell'indissolubilità del vincolo matrimoniale e al ritenere che abbassando le "barriere all'uscita" del legame che regola la vita di una coppia sposata si possa portare le persone ad affrontare con più leggerezza questo passo.

Prendendo in esame la posizione degli intervistati rispetto al divorzio breve in relazione alla fascia d'età di appartenenza, si osserva che sono i giovanissimi a far registrare la più elevata percentuale di favorevoli: un quasi plebiscitario 92%.

I più restii di fronte all'introduzione di un provvedimento che semplifichi e velocizzi le procedure di divorzio sono le persone più mature; anche tra i soggetti di 65 anni ed oltre i favorevoli sono comunque più numerosi dei contrari (71,1% contro 28,4%).

Gli anziani, comprensibilmente, sono più legati, rispetto ai ragazzi, alla concezione tradizionale del matrimonio come legame unico ed indissolubile e per questo più spesso restii ad accettare provvedimenti che semplifichino il suo scioglimento. Coloro che sono in possesso di titoli di studio medio-alti, intervistati da Eurispes, risultano in percentuali molto elevate favorevoli all'introduzione del divorzio breve (l'83,7% dei diplomati e l'85,5% dei laureati). Al contrario, ad un basso livello di istruzione corrispondono percentuali più basse di soggetti favorevoli: il 74,5% dei privi di titolo o possessori di licenza elementare ed il 75,6% dei possessori di licenza media.

Questi risultati possono essere interpretati, almeno in parte, te-



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Indagine Eurispes, calano i matrimoni In costante aumento le convivenze

nendo conto del fatto che i soggetti con un basso livello di istruzione sono in media più anziani, e quindi più restii ad accettare i cambiamenti ed una concezione meno tradizionalista del legame matrimoniale.

Anche l'orientamento politico degli intervistati si dimostra in relazione con posizioni in parte diverse.

Tra i soggetti di sinistra e tra quelli che non si riconoscono in nessun orientamento politico si trovano le quote più elevate di favorevoli all'introduzione del divorzio breve (rispettivamente l'88,9% e l'87,9%), seguiti con breve scarto dai soggetti di centro-sinistra (85,6%).

Fanno registrare una percentuale meno elevata gli intervistati di centro-destra (77,8%) e, ancor più, quelli di destra (69,4%) e quelli di centro (62,3%).

Benché in tutte le aree politiche di riferimento i favorevoli al divorzio breve prevalgano sui contrari, si possono individuare sensibilità differenti.

Gli elettori di centro, in particolare, sono ancora i più legati ad un concetto tradizionale del matrimonio e quindi i più restii ad approvare provvedimenti che ne facilitino ed accelerino lo scioglimento. Anche la destra si riconosce con maggior frequenza, almeno formalmente, nei valori tradizionali della famiglia e della religione e ciò potrebbe indurre molti a guardare con sfavore l'ipotesi di una sorta di "divorzi facili", visti da alcuni come il viatico per un indebolimento generale dell'istituto matrimoniale.

Gli elettori di sinistra, invece, si dimostrano generalmente meno legati alla tradizione ed ispirati ad una visione più progressista della famiglia.

La maggioranza dell'opinione pubblica sembra dunque aderire alla possibilità di abbreviare le procedure necessarie per ottenere il divorzio, al contrario ne auspica l'introduzione. Conseguenza di un mutamento culturale, che vede il matrimonio come una scelta, valida soprattutto se sostenuta dall'affetto e l'armonia tra i coniugi,

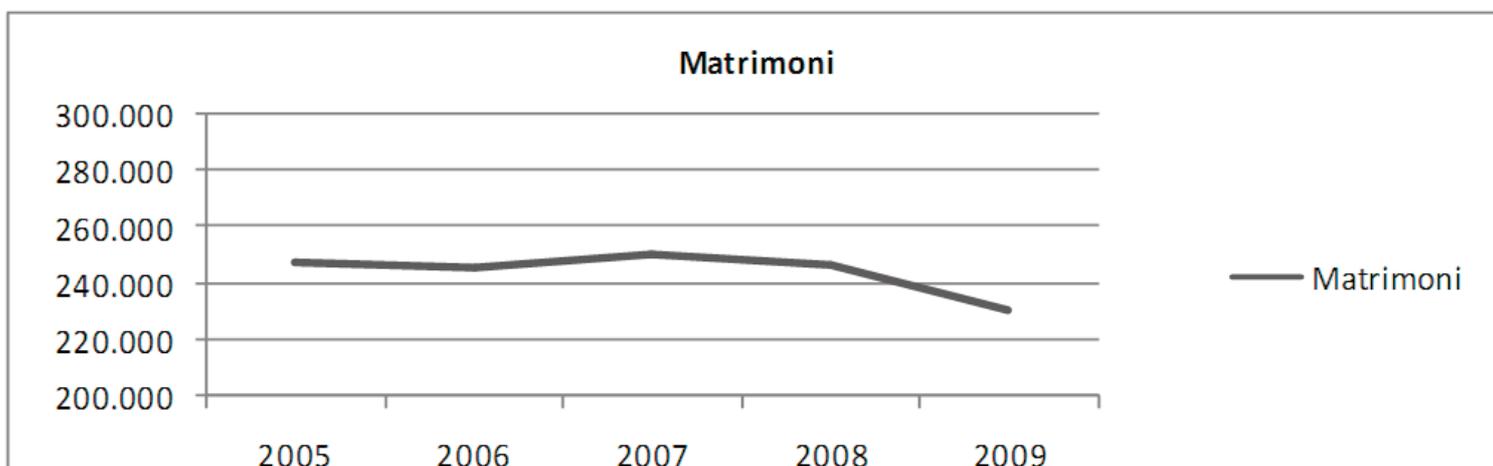
ma difficilmente difendibile se questi elementi vengono meno.

L'evoluzione della normativa

Il primo dicembre 1970 il divorzio veniva introdotto nell'ordinamento giuridico italiano mediante l'approvazione della legge n. 898 "Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio" (cosiddetta legge Fortuna-Baslini). Il contenuto della stessa risente dei profondi contrasti politici e di una spaccatura sociale marcata, tanto che solo il 12 maggio 1974 gli italiani vengono chiamati a decidere tramite Referendum, sulla sua abrogazione: partecipò al voto l'87,7% degli aventi diritto, votarono "no" il 59,3%, mentre i "sì" furono il 40,7%: la legge sul divorzio rimaneva in vigore.

La legislazione sottostante all'introduzione del divorzio, aveva come riferimento il libro primo del Codice civile del 1942 il quale concepiva una famiglia improntata sulla subordinazione della moglie al marito nei rapporti personali e in quelli patrimoniali, e fondata sulla discriminazione dei figli nati fuori dal matrimonio, denominati figli naturali, ai quali era riservato un trattamento deteriore rispetto ai figli legittimi.

Fu solamente con l'emanazione della legge sul diritto di famiglia nel 1975 (Legge 19 maggio 1975, n. 151) che si introdussero importanti modifiche al primo libro del Codice civile. Con questa importante riforma si riconosceva la parità giuridica dei coniugi, si abrogava l'istituto della dote, la comunione dei beni diventava il regime patrimoniale legale della famiglia (in mancanza di diversa convenzione), la patria potestà venne sostituita dalla potestà di entrambi i genitori. La Costituzione, d'altro canto, nei tre articoli dedicati alla famiglia, artt. 29, 30 e 31, rappresentava il nuovo limite entro il quale concepire ogni tipologia di relazione tra gli esseri umani. Ciò anche alla luce del fatto che la società stava subendo radicali trasformazioni che da un lato gettavano i semi per rompere la netta separazione dei ruoli tra uomo e



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Ci si separa in media dopo 15 anni di unione

Divorzi, oltre 54mila quelli registrati nel 2009



donna e dall'altra facevano emergere nuove necessità, anche di tipo organizzativo che necessariamente si riversavano sul modo di vivere. Ed infatti, alla fine degli anni Settanta e soprattutto degli anni Ottanta maturano le condizioni per ripensare alcune procedure della legge sul divorzio. Con la legge 74/1987 si accorciarono i tempi per giungere alla sentenza definitiva di divorzio conferendo al giudice la facoltà di pronunciarsi sullo status delle persone in maniera anticipata rispetto al trattamento delle questioni economiche o di affidamento dei figli.

Matrimoni, separazioni e divorzi in Italia

Ma oggi, nei primi anni del nuovo millennio, il matrimonio è ancora una meta ambita dalle coppie o soltanto una scelta coraggiosa? Costituisce l'unico modo di formare una famiglia? Viene inserito in un progetto di vita del singolo oppure rappresenta solo un'esperienza che può durare o meno, al pari di altri percorsi professionali o relazionali di minor coinvolgimento?

Come si può vedere, il numero complessivo dei matrimoni dal 2005 al 2009 ha subito una diminuzione, pur con un andamento fluttuante nel corso del quinquennio. A questa tendenza corrisponde, d'altra parte, il costante aumento delle convivenze, sempre più spesso una fase propedeutica o una vera e propria alternativa alle nozze.

A fronte di 250.360 matrimoni celebrati nel 2007 si registrano 81.359 separazioni; nel 2008 su 246.613 matrimoni le separazioni sono state 84.165 e nel 2009 su 230.613 matrimoni le separazioni aumentano a 85.945.

I valori percentuali dimostrano in modo concreto il crescere delle separazioni rispetto al numero dei matrimoni. Il dato è reso signifi-

ficativo dal fatto che a fronte di una diminuzione del numero dei matrimoni si registra un aumento del numero delle separazioni. In caso di separazione la durata media dell'unione matrimoniale nel 2009 è stata pari a 15 anni; 18 anni, invece, in caso di divorzio. Inoltre si stima che l'età media dei separati è di 45 anni per gli uomini e 41 per le mogli. I divorziati, invece, hanno mediamente 47 anni, se uomini, 43 anni se donne.

La separazione costituisce un passo propedeutico per ottenere il divorzio. Nel triennio 2007-2009 il numero dei divorzi risulta in crescita: dai 50.669 del 2007 ai 54.456 del 2009, in linea con il trend crescente delle separazioni.

Conclusioni

Forse, rispetto al passato, sono mutate le condizioni necessarie perché due persone decidano di condividere la propria vita: oltre al legame affettivo-sentimentale, hanno acquistato un peso notevole e, a volte, fondamentale, fattori come il posto di lavoro, il reddito, l'abitazione, il tenore di vita; forse sta cambiando il modo di interpretare la vita, e non è più necessario mettersi alla ricerca dell'"anima gemella", il vivere sociale offre occasioni che svincolano gli individui dal dover necessariamente avere un legame esclusivo e duraturo.

Certamente si assiste ad un radicale cambiamento dei valori dominanti: quelli che erano considerati i valori tradizionali, come la religione, il matrimonio, la famiglia sono sempre più condizionati o sostituiti da altri valori come il successo e l'affermazione personale, il denaro, il benessere, la libertà di scelta dell'individuo.

Questo insieme di fattori può essere considerato all'origine delle tendenze osservate: diminuzione dei matrimoni, aumento delle separazioni e dei divorzi. Tenendo conto di questi mutamenti sociali, appare quanto mai attuale il dibattito circa l'opportunità di abbreviare i tempi di scioglimento delle unioni matrimoniali.

Occorre inoltre non trascurare il fatto che negli ultimi decenni sono aumentate le seconde nozze, o le unioni che nascono dallo scioglimento di precedenti matrimoni, e che spesso l'attuale legislazione sul divorzio, particolarmente macchinosa e che richiede l'impiego di risorse economiche non indifferenti, costituisce un ostacolo alla serena ri-costituzione delle famiglie. È sempre dell'Eurispes, nel lontano 1993 la prima indagine sui nuovi aggregati affettivi, definiti bonariamente con il termine "famigliastre" per indicare quelle nuove unioni che coinvolgevano la vita di molti italiani, ignorate dal Legislatore e, quindi, prive di regole.

Da allora, sostiene l'avv. Andrea Catizone, «nulla è stato fatto in questa direzione e, sebbene l'attuale proposta di legge sulla modifica alla legge n.898 del 1970 sia un piccolo passo in avanti, sarebbe molto importante se si spingesse più a fondo giungendo a modificare in maniera più razionale l'intero diritto di famiglia».



“Parrino-sbirro”, la missione di un trevigiano al Villaggio Sant’Agata

Gerardo Marrone

Villaggio Sant’Agata, terra di missione. Si trova in un’estrema periferia catanese, fra sterpaglie e palazzoni popolari dalle mura sporche e scrostate, la “parrocchia di frontiera” di don Pio Guidolin, il trevigiano di Catena di Villorba che nella “sua” sicilianissima chiesa di Santa Croce ha appena ricevuto la visita del ministro dell’Interno, Annamaria Cancellieri, e intitolato a Filippo Raciti – l’ispettore di polizia, vittima della violenza ultrà – un campo sportivo, fresco di inaugurazione eppure privo di servizi e mura di recinzione.

Don Pio, giunto in terra d’Etna per la “chiamata” del Pontificio Istituto Missioni Estere che a Massannunziata di Mascalucia ha una Casa, è parroco di 17 mila “anime” del Villaggio Sant’Agata da otto anni. E ben presto ha appreso cosa significhi essere chiamato “parrino-sbirro”, come lui stesso racconta: “La notte, fino alle 3 o le 4, io giro a piedi per le strade del quartiere. Cerco di evitare che i giovani si droghino o peggio ancora. Mi hanno lasciato lettere sotto la porta della canonica, scritto frasi minacciose sui muri, versato un bidone di acido sull’auto. Mi hanno chiamato parrino-sbirro Penso a don Pino Puglisi, ma la sfida è con la tua stessa paura. Specie per me che vengo dal Nord”. “Hanno voluto mettermi alla prova quando sono arrivato – continua – Adesso, però, la diffidenza s’è trasformata in progressivo avvicinamento. Santa Croce è una delle poche chiese di Catania che non ha antifurto. Non ce n’è bisogno. Se qualcuno vuole rubare, entri pure”. “Noi non siamo soli, non dobbiamo mai esserlo – continua – La forza delle nostre risposte sta nella compattezza di Chiesa, Istituzioni, Famiglia. Ognuno faccia la propria parte, nessuno per sè”.

Nel “campo Filippo Raciti”, il parroco sogna di poter disporre di tribune per realizzare, fra l’altro, cinema e teatro all’aperto quando il progetto sarà ultimato. Anche la visita di un ministro può servire: “Mi hanno chiesto in tanti – afferma don Pio – perchè l’inaugurazione, se ancora non c’è tutto. La risposta è semplice. Spero che questo evento possa servire a spingere politici e associazioni a consentire il completamento di quest’opera, lasciando un segno in questo territorio che ormai è una città nella città. La Chiesa, d’altronde, non deve dare solo risposte operative ma segni di speranza perchè anche al Villaggio Sant’Agata, a Librino e nelle altre periferie del mondo i loro abitanti possano cogliere la positività della vita. Non solo il volto negativo”.

In quella Catania che ogni giorno vede aumentare vecchie e

nuove povertà, don Pio Guidolin macina chilometri e sollecita collaborazione. Ottenendola: “Qui, sono troppo abituati a ricevere. I politici davano pasta per un voto. E’ la cultura dell’assistenzialismo. Gli abitanti del Villaggio, però, hanno capito che così non si va avanti. Quando qualcuno mi chiede aiuto, io chiedo aiuto. Vuoi qualcosa, allora pulisci o imbianca una parete Quotidianamente, la nostra parrocchia assicura da mangiare a 280 poveri. Vado io a casa loro a cucinare, così capisco meglio i loro problemi. Quando sono arrivato, erano molti di più. Ho contattato i figli, i nipoti che si erano allontanati da loro. Adesso, molti si sono riavvicinati e la nostra azione non serve più”. Il ragazzo di Catena di Villorba ha, dunque, vinto la sua battaglia. O, almeno, una battaglia: “Quando l’arcivescovo mi chiese di occuparmi del Villaggio Sant’Agata, gli dissi: eccellenza, meglio che mandate qualcuno che sa il dialetto. Lui mi disse di provare. Non è stato facile, ma io sono un sacerdote che si scommette in prima linea e non chiude la parrocchia prima di mezzanotte. E’ stata dura, però la gente ha capito”.



Nasce un Centro Studi dedicato a Paolo Giaccone, medico ucciso dalla mafia

E’ nato il Centro Studi “Paolo Giaccone”. Un istituto che onora la memoria di un medico legale barbaramente ucciso dalla mafia l’11 agosto del 1982 tra i viali del Policlinico di Palermo. Paolo Giaccone si era rifiutato di falsificare una perizia che incastrava uno dei killer della strage di Natale, avvenuta nel 1981 a Bagheria, per questo i mafiosi decisero di assassinarlo.

Il Centro Studi nasce con l’obiettivo di promuovere la cultura della legalità, attraverso il contrasto al proliferare della “deviazione” mafiosa e di tutte le altre forme di illegalità e il rischio di emarginazione sociale, con iniziative di carattere culturale: dibattiti, seminari di studi, convegni, pubblicazioni, presentazioni e percorsi didattici rivolti alle scuole, alle Università, alle scuole carcerarie, ai centri di

giustizia anche ed ai servizi sociali.

Un progetto aperto a tutti i cittadini ed alle associazioni che vorranno collaborare. Sono soci fondatori i magistrati Nico Gozzo e Fabio Licata, il preside della Facoltà di Medicina Giacomo De Leo, il giurista Vincenzo Militello, l’antropologo Ignazio Buttitta, il fotografo Bebo Cammarata, il saggista Tommaso Romano, la giornalista Marta Genova, la professoressa Angela Caruso, il medico Elio Bennici, l’avvocato Francesco Bianchini, il direttore della Fondazione Buttitta Luigi Furitano e Milly Giaccone, figlia del professore. Assume la Presidenza dell’Ente Luigi Furitano. Presidente Onorario il Prof. Matteo Marrone, Docente Emerito dell’Università di Palermo.



L'Ora, il giornale che raccontò l'altra Sicilia

Franco Nicastro

Pubblichiamo l'introduzione al libro "Era l'ora" di Michele Figurelli e Franco Nicastro che ricorda fatti e protagonisti della stagione di Vittorio Nisticò attraverso le testimonianze dei cronisti.

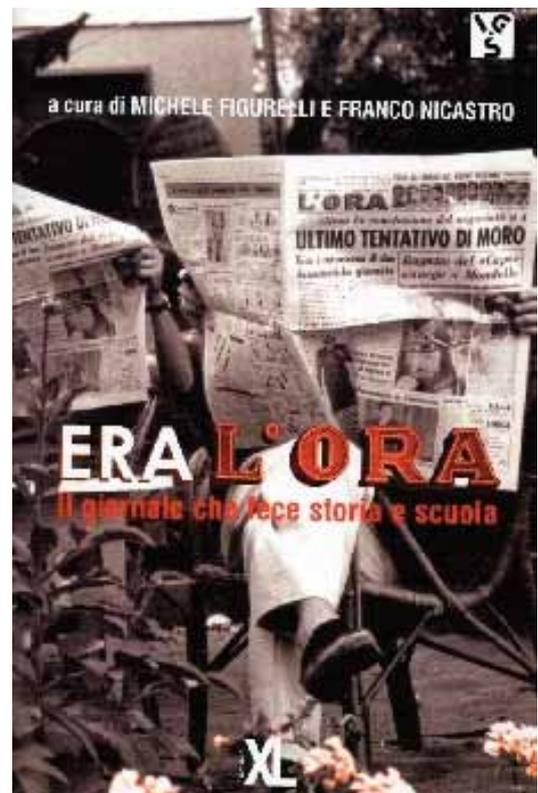
«**C**i rivediamo a Palermo», mi promise al telefono. Doveva essere l'estate del 2007. Lo spirito era sempre gagliardo, umore fresco ma il timbro della voce era molto affaticato. E l'ironia di una volta svelava adesso una vena sottile di rassegnazione. Quasi di disarmo. Da quel momento fu solo Jole a rispondere e io non riuscivo più a chiamare per sapere quello che in fondo era abbastanza chiaro. Con Vittorio Nisticò si è chiusa la stagione irripetibile di un giornalismo che coniugava tensione morale, coraggio, curiosità intellettuale, rigore professionale: era questo il cemento ideale che ha tenuto insieme sin dall'inizio tre generazioni di giornalisti. Qualcuno non c'è più ma tanti altri sono in giro per il mondo e nelle redazioni delle grandi testate. Dove continua il percorso di un'esperienza che è cominciata e si è consolidata nello stanzone a vetri del palazzetto di piazza Napoli, il cuore pulsante del giornale l'Ora.

Quando vi entrai in punta di piedi avvertivo un senso di inadeguatezza rispetto alla sfida che avevo davanti. Per me, che venivo dall'estremo lembo della Sicilia orientale, Palermo era il centro del mondo. E l'Ora il punto di incontro con una realtà immaginifica, misteriosa, affascinante. Mi chiedevo continuamente: saprò mai superare la prova e questo sacro terrore del mito? Eppure non potevo considerarmi proprio un estraneo. Ricordo ancora emozione che mi prese a 19 anni quando, aprendo il giornale appena arrivato nelle edicole di Vittoria, vidi che un mio articolo sui costi umani per la salute del lavoro nelle serre occupava più di mezza pagina e portava in testa come un marchio di fabbrica la formula fatidica: "Dal nostro corrispondente". E c'era pure, nella prima edizione, il richiamo in prima pagina. Mi sentivo già di casa. Le selezioni dei nuovi arrivati che speravano di diventare "biondini", cioè precari invisibili ma sempre presenti e preziosi, erano spietate. E tutti quelli della mia generazione siamo passati attraverso le forche caudine di esami senza appello e di adattamenti di ruolo pur di restare aggrappati a una zattera perennemente vagante e in procinto di andare a fondo al minimo soffio di vento. Presto trovai però i miei punti di riferimento e il passo giusto per calarmi nel clima di un giornale che era prima di tutto un collettivo straordinario e poliedrico dove ognuno riusciva alla fine a trovare il posto più adatto. Le differenze contavano, eccome se contavano, e anche le gerarchie. Ma c'era in tutti noi una forte spinta ideale, il senso di una missione che coincideva con l'idea di un giornalismo di opposizione: schierato, orgoglioso, arrogante, nemico del conformismo e del potere. E perciò libero, e perciò autonomo. Questa era la lezione che il gruppo storico del giornale (Mario Farinella, Aldo Costa, Marcello Cimino, Giuliana Saladino, Etrio Fidora, Gianni Lo Monaco, Kris Mancuso, Salvo Licata, e mi scuso per le omissioni) ci affidava giorno per giorno, anche se in certi casi non potevi sottrarti a una subalternità pedagogica.

Sembrava che quel giornale prendesse forma nella frenetica routine quotidiana ma in realtà tutto era pensato, organizzato e controllato nella stanza che Nisticò presidiava come un fortino. Lui era

il burbero padre-padrone che ti chiedeva tutto e non ti concedeva nulla, che ti spiegava in forma didascalica come cercare e trattare la notizia, come scovarla usando ogni risorsa critica negli anfratti dell'ufficialità e dietro le versioni accomodate. In quei colloqui surreali, nei quali dicevi sempre sì, ci diede gli strumenti e il metodo di un giornalismo moderno, laico, impegnato nelle battaglie civili e politiche, aperto al confronto e pienamente coinvolto nel dibattito culturale.

Noi ragazzi eravamo testimoni partecipanti di quella temperie ma solo dopo che la bottega artigianale di Nisticò ha chiuso i battenti abbiamo avuto una consapevolezza più precisa di ciò che ha rappresentato il giornale l'Ora di quegli anni. Il vero riconoscimento del suo prestigio veniva prima di tutto dagli altri: dagli intellettuali che scrivevano e venivano cercati, coinvolti, intervistati, dagli inviati della grande stampa che arrivavano in redazione a compulsare, curiosi e ammirati, l'archivio del giornale per ripescare e raccontare quello che era stato già scritto. La storia di quel piccolo grande giornale che da Palermo riusciva a parlare all'Italia intera ha affascinato anche il cinema. E per noi era un'emozione indicibile incrociare nel corridoio o nella stanza della cronaca personaggi dello spettacolo, registi come Francesco Rosi, artisti come Renato Guttuso e Bruno Caruso, scrittori come Leonardo Sciascia che veniva timido e compunto a portare il pezzo da pubblicare con la firma in testa in corpo 18, miti del giornalismo nazionale e internazionale, mostri sacri della cultura, apostoli delle lotte non violente come Danilo Dolci.



Una testata che non aveva paura della verità Inchieste che hanno fatto la storia d'Italia

E noi giovanotti pieni d'entusiasmo eravamo pronti a rendere omaggio a tutti in ogni ruolo, anche quello di autista come mi capitò quando a casa di Marcello Cimino e Giuliana Saladino, dove ero appena arrivato, mi fu chiesto di accompagnare in albergo un certo Norman Lewis del quale sul momento mi era sfuggito il nome pronunciato in un inglese molto stretto. E solo alla fine, salutandoci davanti all'hotel delle Palme, riuscii a collegarlo allo scrittore inglese che aveva voluto un intervento di Marcello nel suo libro onorata società, uno dei primi a raccontare e ricostruire il collegamento tra la mafia e la società meridionale.

Quest' incontro risale magari a qualche anno dopo - era il 1989 e Marcello non usciva più di casa aspettando il congedo dal mondo - ma certi curiosi percorsi e certi straordinari incroci venivano da lì, dal palazzetto di piazza Napoli. Nisticò ci ha lasciato tanti ricordi e anche eredità ingombrante di quella che Vincenzo Consolo, un altro caduto nelle grinfie di quel "mostro", chiama la "bella stagione". Lui ne condivise un lungo tratto come firma della cultura e per un po' si fece trascinare nel territorio della cronaca con il compito di arricchirne la narrazione con i suoi resoconti corsari. E meno male che Nisticò ci ha lasciato anche un bel libro di memoria per raccontarci ciò che in quegli anni accadeva in Sicilia dentro, fuori e attorno a l'Ora. Accadeva che una rivolta autonomista aveva portato al governo della regione Silvio Milazzo mandando la Dc all'opposizione. In quella operazione, comunque la si voglia giudicare, il giornale ebbe un peso determinante e molto esposto: la sfida della modernità passava attraverso l'idea che la "rivolta" di Milazzo offrisse finalmente un approdo democratico alla travagliata stagione autonomistica, una via d'uscita all'immobilismo centrista, una risposta ai sogni di uno sviluppo in chiave siciliana. Accadeva che la mafia stava cambiando pelle. Lasciava il feudo e si trasferiva in città per collegarsi alle cosche e agli uomini che già la presidiavano e si davano battaglia per controllare i grandi traffici e i grandi mercati. Entrava nel mondo degli affari, promuoveva con Salvo Lima e Vito Ciancimino il "sacco" di Palermo e abbatteva le ville liberty per dare spazio alla speculazione del cemento. Dietro si lasciava una scia di sangue e di terrore. Ora seppe riconoscere subito trasformazioni, obiettivi, capi emergenti. Parlava di mafia e ne raccontava l'esercizio quotidiano della violenza mentre altri ne negavano l'esistenza anche nei sacri palazzi. Oppure prendevano la scorciatoia dell'indifferenza. E ne ricavano segnali terrificanti. Come la bomba che nell'ottobre 1958 arrivò nel pieno di una memorabile campagna giornalistica: la prima vera inchiesta sulla mafia che dava, e ancora dà, "pane e morte". La risposta fu secca e coraggiosa. Si legge nel titolo del 20 ottobre 1958: "La mafia ci minaccia, l'inchiesta continua". E sarebbe continuata per tanto tempo ancora. Oggi lo chiameremmo, con qualche cedimento nostalgico, giornalismo d'inchiesta. In realtà era un giornalismo che non ha bisogno di alcuna qualificazione perché corrisponde al modello classico di un'informazione che non è liquida, resta ancorata ai fatti e ne coglie il senso andando oltre la superficie e le apparenze. Ma soprattutto non si appiattisce sull'egemonia delle fonti. Per questa coerenza che oggi è molto difficile spiegare e ancora più difficile comprendere Ora pagò un costo intollerabilmente alto. Il potere scaraventò su Nisticò ogni



sorta di ostilità. Ma ne era così colpito, e addirittura intimidito, che qualche volta veniva a rendergli omaggio direttamente nella tana del lupo. Le querele arrivarono a decine. Etrio Fidora fu l'unico giornalista a subire, e il '68 c'era già stato, non solo una condanna ma anche la sospensione dalla professione. "Sentenza assurda e contro etica di questo mestiere" la giudicò Indro Montanelli. Ma c'è chi pagò un prezzo ancora più duro. Nel 1960 il corrispondente da Termini Imerese, Cosimo Cristina, fu eliminato con modalità straordinariamente simili a quelle usate per uccidere Peppino Impastato. Nel 1970 scomparve Mauro De Mauro. E due anni dopo fu assassinato Giovanni Spampinato che aveva trasferito in provincia il modello giornalistico dell'Ora.

L'eco di quelle tragedie si ritrova nelle prime pagine del giornale. Aiutateci invocò dopo la scomparsa di De Mauro. Ucciso perché cercava la verità titolò per denunciare l'eliminazione di Spampinato. L'Ora era un giornale di battaglia che aveva nel più grande partito di sinistra il suo editore di riferimento. Apparteneva alla schiera dei giornali "fiancheggiatori", come Paese Sera e il Nuovo Corriere, che avrebbero esaurito il loro ruolo proprio a metà degli anni Settanta (il Nuovo Corriere anche prima) quando la direzione di Nisticò, cominciata nel 1954, arrivò al capolinea. Ma autonomia della linea editoriale era un

Cristina, De Mauro, Spampinato

Tre giornalisti che hanno pagato con la vita

connotato molto forte di quell'esperienza. E Nisticò la difendeva con brutale fermezza anche nei confronti dei dirigenti del Pci. La sua libertà, e quella della redazione, era fondata, come ci ha ricordato nel suo libro, sulla «assoluta priorità del ruolo professionale e dei valori del giornalismo». Ma forse quel senso orgoglioso di autonomia professionale, costantemente e ostinatamente esercitato, si accompagnava a processi più complessi e perfino più ricchi di stimoli intellettuali. A Michele Perriera, uno dei giovani di seconda generazione, apparivano cruciali almeno altri tre fattori: «il sentimento della propria necessità politica e culturale; il sentimento della propria missione sociale; il sentimento della unicità dell'esperienza siciliana, intesa non come fenomeno marginale e provinciale, ma come frontiera di un vastissimo orizzonte di trasformazione e di riscatto». Di quel processo L'Orla era un punto di riferimento per il cambiamento nel quale la sinistra aveva investito tante energie. E impegno antimafia non esprimeva "solo" un grande valore civico ma la consapevolezza che nella società siciliana e in quella meridionale il potere mafioso, con il suo devastante reticolo di interessi intrecciati con la politica, fosse un grave ostacolo per lo sviluppo e per il futuro di una Sicilia moderna. Questo ruolo il giornale esprimeva senza le scorciatoie moralistiche ma con il linguaggio concreto della cronaca, dell'inchiesta e, perché no, della denuncia.

Tutto questo era la scuola di Nisticò: la bottega artigianale dove si modellava un giornalismo che ha portato la Sicilia in un quadro nazionale. Dove il rapporto con le fonti passava attraverso un filtro critico così rigoroso che a volte rischiava di diventare uno schermo ideologico. Si può dire che in quegli anni immagine dell'Orla era molto vicina al ruolo di contropotere rivendicato dal giornalismo americano ma proprio per questo il potere rovesciò su quel grillo parlante della periferia italiana un fiume di veleni, incredibili teoremi, perfino macchinazioni poliziesche. Il culmine arrivò con il caso De Mauro. Si mise in moto un'operazione a tenaglia: da un lato si cercò di riportare dentro il giornale la responsabilità di quella misteriosa scomparsa, quasi che avesse ordinata il direttore, e dall'altro i servizi segreti non esitarono a reclutare giornalisti di nome, personaggi in cerca d'autore e avvocati a libro paga per promuovere una colossale opera di depistaggio. Com'era acca-



duto nel 1958 anche allora il giornale seppe raccogliere la sfida, e uscirne quasi indenne. La sua indipendenza era salva ma la sua sopravvivenza ormai compromessa. Il declino inesorabile era appena cominciato. Aveva tante cause, non ultima il disastro gestionale di un'impresa che non era mai diventata azienda. Ma il valore di quella scuola e di quella formidabile esperienza è facile riconoscerlo. Oggi più che mai.

Festival delle Trame di Lamezia Terme dedicato alle vittime innocenti di mafia

Antonio Bertuccio, Marcello Torre, Francesco Tramonte, padri rispettivamente di Carmen, Annamaria e Stefania, protagonisti del primo incontro dedicato alle vittime innocenti delle mafie in occasione di Trame, il festival dei libri sulle mafie. Nomi che ai più diranno poco ma che è giusto e doveroso ricordare, "non per dare spettacolo, ma - come ha detto Lirio Abbate, direttore artistico del festival - per trasmettere memoria e coscienza, per attivare responsabilità nei loro e nei nostri confronti. Chi diserta si deve guardare allo specchio e vedersela con la propria coscienza". Perché, è scritto in una nota, non esistono vittime di serie A e di serie B, esistono uomini che hanno sacrificato la loro vita, ai quali ognuno di noi deve riconoscenza oltre a rispondere su chi siano stati i mandanti ed esecutori dei loro delitti ancora impu-

niti. Protagonisti del festival anche altri eroi del nostro tempo: Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Pio La Torre, Rocco Chinnici, Mario Francese, Ninni Cassara', Calogero Zucchetto, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Gaetano Costa, Antonino Montinaro, Nino Agostino.

Tra i magistrati presenti a Trame il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, che presentando il libro "Pio La Torre" di Vito Lo Monaco e Vincenzo Vasile incalzato da un pubblico attento ha sostenuto: "non pretendiamo di fare processi politici o storici a nessuno. Rivendichiamo rispetto per il nostro lavoro e per il diritto-dovere di accertare la verità per stabilire eventuali responsabilità, penali e personali degli indagati nel procedimento"

Principi generali...di scrittura

Non sempre gli autori più conosciuti sono quelli più bravi; in letteratura, in particolare, questa proporzione è, nella stragrande maggioranza dei casi, di inefficace applicazione. Molti attenti lettori si domanderanno, a ragione, perché mai un grande scrittore non debba avere successo di critica e di pubblico contemporaneamente, ma la risposta è talmente dolorosa e, nello stesso istante, arbitraria da suggerire agli operatori culturali, dai giornalisti agli editori, dagli stessi romanzieri ai veri e talentuosi scrittori di glissare sull'argomento, lasciando l'autore alle sue scelte, ovvero, se capace di scrivere, di tessere il legame tra il successo e la definizione, a volte travagliata della propria poetica, oppure la valentia di assecondare, ciò che, arbitrariamente, viene definito il gusto della stragrande maggioranza del pubblico; indicazione generica, quale sarà mai questa moda, se non quella che lo stesso romanziero si appresta a creare! In ragione di queste ed altre innumerevoli argomentazioni, il desiderio di successo di romanzieri, di scrittori, costituisce, al momento, la differenza, per uscire dalle brume della "vexata quaestio" e determinare, quanto meno, l'allineamento di tutti, talenti e ciuchi, ai nastri di partenza, cioè la pubblicazione: saranno successivamente critici e pubblico a stabilire le proporzioni, ovvero il successo delle vendite, oppure il contrario, il gradimento della critica o meno. Ma vi sono altre strade? Sì, purtroppo sì, ai nostri giorni, l'ingorgo di "scritture a perdere", che occupano gli archivi, per loro fortuna, telematici, delle case editrici, sconsigliano, spaventano e irritano molti autori, di discreto, a volte mediocre, talaltra eccelsa vocazione, dal pubblicare, privando così la letteratura del confronto, ma anche della produzione. È noto che i letterati, tra gli intellettuali, sono quelli più bizzarri e presuntuosi, in ragione di ciò si nascondono, veri e propri *bartleby*, autori in potenza di grandi opere, ma, a cospetto delle circostanze, ingrugnati intellettuali dal silenzio d'oro, oppure si dedicano alla scrittura di ventura, veri e propri *ghostwriter*, comunque dispettosi come le bertucce, nascondono scritti e, quando li pubblicano celano l'identità: valli a capire questi allopatrici dell'eteronimia e dello pseudonimo, che amano l'ombra più e meglio del sole! Sia come sia, Giuseppe Mazzaglia, siciliano della parte orientale dell'Isola, talento naturale, se si vuol considerare che la scrittura prima di essere professione è istinto, cui, il continuo esercizio aggiunge palindromi, togliendo ridondanze, ha prodotto, nella sua splendida carriera di scrittore, *Ricordo di Anna Paola Spadoni*, romanzo pubblicato nel 1969, *La pietra di Malantino* del 1976, preceduti dalla raccolta di novelle del 1961, *La dama selvatica*. L'anno scorso è stato l'amore e la cura di Guido Davico Bonino a riscoprire e ripubblicare il *Ricordo* di Mazzaglia per ISBN. Quest'anno al salone internazionale del libro di Torino, una piccola e combattiva casa editrice, *il canneto*, ha dato alle stampe e offerto al pubblico *Principi generali* (12 euro), il romanzo già pubblicato da *Anabasi*, nel 1993, per la prima volta.

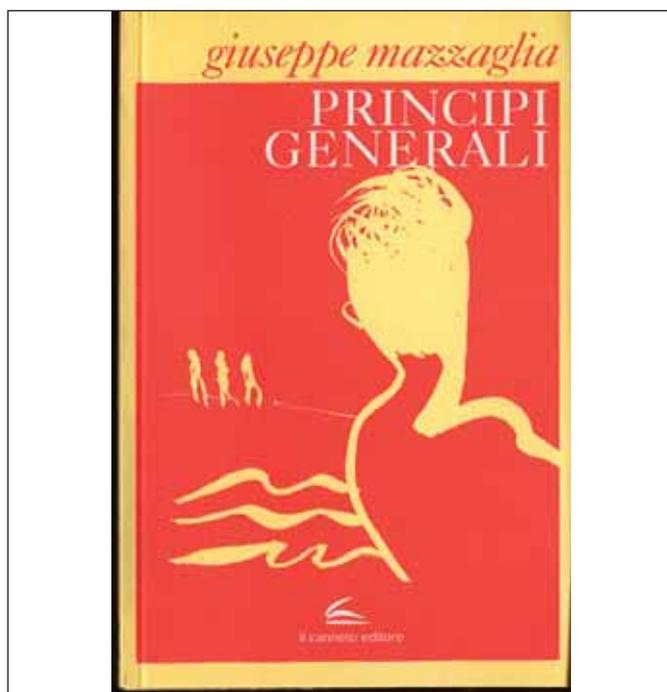
"Una tettoia di canne antiche mi protegge dal sole fermo. Sono le due dopo il mezzogiorno del quattro settembre; volge al termine il pranzo nella trattoria delle terrazze (ho preso moglie da tre ore)." Questo l'incipit del romanzo che, in due righe, non solo introduce il viluppo, la trama, ma è, al contempo, una dichiarazione di poetica, che, come nel discorso appena condotto, poche righe più su, indirizza il lettore nelle intersezioni della scrittura di Mazzaglia, la cui potenza evocativa del segno è tale da creare ritmi e atmosfere,

altrimenti e altrove, impossibili.

"Ne ebbi strapiena la testa di quel profumo asfissiante, innaturale, diabolico, esasperato (a cosa mai se non al flusso potente di quella droga dovevo, oltre che alla congiura delle circostanze, la sonnolenza e insieme l'agitazione, quell'oppressione di cuore?). Lei, la mia fidanzata -grande- mi sfiorò a quel punto come un vortice di vento, arrivando aveva girato almeno una volta su se stessa (parlava a gran distanza con la madre e in fretta). Me ne venne un bacio in bocca..."

Se volessimo applicare il nostro teorema, che come tale è erato in partenza, a Giuseppe Mazzaglia ne dedurremmo, con disappunto evidente dei lettori che ne apprezzano la sua magica scrittura, che no!, Mazzaglia è scrittore di nicchia, negletto dal grande pubblico, poco conosciuto in Italia. Il passato è tale, non vi è alcuno in potenza di mutarlo; è possibile, invece, cogliere l'opportunità di indirizzare il presente, ma dove? se non verso la lettura di *Principi generali*? Se il tempo non è trascorso invano, dal 1961, data della prima pubblicazione di Mazzaglia, *La dama selvatica*, se evoluzione dei costumi, seguita a mutamenti di pregiudizi mentali, ad operazioni di svellimento di pretese codine, riguardanti la cattiva coscienza, non certamente la moralità di un popolo, sospettosamente pubblico nelle sue virtù e spaventosamente privato nei suoi vizi, ha avuto un'evoluzione, come si augurano tutti coloro che hanno a cuore perle, come quelle di Mazzaglia, prede di una censura grigia, che, impossibilitata ad utilizzare l'Inquisizione, come alcuni secoli or sono, condanna al silenzio opere d'arte, sotto la dizione sempre più rassicurante di conclamato erotismo, al punto di richiedere, in esergo, all'autore, di riportare una frase di Oscar Wilde: *"Non esistono libri morali e libri immorali. Esistono soltanto libri scritti bene e libri scritti male"*. Vorremmo tutti leggere libri scritti bene, che non siano oscurati in partenza!

A.M.



Messico, dove informare significa morire

Paola Bisconti



Quanto sta accadendo in Messico riguardo le uccisioni dei numerosi giornalisti e reporter lascia sgomenti e semina terrore. L'obiettivo dei mandanti delle esecuzioni, infatti, è quello di intimidire chiunque provi ad affrontarli. I narcotrafficanti hanno messo in atto una vera e propria guerra nei confronti di chi osa raccontare e denunciare i loschi traffici delle varie bande spesso in lotta fra di loro per conquistare i territori dove estendere poi il proprio potere.

L'associazione svizzera "Press Embleme Campagne", Ong non governativa, ha acceso i riflettori sulla gravità del fenomeno che sta dilaniando il paese latinoamericano pubblicando una classifica dei paesi più pericolosi al mondo per gli addetti all'informazione e fra questi il Messico detiene il primato. Al messaggio lanciato da Blaise Lempen, segretario generale dell'organizzazione, rivolto ai governi locali sulla fermezza che dovrebbero avere affinché vengano impediti questo tipo di omicidi, si aggiungono altri attivisti. "Article 19", infatti, si occupa del monitoraggio sulla violenza ai giornalisti e la difesa della libertà di stampa, anche l'Italia sta offrendo il suo contributo attraverso l'associazione "Libera" che è in contatto con "Red de periodistas de a pie". Rupert Knox, ricercatore di "Amnesty International", si è espresso riguardo l'ondata di attacchi contro i giornalisti sollecitando le autorità messicane a proteggere i professionisti impegnati a raccontare la verità di un paese, fulcro della criminalità organizzata nonché dello spaccio della droga.

Il vero problema che in realtà sta dilaniando il Messico è che a favorire questa mattanza è la strategia messa in atto per volere del presidente Felipe Caldèron che non intende abbassare la guardia ma risponde agli attacchi dei narcos con la stessa arma ottenendo però risultati decisamente disastrosi. Tuttavia se la richiesta avanzata dai cittadini di trovare una linea più diplomatica per risolvere il problema è stata ignorata, gli stessi hanno dimostrato di non lasciarsi sottomettere provvedendo a stilare un dossier di oltre 700 pagine in cui si documentano più di 470 casi di violazione dei diritti

contro donne e minori mentre 23.000 firme contro il presidente Caldèron sono state presentate presso la Corte Penale dell'Aia che avrà il compito di valutare le accuse contro di lui per crimini contro l'umanità.

Il governo, che in questa spietata battaglia sta utilizzando l'esercito e le forze dell'ordine, ha dichiarato di ritenere legittimo assassinare i criminali rivelandosi incurante delle conseguenze che ricadono sui semplici cittadini, le vere vittime di una guerra sanguinosa che si prolunga ormai da 5 anni e ha mietuto più di 60.000 morti e 10.000 desaparecidos. Molti giornalisti, infatti, sono spariti da tempo mentre altri sono stati ritrovati sul ciglio della strada oppure mutilati o decapitati.

Regina Martinez era corrispondente della rivista politica "Proceso" ed è stata trovata morta nella sua abitazione a Veracruz, uno degli stati più colpiti dalla violenza dei narcotrafficanti. Raul Quirino Garza, 30 anni, scriveva per la testata "L'ultima parola" è stato assassinato da un commando armato a Cadereyta, area metropolitana di Monterrey. Maria Elizabeth Macias Castro, 37 anni, era caporedattrice del quotidiano "Primera Hora" e per i narcos era ritenuta una voce fastidiosa. La donna utilizzava il sito "Nuevo Laredo en vivo" dove invitava chiunque fosse stato intimorito dalla criminalità a reagire trovando il coraggio di parlare rivolgendosi allo sportello telematico che avrebbe provveduto ad aiutarlo.

L'utilizzo dei social network così come i blog impiegati per diffondere la verità sono ugualmente mal visti dai narcos che hanno provveduto a "punire" gli autori (come è accaduto a due blogger che sono stati uccisi per aver diffuso un video su internet). All'elenco si aggiunge il nome di Marco Aurelio Avila Garcia, giornalista di cronaca nera, che dopo essere stato rapito a Ciudad Obregon, la città dove lavorava, è stato ritrovato privo di vita ai bordi della strada dello Stato di Sonora. A sud di Ciudad, invece, nel bagagliaio di un'automobile è stato rinvenuto il cadavere di Renè Orta Salgrado, giornalista del quotidiano "El Sol". La stessa tragica fine hanno avuto il fotoreporter Guillermo Luna Varela insieme alla fidanzata Irasema Becerra, segretaria amministrativa dello stesso quotidiano per il quale lavoravano entrambi. Con loro c'erano altri due fotografi specializzati nelle inchieste sui reati di polizia, si chiamavano Gabriel Hugué e Esteban Rodriguez.

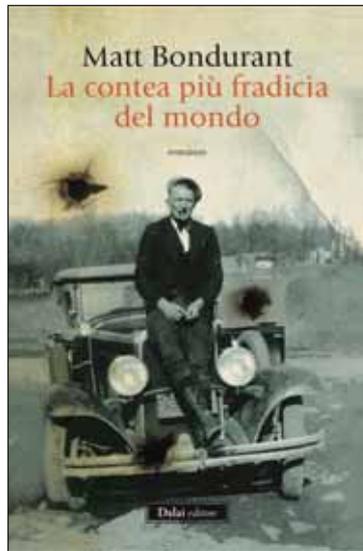
L'unica soluzione sembra arrendersi altrimenti il prezzo da pagare è davvero molto alto. Il quotidiano "El Manara", per esempio, ha deciso di non occuparsi più di criminalità organizzata dopo che la redazione è stata minacciata con una sventagliata di pallottole, tuttavia il resto della società civile non può restare indifferente dinanzi alla strage che si sta compiendo. Bisogna reagire e porre il problema al centro dell'attenzione delle autorità internazionali affinché si prodighino per risolvere una piaga sociale. La nostra stampa libera deve contribuire ad aiutare chi è costretto a tacere per paura di morire.

(articolo21.org)

Epica della vendetta e alcol di contrabbando Bondurant, un'epopea pulp del Sud degli Usa

Salvatore Lo Iacono

Vite violente e aspre, soldi annaffiati dall'alcol clandestino per sfuggire alle imposte sulla distillazione legale, fuorilegge contro poliziotti e confini – soprattutto psicologici – labilissimi tra buoni e cattivi, gli Stati Uniti del Proibizionismo e della Grande Depressione. Un turbinio di motivi e sensazioni la cui essenza, con dovizia di particolari è stato spesso trasmessa all'immaginario collettivo più dal cinema che dai libri. I primi film che vengono in mente sono "C'era una volta in America" e "Gli Intoccabili". La stessa atmosfera – ma storie, uomini e luoghi diversi – si respira ne "La contea più fradicia del mondo" (311 pagine, 16,80 euro), secondo romanzo di un autore non ancora quarantenne, Matt Bondurant, che ha scritto dei propri avi, mescolando la realtà all'immaginazione, con più mestiere che passione, ma un esito comunque felice. Guadagnandosi subito, oltretutto, una trasposizione cinematografica, con sceneggiatura di Nick Cave: "Lawless", un film presentato all'ultimo festival di Cannes, che sarà nelle sale italiane presumibilmente a fine anno. Il romanzo, invece, è già da nelle librerie nel bel volume (pubblicato dall'editore Dalai, con la traduzione di Paolo Falcone) che ha un solo difetto, risolvibile nelle ristampe, a livello di cura editoriale: un refuso a pagina 219. La differenza dell'epopea reinventata dei Bondurant, cioè del nonno paterno e dei suoi zii, con quelle tratteggiate da Leone e De Palma – almeno nel romanzo – la fanno lo scenario, il profondo Sud degli Stati Uniti (non New York, né Chicago), più precisamente la contea di Franklin nella rurale Virginia, e la presenza in scena di un grande scrittore, Sherwood Anderson ("La contea più fradicia del mondo" è una sua definizione), oggi molto meno noto che ai suoi tempi, perché gli allievi Ernest Hemingway e William Faulkner hanno superato lui, che era il maestro. Le pagine di Bondurant, intessute di prosa cupa e lirica, si ispirano a Steinbeck e allo stesso Faulkner, a quel mondo lì, senza raggiungere le loro vette, eppure riuscendo a scavarci chi legge in un mondo arcaico e omertoso, che sussulta di violenza e amoralità, che non disdegna scene da Grand Guignol, che puzza di sangue freddo e alcol distillato in segreto e venduto di contrabbando. Campioni di questo fiorente commercio, che



coinvolge la quasi totalità della popolazione della contea di Franklin, sono i tre fratelli Bondurant, Howard, Forrest e Jack – un'infanzia segnata dalla tragica scomparsa della madre e delle sorelle, morte per un'epidemia di spagnola – che, con alterne fortune, si oppongono a muso duro, agli uomini di legge (legge a modo loro, più che altro sono dei corrotti...) e hanno un solo chiodo fisso, da perseguire lentamente, con tutto il tempo necessario, ma implacabilmente: vendicare chi ha tagliato la gola di Forrest, facendogli lambire la morte e lasciandogli una cicatrice inconfondibile. Silenziosi e violenti, ma molto diversi tra loro (Forrest è il leader fiero e taciturno, Howard è reduce dagli orrori della prima guerra mondiale, Jack il più giovane, con più grilli per la testa, ma che s'adatta male alla jungla di illegalità e sparatorie), con accanto tre donne tenaci e malinconiche, i tre fratelli sfuggono a un destino misero di coltivatori di tabacco, attività che portano avanti come copertura. Il loro mondo – narrato con andirivieni temporali ben orchestrati dall'autore e che è semplice seguire passo passo – incrocia quello di Sherwood Anderson, quando questi si trasferisce in Virginia e finirà per mettersi sulle loro tracce, provando a squarciare il silenzio che li avvolge. L'autore di "Winesburg, Ohio" (ristampato quest'anno nei Classici Tascabili proprio dall'editore Dalai) vive una crisi professionale che lo porta a fare il giornalista, ad andare nel 1934 nella contea di Franklin a caccia di fatti di cronaca, come la storia di Willie Carter Sharpe, regina del contrabbando di alcol: la materia lo affascina e Anderson s'imbatte anche in due feriti mutilati (uno evirato) e quasi moribondi – oltre che parecchio reticenti su quanto è accaduto – finiti in un ospedale.

Un drammatico filo rosso percorre tutto il romanzo, che ha rarissimi passaggi di ironia – uno su tutti, quando una zia torna a casa e la trova trasformata in una distilleria clandestina, tra alambicchi e altri strumenti – e un'aura magica fatta di documenti storici, ricordi filtrati da leggende e sapiente fiction, l'espressione più alta della libertà di un narratore. Bondurant è un nome da seguire.

Un drammatico filo rosso percorre tutto il romanzo, che ha rarissimi passaggi di ironia – uno su tutti, quando una zia torna a casa e la trova trasformata in una distilleria clandestina, tra alambicchi e altri strumenti – e un'aura magica fatta di documenti storici, ricordi filtrati da leggende e sapiente fiction, l'espressione più alta della libertà di un narratore. Bondurant è un nome da seguire.

Concorso di Neri Pozza per opere inedite, in palio la pubblicazione

Una pletora di premi letterari – soprattutto per i debuttanti – puntella la penisola, ma sono pochi quelli che garantiscono la pubblicazione, per di più per un marchio di qualità, al vincitore. Ulteriore garanzia per chi intende concorrere al premio letterario indetto da Neri Pozza (la scadenza per l'invio dei manoscritti, in duplice copia, all'indirizzo dell'editore vicentino, è il 25 aprile 2013) è la composizione del comitato di lettura, a cui sarà affidata la scelta dei finalisti: la scrittrice Sandra Petrigani, il filosofo Giorgio Agamben, gli agenti letterari Luigi Bernabò e Marco Vigevari, il giornalista e scrittore Stefano Malatesta, il critico letterario Silvio Perrella e Giuseppe Russo, direttore editoriale di Neri Pozza, che negli ultimi dodici anni è stato l'artefice principale della rinascita e del rilancio della sigla.

Saranno ammesse al concorso opere inedite di narrativa, in lingua italiana, esclusi gialli, fantasy, memoir, polizieschi. Entro il 20 giugno 2013 sarà resa nota una lista di dodici titoli, scremata a cinque dal comitato di lettura entro il settembre successivo. Il vincitore – che si impegna alla cessione dei diritti per i vari tipi di riproduzione, anche in formato elettronico e digitale, in Italia e nel mondo – sarà infine premiato in una cerimonia che si terrà al teatro Olimpico di Vicenza: in palio, oltre alla pubblicazione, anche un assegno da 25.000 euro.

Il regolamento completo del concorso ed eventuali aggiornamenti e comunicazioni sono disponibili sul sito web www.neripozza.it.

S.L.I.

Tempi della giustizia: il limbo del patrocinio a spese dello Stato

Luca Insalaco

Quando si parla di giustizia si fa generalmente riferimento ai tempi biblici che accompagnano la definizione di un giudizio. Quasi mai, invece, si parla delle lunghe attese che gli avvocati devono sostenere per ottenere gli onorari dovuti per la difesa dei clienti ammessi al patrocinio a spese dello Stato.

Le giornate dei professionisti che operano nei tribunali di Palermo e Catania assumono ogni giorno di più connotazioni kafkiane. Nel Tribunale ordinario di Palermo i legali devono attendere almeno tre anni. Tanto passa in media dalla definizione del giudizio fino all'incasso della fattura.

La procedura per il pagamento degli onorari è segnata da vari step, ognuno dei quali accumula un ritardo di sei mesi. Un banale refuso che vada ad inceppare l'iter ordinario della pratica rischierà poi di riportare l'incartamento alla partenza, come in un estenuante gioco dell'oca.

Nel capoluogo, l'auspicata velocizzazione del procedimento non è arrivata neppure dalla procedura adottata dal primo gennaio del 2012. In base al nuovo modus operandi le fatture dei legali non vengono più registrate dall'ufficio "ex modello 12" ma vengono gestite dalle singole cancellerie civili e penali. Il personale di cancelleria ha seguito un corso di formazione per la gestione del nuovo programma informatico, ma per smaltire la corposa pila di pratiche accumulate non si prevedono tempi celeri.

Vista la generale crisi che non risparmia neppure i professionisti, più di un avvocato, pressato dalle scadenze di pagamento, ha deciso di adire le vie legali, stavolta nei confronti del Ministero della Giustizia. Titolo esecutivo alla mano, qualche legale ha presentato un decreto ingiuntivo con l'intento di recuperare almeno la sorte capitale, spesso consistente in poche centinaia di euro. C'è chi, tra i legali, legge nelle difficoltà opposte dalla P.A. e nelle lentezze procedurali un tentativo di porre delle barriere di accesso all'istituto. Qualcuno, più catastroficamente, si spinge fino a paventare la cancellazione del principio sancito dall'art. 24 della Costituzione, che garantisce ai soggetti non abbienti di agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione. In presenza dei requisiti reddituali previsti dalla legge, lo Stato si fa carico dell'assistenza legale agli ammessi al beneficio. Nella pratica quotidiana, i primi effetti si vedono già nell'esenzione del pagamento del contributo unificato, i cui importi sono lievitati ulteriormente nel corso dell'ultimo.

Certo è che i numeri del gratuito patrocinio hanno fatto segnare di anno in anno un progressivo e generale aumento. Lo stesso presidente della Corte di Appello di Palermo, Vincenzo Oliveri, inaugurando l'anno giudiziario in corso, ha auspicato un "ripensamento" dell'istituto, alla luce dell'ingente spesa registrata nell'ultimo anno ("Il 61% delle risorse assegnate agli uffici per il loro funzionamento"). Nel 2011 le istanze di ammissione presentate nel distretto giudiziario di Palermo sono state, per il settore penale, 13.341 (11.345 quelle accolte), con una spesa complessiva di 12,4 mln di euro contro i 9,1 mln dell'anno precedente. Più lieve, ma comunque in crescita, la richiesta nel settore civile, con un onere che si attesta a 3,8 mln di euro contro i 2,3 mln di euro del 2010. "Il sistema è in sofferenza a causa della carenza di personale. Mentre si continuano fare concorsi per i magistrati, dal



2000 non si bandisce un concorso per il personale di cancelleria", dicono i vertici amministrativi del tribunale palermitano. I due uffici che seguono la procedura di registrazione e liquidazione delle fatture contano complessivamente appena 7 unità, alcune neppure a tempo pieno. Poche per un carico di 7.000 liquidazioni da smaltire ogni anno.

Se Palermo piange, Catania non ride di certo. All'ombra dell'Etna i problemi iniziano già al primo passaggio, ovvero con la richiesta di ammissione al gratuito patrocinio che viene fatta al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati. Il caso più frequente è quello del migrante che faccia ricorso contro il diniego del riconoscimento della protezione internazionale da parte della competente Commissione territoriale (ovvero il Ministero dell'Interno). L'Ordine degli Avvocati di Catania ha rigettato le circa cinquecento istanze degli immigrati che attendevano di essere ammessi provvisoriamente al patrocinio a spese dell'erario. Una decisione, quella dell'ordine professionale, scaturita dalla mancanza di documenti di identità degli stranieri ritenuti idonei. Una grave lesione del diritto di difesa e di uguaglianza, secondo i difensori dei migranti. Saranno i giudici a decidere, di volta in volta, se ammettere i migranti al beneficio, stavolta in via definitiva.

Il melting pot visivo di Davide Bramante alle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento

Un po' raccolta, un po' collezione, mescolanza, combinazione, fusione. Reminiscenze leopardiane per Zibaldone [Davide Bramante (29 giugno – 26 agosto), la prima retrospettiva in Sicilia dedicata all'artista di origine siracusana e alle sue grandi fotografie, photos, in programma alle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento dall'Associazione Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento con la cura di Marco Meneguzzo. S'inaugura il 29 giugno, ore 18.30. Ingresso gratuito.

Sessanta immagini - ognuna capace di moltiplicare, isolare, comporre e dissolvere se stessa - visioni e suggestioni che documentano l'attività del fotografo-globetrotter che dal 2000 gira il mondo per dar vita al suo personale stile di racconto: la sovrapposizione di diversi fotogrammi sulla stessa pellicola, tecnica che Davide Bramante ha portato a livelli estremi di raffinatezza, anche concettuale. "Da quattro a nove scatti sovrapposti. E senza l'intervento digitale", racconta l'artista.

Spiega il critico e curatore Marco Meneguzzo: "Quando Davide Bramante fotografa una città, un paesaggio o anche più città, trasferisce in una specie di melting pot visivo certe impressioni e dati singoli che vanno a comporre una sorta di puzzle zeppo di informazioni visive. Lo sguardo prima cerca di isolare le immagini, poi le accetta per la loro ibridazione con le altre (...) una stratificazione che richiama il sedimentarsi del tempo, il depositarsi della memoria. Un moto di concepire la fotografia che ne aumenta il grado di "marginalità" della percezione dell'immagine: a una prima vista vertiginosa, ubriacante, sull'insieme di cui non si scorge che una confusa totalità, segue uno sguardo più analitico, che si concentra su qualcosa - o qualcuno - che è assolutamente marginale rispetto all'insieme, ma che costituisce per un momento un punto focale, per un attimo diventa protagonista dell'opera, per poi ritornare nella sconnessa molteplicità del tutto".

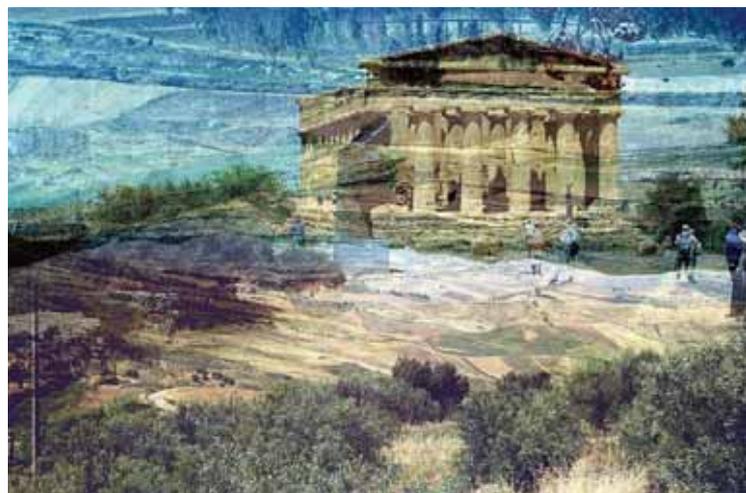
Il catalogo di Zibaldone è di Silvana Editoriale. La mostra sarà visitabile tutti i pomeriggi da martedì a domenica, dalle 16.30 alle 20.30. Chiusa i lunedì e a Ferragosto.

Davide Bramante, biografia

Nasce a Siracusa nel 1970, dopo l'Istituto d'Arte si laurea a Torino all'Accademia Albertina di Belle Arti. Quindi si trasferisce negli USA, vincitore di due borse di studio (unico artista italiano dal 1969) presso la prestigiosa Franklin Furnace Foundation e partecipa ad una mostra collettiva al MoMA di New York. Dopo un breve soggiorno a Londra, rientra definitivamente a Siracusa nel 2000.

E' riconosciuto a livello internazionale per aver esposto in Cina, Corea del Sud, Stati Uniti, Spagna. Oggetto di ammirazione sono le sue photos di grosso formato dedicate alle metropoli del mondo e realizzate con un'originalissima e personale tecnica fotografica risultato di esposizioni multiple, non digitali, realizzate in fase di ripresa.

Ha sperimentato i linguaggi video - realizzando con il Gruppo ANDA video installazioni interattive e oltre 20 opere esposte in Italia e all'estero - installazioni materiche e installazioni ambientali.



Ragusa, dedicato a Enzo Sellerio il primo "Foto Festival"

Nasce "Ragusa Foto Festival", una rassegna fotografica dedicata al grande fotografo ed editore Enzo Sellerio. Da venerdì 29 giugno a domenica 1 luglio a Ragusa, città barocca per eccellenza, fotografi siciliani di fama internazionale dialogheranno di fotografia, dei loro maestri e di quanti oggi ne proseguono la tradizione, la cultura e la ricerca. Il Festival vuole rendere omaggio all'arte della Fotografia in Sicilia, un ambiente ricco di stimoli e di talenti. Proprio da questa terra, infatti, più che altrove, provengono grandi professionisti, tra i più famosi in Italia, che con la propria esperienza hanno influenzato generazioni di fotografi di tutto il mondo.

Fra gli autori presenti: Giovanni Chiaramonte, Gianni Cipriano, Alfredo D'Amato, Tano D'Amico, Fausto Giaccone, Giuseppe Leone,

Mimi Mollica, Shobha.

La rassegna pone a confronto le ricerche professionali e artistiche di alcuni tra i più autorevoli esponenti della fotografia e le più interessanti promesse della scena fotografica internazionale di oggi provenienti dalla Sicilia. Ma non solo. Offrirà agli appassionati di fotografia, professionale o amatoriale, letture portfolio, gratuite e aperte al pubblico e occasioni di incontro e confronto con autori, critici, photo editor.

Le mostre dei protagonisti della manifestazione si terranno nei seguenti luoghi, patrimonio dell'Unesco, a Ragusa Ibla: Palazzo Cosentini in via Capitano Bocchieri; Chiesa San Vincenzo Ferreri in via dei Normanni; Ex Convento di Santa Teresa in via Orfanotrofio. Le mostre saranno visibili fino al 15 luglio.

Françoise Héritier: così dopo Lévi-Strauss ho deciso di passare ai piccoli piaceri della vita

Anais Ginori



«**A**vrei scritto lo stesso libro trent' anni fa? Non credo. Solo con l'età s' impara a trascurare il giudizio degli altri, a non avere paura del ridicolo». Celebre antropologa, allieva prediletta di Claude Lévi Strauss che ha sostituito al College de France, Françoise Héritier firma il suo primo bestseller a quasi ottant' anni, con una raccolta dei piccoli, grandi piaceri dell' esistenza. Una poesia in prosa, un gioco intellettuale, una lunga lista di momenti che rappresentano Il sale della vita, titolo del fortunato libro in testa alle classifiche in Francia e ora anche in Italia (è uscito da Rizzoli, traduzione di Francesco Peri, pagg. 96, euro 6). Esponente dell' antropologia strutturalista, Héritier ha condotto molte ricerche etnologiche in Africa per poi specializzarsi negli studi di genere e indagare la costruzione sociale della differenza tra maschile e femminile, alla quale ha dedicato numerosi saggi. Nella sua lunga bibliografia ha introdotto una parentesi futile? «È una flânerie quasi filosofica attraverso l' esperienza ordinaria della vita. Mi ricollego a quello che sosteneva, nel Settecento, Étienne Bonnot de Condillac. Il mondo esiste nei nostri sensi, prima di esistere come un tutto ordinato nel nostro pensiero. Non parlerei di futilità perché il viaggio interiore attraverso emozioni e percezioni è un modo di esplorare la nostra identità. È una forma di verità. Siamo fatti dell' accumulo di queste esperienze. La nostra anima è il nostro corpo. Il libro non è neanche una parentesi. C' è un elemento di continuità con l' ambizione antropologica che ha accompagnato tutto il mio lavoro, ovvero far apparire l' importanza del corpo nella costituzione delle diverse culture». Fischiettare con le mani in tasca, correre sotto la pioggia calda, i baci sul collo, il profumo delle brioche calde per strada, farsi l' occholino... Avrebbe potuto continuare all' infinito? «Ho iniziato per reazione dopo aver ricevuto una cartolina dalla Scozia di un amico medico che da trent' anni si dedica totalmente al suo lavoro e ai suoi pazienti. Sentiva di aver "rubato" una settimana di vacanza. Gli risposi istintivamente che era vero il contrario: ogni minuto che passava, veniva derubato della sua esistenza. In principio, ho scritto riflessioni generali, poi sono entrata nel gioco e mi sono interrogata più seriamente sulle cose di cui è fatto e senza alcun dubbio continuerà a essere fatto, per me, il bello della vita». Alla ricerca delle sensazioni perdute? «Niente di nostalgico, anzi parlo dell' essenza stessa e della giustificazione di tutte le nostre azioni presenti e future, anche se non lo sappiamo. Rispetto a Marcel Proust che aveva bisogno della madeleine per rievocare sensa-

zioni, il mio percorso intimo procede per libere associazioni. Alla fine, è un monologo, un' unica lunga frase. Ho preso appunti, poi ho lavorato sulla scrittura. Volevo esprimere ogni percezione nel modo più netto e breve possibile. Sono lampi di vita, grattacieli dell' esistenza. Esperienze universali e altre più personali. L' aneddoto biografico è un modo di incoraggiare i lettori a fare un proprio inventario. Dentro ognuno di noi si celano tesori. Sono la nostra originalità, la nostra forza». Questo "sale" è un condimento fondamentale della condizione umana? «C' è una leggerezza, una grazia speciale nel puro e semplice fatto di esistere, al di là di tutti gli impegni professionali, dei sentimenti intensi, delle lotte politiche e sociali. Gli avvenimenti si dileguano, però resta l' essenziale, scritto nel corpo, e per farlo risorgere basta il fascino furtivo di una reminiscenza, il fremito di una sensazione, la forza incredibilmente vivida e a volte incomprensibile di un' emozione. Il gusto di cui parlo nel titolo non è solo uno dei cinque sensi, anche se gli esempi culinari sono presenti nel libro. Mi riferisco all' espressione "prenderci gusto", quella speciale appetenza che ci apre al mondo, alimenta il talento per l' osservazione, l' empatia, la capacità di fare tutt' uno con il reale». Come si può rintracciare una valenza universale in esperienze così individuali? «Il piacere di mangiare ciliegie direttamente dall' albero non è universale? Ho volutamente eluso le gratificazioni intellettuali, l' amore, il sesso, per dedicarmi a sensazioni minime, apparentemente irrilevanti. Mi scrivono lettrici e lettori di tutte le età per ringraziarmi. Riconosco invece che i miei ricordi più personali rimandano a una cultura occidentale. Probabilmente un' africana non si riconosce nel piacere che ho provato io a diciotto anni, indossando un vestito di faglia rossa con un bustino stretto o una gonna svasata e due piccole alette di organza bianca sulle spalle». Si discute spesso di superiorità di alcune civiltà, di relativismo culturale. Qual è la sua posizione? «È un eterno riflesso di ignoranza, che cerca di opporre un gruppo contro un altro. In ogni società si ripropone la paura del diverso, lo spettro dei barbari, dall' etimo "quelli che non parlano come noi". Purtroppo in politica si usano termini come civilizzazione o cultura senza alcuna cognizione di causa. Ho più volte proposto di inserire nei programmi scolastici l' insegnamento dell' antropologia. Qualcuno crede ancora che sia una disciplina dedicata allo studio di popoli esotici e rivolta al passato. Invece l' antropologia parla al presente. Conoscere le regole e i meccanismi attraverso cui si costituiscono le società è importante quanto sapere che la terra gira intorno al sole». Nei suoi precedenti saggi ha sostenuto che la dominazione maschile è tutt' altro che archiviata. «L' ineguaglianza tra i sessi si ritrova in tutte le società, insieme al tabù dell' incesto. La dominazione maschile inizia nella preistoria come risposta all' incapacità fisica degli uomini di procreare. Il corpo delle donne diventa una risorsa di cui disporre. In Occidente, nell' ultimo mezzo secolo, sono stati fatti progressi. Ma questa mentalità si tramanda e non si cambia per decreto. Ancora oggi è diffusa la convinzione che la principale funzione sociale delle donne sia quella riproduttiva e domestica. Non si può lottare contro un nemico che non ha volto. Per questo, ribadisco, lo studio dell' antropologia può aiutare le future generazioni».

(La Repubblica)

Esiste un solo mondo Welcome Square – All Different All Equal

Silvia Bartolini

Dobbiamo essere consapevoli che non esistono mondi paralleli. Non esiste il mondo bianco, o nero, non esiste un mondo gay, non esiste un mondo islamico o cristiano, non vogliamo un mondo declinato al maschile o al femminile. Esiste un solo mondo, capace di ospitarci tutti e tutti insieme. Ed è quello che proveremo ad immaginare nei giorni di Welcome Square a Viareggio dal 25 al 28 luglio 2012.

Anni di qualunquismo hanno propagandato l'omologazione come valore indispensabile al successo e alla realizzazione di cliché stereotipati. Ma l'omologazione non è un valore: è un deficit in una moderna società civile dove le differenze devono essere considerate una ricchezza.

Dobbiamo ritrovare la generosità nella lotta per i diritti. Il principio fondante dovrebbe essere quello secondo cui il diritto di uno solo sia il diritto di tutti.

Insieme a chi da anni promuove la necessità di un cammino unico sulle battaglie per i diritti in questo paese, è nato un grande progetto con ArciGay, Articolo21 e Made in Toscana. Welcome Square All Different All Equal.

Sarà l'occasione per mettere insieme, tutte quelle componenti della società civile che da sempre lottano per i diritti comuni.

Firmare l'appello di Welcome Square sarà non solo simbolicamente una presa in carico della lotta e della salvaguardia dei diritti di tutti, firmando l'appello di Welcome Square ci si impegna a farsi carico della lotta per i diritti che non sfioreranno mai la nostra personale realtà, ma ferendo la libertà e la dignità di un'altra persona devono diventare un problema sociale di ogni cittadino.

Sono molti i diritti di cui la collettività deve farsi carico di difendere e salvaguardare, perché la tutela del diritto del singolo deve essere una priorità per tutti.

Crediamo che la dignità umana debba essere rispettata e tutelata. Crediamo che ogni persona abbia diritto alla libertà e vivere la sua vita in sicurezza.

Crediamo che ogni cittadino debba essere uguale davanti alla legge senza distinzioni.

Diverso colore della pelle, diversa religione, diverso orientamento

sessuale.

Crediamo che ogni persona abbia il diritto di amare anche persone dello stesso sesso senza per questo essere discriminata. Crediamo che ogni individuo abbia il diritto alla libertà di espressione e di opinione. Che debba essere tutelata la libertà dei media ed il loro pluralismo. Dobbiamo innescare una catena di responsabilità civile basata sulla generosità degli intenti e dei contenuti e dire basta ad ogni forma di discriminazione, ad ogni forma di esclusione perpetrata verso le fasce più deboli del tessuto sociale.

Info: www.welcomesquare.org



Giornata internazionale a sostegno delle vittime di tortura

In occasione della giornata internazionale a sostegno delle vittime di tortura il 25 giugno alle ore 21.00 al Teatro Quirino a Roma il Consiglio Italiano per i Rifugiati presenta Exodus, ingresso libero, lo Spettacolo teatrale realizzato con i rifugiati che hanno partecipato al laboratorio teatrale di riabilitazione psicosociale e al laboratorio artistico-artigianale realizzati nell'ambito del progetto INVITO - Accoglienza e Cura delle Vittime di Tortura finanziato dal Fondo Europeo per i rifugiati AP 2010.

Un progetto di cui si sente, purtroppo, ancora forte la necessità. Infatti, nonostante l'assoluto divieto legislativo, la tortura non è ancora stata sconfitta e continua a infliggere indicibili sofferenze fisiche e psichiche.

La tortura viene praticata ancora in 102 paesi, come i dati di Amnesty International denunciano per il 2011. E un rifugiato su quattro, di quelli che arrivano in Italia, è vittima di tortura.

Le vittime di tortura sono segnate da ferite e traumi che richiedono risposte specifiche, in grado di ricostruire ciò che la violenza della

tortura e dell'esilio hanno distrutto: la loro identità personale, legale, economica, politica, culturale, sociale. Proprio per dare risposte a questi bisogni il Consiglio Italiano per i Rifugiati gestisce dal 1996 progetti (attualmente con il sostegno del Fondo Europeo per i Rifugiati, della Commissione Europea e del Fondo Volontario delle Nazioni Unite per le Vittime di Tortura) che mettono in atto azioni mirate alla riabilitazione dei sopravvissuti a tortura.

I progetti prevedono una prospettiva di lavoro multidisciplinare: gli interventi di tipo sociale, legale, medico, psicologico e i laboratori di riabilitazione si uniscono concorrendo alla realizzazione di un positivo percorso di riabilitazione e integrazione. Nel corso di 16 anni abbiamo assistito circa 3.000 persone sopravvissute a torture.

Attualmente il progetto ha in carico circa 600 nuclei familiari di richiedenti asilo e rifugiati sopravvissuti a tortura.

Grafica italiana, lo stile della modernità

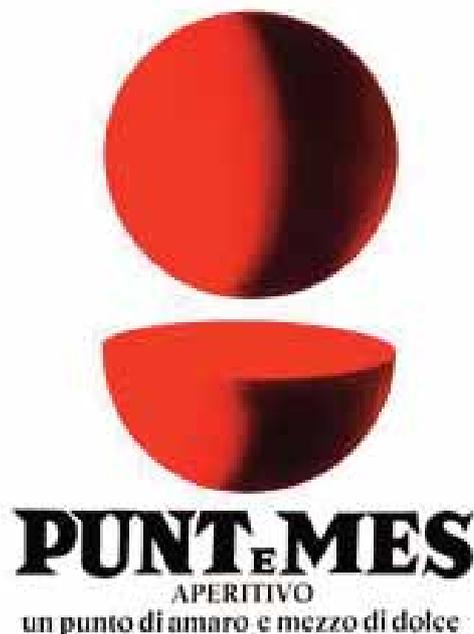
Marco Belpoliti

La grafica fa parte di quelle cose che tutti guardano senza davvero vederle. Eppure senza la grafica gran parte della comunicazione nel nostro mondo contemporaneo non esisterebbe: dai libri al computer, dalla pubblicità al packaging, dai quotidiani alle caramelle. I grafici, poi, sono considerati semplici appendici, strani operatori dell'immagine, che devono dare forma ai prodotti, oltre che ai sogni e alle ambizioni di scrittori, filosofi, editori, imprenditori, politici, e perfino contestatori. Tutti hanno bisogno dei grafici, ma nessuno li reputa davvero importanti. Forse per questo si è dovuta attendere la quinta mostra del Museo del Design della Triennale di Milano (fino al 24 febbraio 2013) per vedere finalmente scorrere davanti ai nostri occhi un concentrato del «paesaggio dei segni», che vediamo ogni giorno percorrendo in automobile le strade delle nostre città, oppure sedendoci su una panchina di un parco con un giornale o un libro in mano.

Finalmente la grafica è entrata nel tempio del design e l'ha fatto in modo discreto eppure eclatante. Il gran mascherone rosso di Leonetto Cappiello, che pubblicizza Oxo, brodo liofilizzato della Liebig, ci accoglie sulla soglia di «Grafica italiana»: un demone sorridente, beffardo e sarcastico che il caricaturista e cartellonista, nato a Livorno, dipinse a Parigi, quasi al termine dell'Art Nouveau. E accanto, dentro le bacheche dell'allestimento di Fabio Novembre, i libri futuristi, come a sancire, fin dall'inizio, che la grafica italiana possiede origini miste, spurie, e che il discorso intorno a quest'arte quasi invisibile va fatto con duttilità e immaginazione.

Esiste uno stile italiano, qualcosa di specifico del nostro contesto visivo? Oppure no, il design grafico è invece un prodotto internazionale o sovranazionale? I curatori della moelegante e colta, la democrazia espressiva non contrasta con l'eccellenza. Un nome per tutti: Olivetti. La vetrina e le bacheche che radunano i manufatti grafici e visivi della azienda di Ivrea sono straordinari: semplicità e intelligenza, un mix che lascia a bocca aperta ancora oggi.

I nomi di questi maestri educati a un eclettismo visivo tutto italiano – razionale e inventivo, provocatorio e classico, moderato ed estremista – sono: Albe Steiner, il più politico; Bruno Munari, il più infantile; Max Huber, il più svizzero; Bob Norda, il più razionale; A. G. Fronzoni, il più estremista; Pino Tovaglia, il più fotografico; Enzo Mari, il più designer; Massimo Vignelli, il più diagonale; Franco Grignani, il più optical; e poi ancora: Anita Klinz, Mimmo Castellano, Giuseppe Trevisani, Piergiorgio Maoloni, per non dimenticare



il grandissimo Michele Provinciali o l'italo-inglese Germano Facetti. E la lista continua con Giovanni Anceschi, Italo Lupi, Pierluigi Cerri, fino a Guido Scarabottolo e agli altri grafici giovani. La grande lezione della grafica italiana, che metta mano a un libro come a una scatola di spaghetti, al marchio di un supermercato come a una sigla televisiva, è quella della lettura: leggere e far leggere. L'immagine è sempre leggibile, sia essa un disegno o una lettera. La grafica è il medium attraverso cui si raggiunge il pubblico, i potenziali acquirenti, che non sono mai immaginati più in «basso» di chi progetta e produce. Una volta Calvino, parlando dei suoi lettori, ha scritto che lo scrittore deve sopporre un pubblico che ne sa più di lui, più colto e intelligente dello scrittore stesso.

Così ci hanno immaginato i grafici italiani per i due lunghi decenni della modernità italiana, prima che l'utopia della comunicazione s'infilasse nel tunnel del consumo e del marketing pubblicitario, che si figura invece un lettore (o un acquirente) più ignorante, incolto e stupido di chi produce e distribuisce. Un'ora sola dentro la «Grafica italiana» alla Triennale vale a rifarsi gli occhi e serve ad aprire la mente, per capire che si tratta di un percorso interrotto che attende ancora di essere ripreso. La grafica ha ancora molte cose da dire, e da fare, per rendere più intelligente e sensibile la nostra vita quotidiana.

(LaStampa.it)



A Desirée Rancatore la mostra fotografica di Carlo Giammarresi

Benedetto Fontana

Si è tenuta dal 18 al 24 giugno, a Villa Ramacca di Bagheria la mostra fotografica di Carlo Giammarresi dedicata alla soprano di fama mondiale Desirée Rancatore.

Le foto, che rappresentano vari momenti di vita artistica e privata dell'usignolo palermitano della lirica, sono state raccolte con tanta passione, oltre che grande professionalità, dal maestro bagherese che l'ha seguito, ove ha potuto, negli anni rincorrendolo con l'amore per la musica classica e per la sua voce stupenda. Lo scorso anno, c'ero anch'io con lui al Teatro Greco di Siracusa ad assistere all'esibizione della soprano con il tenore Andrea Bocelli. Carlo Giammarresi, fotografo, riesce sempre a stupire ed a trasmettere con la sua creatività dei messaggi profondi conferendo forza dinamica alla staticità delle immagini e trasmettendo sensazioni soggettive che vengono recepite e condivise dall'osservatore attento e attraggono lo sguardo anche del disattente.

Figlia d'arte (soprano la madre, clarinettista il padre) Desirée Rancatore è reduce dal grande successo ottenuto al Teatro Massimo di Palermo ove ha interpretato, deliziando il competente pubblico palermitano con i suoi meravigliosi acuti, la sensuale "Adina" – protagonista del melodramma giocoso in due atti "Elisir d'amore" di Gaetano Donizetti – in una originale e moderna versione estiva ideata dal regista Damiano Michieletto ed ambientata in uno stabilimento balneare. La voce flessibile ed adatta ad ogni varia esigenza del personaggio ha entusiasmato i numerosi spettatori, così come regolarmente avviene su ogni palcoscenico del mondo accompagnata dalle più prestigiose orchestre.

"Quali sono i prossimi impegni professionali?" La soprano risponde: "Sarò subito impegnata, dopo Palermo, a Parma per un concerto a favore della popolazione dell'Emilia Romagna colpita recentemente dal terremoto, poi alla Fenice di Venezia fino al 15 luglio ancora con "Elisir d'amore", ma con allestimento più tradizionale ideato dal regista Bepi Morassi. Il 21 luglio canterò al National Theater di Mannheim "Lucia di Lammermour" di Donizetti, dal 14 settembre tornerò alla Fenice con il "Rigoletto" di Verdi, a novembre sarò all'Opera di Parigi con "La fille du regiment" di Donizetti ..."

"Ma ... qualche giorno di riposo?" – "Sì, solo qualche giorno di riposo a Madrid con il mio fidanzato".

"Quando non canta, che fa?" "Mi dedico a disegnare vestiti, bozzetti di moda, ma ... anche a dipingere".



Inaugurata a Modica la prima installazione dedicata agli eroi della Primavera Araba

Modica è la prima città in Italia che rende pubblico omaggio ai martiri della Primavera Araba. E lo fa con l'arte. Nell'atrio di Palazzo San Domenico, sede del Municipio, visitatori e turisti della città patrimonio dell'Unesco possono ammirare un'inedita installazione sensoriale intitolata "La Rivoluzione del Gelsomino" realizzata da Marcel Cordeiro, artista brasiliano e modicano d'adozione, per ricordare il sacrificio di Mohamed Bouazizi, il giovane venditore ambulante di frutta e verdura che nel dicembre 2010, esasperato dai continui soprusi della polizia governativa, si diede fuoco accendendo la rivolta con i regimi totalitari nel suo paese e, a rotazione, in molti altri del nord Africa e in Medio Oriente.

Duecento piante di gelsomini, una fiaccola accesa da ieri e fino al 29 giugno, teli bianchi come anime in ricordo degli eroi della Primavera Araba. Un pannello in tre lingue - italiano, inglese e arabo - illustra ai visitatori i contenuti dell'installazione-tributo. L'iniziativa, patrocinata dal Ministero degli Esteri, ha avuto il plauso del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha donato al Comune di Modica una medaglia rappresentativa consegnata dal prefetto di Ragusa, Giovanna Cagliostro, sindaco Antonello Buscema e all'assessore alla cultura Annamaria Sammito.

Ospiti d'onore Leila Bouazizi, sorella di Mohamed, e Mohiedine Elachaal, vice Console di Tunisia a Palermo.



I misteri di Dionisio e delle Baccanti

Angelo Pizzuto

E' una lettura austera ma non solenne, calligrafica ma non ampollosa (ove la cura estetica si decanta nell'ampia spazialità del campo scenico) quella mette capo Antonio Calende per le "Le Baccanti" di Euripide di scena sino a fine giugno al Teatro Greco di Siracusa per l'annuale ciclo di rappresentazioni promosse dall'Istituto Nazionale per il Dramma Antico.

Indispensabile –per qualsiasi analisi critica- è individuare, in prima istanza, il contesto storico-culturale in cui si colloca quest'ultima impresa creativa della tarda maturità dell'autore. Recando specifica testimonianza della complessa crisi civile e religiosa che, alla fine del V sec., minaccia la sopravvivenza del culto tradizionale delle divinità olimpiche strettamente connesso ai 'fondamentali' etici della polis". Perché? Perché la Grecia classica sta per essere travolta da usanze e modelli di quella che verrà a subentrare sotto il nome di 'età alessandrina'. Segnando così la fine della "paideia" platonica, che Euripide qui individua nella disintegrata armonia 'fra essenza del femminile e del maschile' mai disgiunte nel 'mondo delle idee primigenie' e nel 'mito della caverna' Donde il passaggio da una religiosità intesa come ritualità simbolica (punto d'incontro dei valori e costumi condivisi dai cittadini) a una religiosità a carattere misterico, "a una fede individuale, spesso disturbante, alienante e contraddittoria"- secondo le acute annotazioni del grecista e traduttore Nuccio Palombo, che ravvede nelle "Baccanti" la travagliata consapevolezza di questa epocale (e nei millenni ciclica) crisi verso l'ignoto.

Un richiamo alla struttura del mito: che ruota intorno all'ambigua 'signoria' del semidio Dioniso nato dall'amore di Zeus e dalla mortale Semele. Le cui sorelle ed il nipote Penteo, nella sventurata città di Tebe (stesso sfondo della tragedia di Edipo) diffidano della sua origine divina, inducendo Dioniso a imporre 'la sua verità', mediante l'indotta follia contro la 'comunità delle donne', spinte a salire sul monte Citerone in cui scatenarsi al culto, anzi all'idolatria, di una presenza estranea e destabilizzante. Proprio per la sua forza di sobillare e di manipolazione le viscere più temute e sconosciute dell'entità femminile.

Penteo, nonostante le profezie di Tiresia e i timori del nonno Cadmo, continua a non credere alla natura divina di Dioniso e si fa convincere a travestirsi da donna per spiare riti, tribalità e prodigi che, si racconta, vengano compiuti dalle divenute 'menadi' Avendo Dioniso per avversario, Penteo è però scambiato dalle donne per un leone e viene ucciso in un loro momento di 'mistica' alterazione. Agave, madre di Penteo, ritorna a Tebe con la testa del figlio, ancora convinta che si tratti di un leone. (solo quando rientra in sé si rende conto dell'orrore compiuto). Al termine della tragedia appare Dioniso, fattosi 'deus ex machina', spiegando che è quella (di cui siamo stati testimoni) l'esemplare punizione per chi non ha creduto nella sua natura divina. Come in un effluvio di saggezza e protervia, di lesa maestà e placato furore, di cui sono (per fortuna) emendati tonali e lessicali cedimenti al roboante e sentenziale. Ci si chiede però, e al di là dell'affabulazione orfica e sanguinaria: quale 'filosofia' dare a questo genere di narrazione, dove allegoria e ambiguità del mito si prestano alle più disparate interpretazioni, secondo che le si osservi sotto un diverso profilo antropologico, psicanalitico, metaforico?

Cosa pensa l'intellettuale (paleo-umanista) Euripide della religione e dei suoi riti misterici? Nelle "Baccanti", Euripide è un dolente razionalista che vuole denunciare il fanatismo degli uomini e la cru-



deltà degli dèi (a dimostrazione del come "tantum potuit religio suadere malorum"), essendo però consapevole del ruolo che la religione 'non eversiva' (non dionisiaca) svolge a lenimento delle torture cui è esposto l'animo umano. Quindi, come se il cedimento alle fascinazioni, agli allettamenti del 'nuovo' fosse premessa di disgregazione, sventura, dannazione.

Certamente, all'interno della tragedia – assecondando la tesi di Palombo- si muovono e interagiscono, tra i vari personaggi, "modi diversi di aderire alla fede religiosa o, addirittura, anche di negarla in parte, o del tutto".

L'autore, che è discepolo della logica sofistica 'racconta' e non condanna, a priori, il culto dionisiaco; né ritiene, sul piano psicologico, deplorabile dare sfogo alle incognite dell'istinto, all'impulso di una 'esoterica' escandescenza che nega ragione e obbedienza 'al mondo dei padri'. Per la legittima affermazione di una femminilità furibonda e devastante che è disvelamento di forze sconosciute, ribelliste, ma prive di progettualità alternative all'ordine, alla struttura maschile della decadente polis. Elementi di riflessione che lo spettacolo di Calende tende a riconoscere ma non scandagliare: quindi senza forzare valenze politiche o di contrasto di ruoli uomo-donna, dando capo ad un allestimento di buona cultura figurativa, esaltato dagli elementi coreografici, figurativi, costumistici, in cui i contrasti cromatici (di nero, rosso e colore oro) assecondano una sorta di liturgia beffarda e funerea che, in definitiva, è la cifra espressiva di un allestimento che allude e non delude (lo spettatore estivo).

"Le Baccanti" di Euripide. Traduzione di Giorgio Ierano. Regia di Antonio Calenda. Scene di Pier Paolo Bisleri. Costumi di Germano Mazzocchetti. Coreografie della Martha Graham Dance Company. Con Maurizio Donadoni, Gaia Aprea, Francesco Benedetto, Daniele Griggio, Massimo Nicolini, Simonetta Cartia, Daniela Giovanetti, Luca Di Mauro, Alessandro Aiello, Davide Geluardi, Andrea Spatola, Jacopo Venturiero, Giacinto Palmirini.

Prod. Inda. Teatro Greco di Siracusa



La guerra è dichiarata

Franco La Magna

Amore che unisce, amore che divide. Dolore che unisce, dolore che divide. Dal coup de fou durante una festa punk, alla vita in comune, alla nascita d'un figlio, Giulietta e Romeo (facile professi d'un'unione infelice) - due giovani parigini - vivono in un'unione travolgente la guerra dichiarata dal tumore al cervello del figlioletto di un anno e mezzo. Percorso da un vitalismo parossistico, "La guerra è dichiarata" (2012) di Valérie Donzelli è una dramma familiare che evita patetismi stucchevoli, fondendo con leggerezza registri diversi (in taluni tratti attraversando perfino i territori della commedia), pur tendendo sempre in evidenza la cupa realtà del soggetto.

Il crescendo drammatico - appoggiato però da una voce fuori campo spesso pleonastica e talvolta pervaso anche da un eccesso di effetti shock - ruota tutto intorno alla straordinaria forza della giovane coppia, che (con l'aiuto affettuoso di familiari e pochi amici) alla fine riusciranno a spuntarla, pagando però il prezzo d'una dolorosa separazione.

Resnais docet (ma la scuola francese è ampiamente presente con i suoi fetish, in testa Truffaut) ed anche qui - sconfinando il film improvvisamente in altro genere cinematografico - di tanto in tanto, i sentimenti sono messi in musica, sorprendendo gli spettatori non adusi a questo genere di contaminazioni, attraverso le quali tuttavia l'opera della Donzelli (regista attenzionata a Cannes lo scorso anno con "La regina delle mele") coglie con toccante efficacia momenti di tristezza, nostalgia, speranza, scoramento e perfino rari guizzi di gioia, grazie anche ad una sceneggiatura sciolta, im-



diata ed anticerebrale e pervasa da un sguardo ironico.

Valérie Donzelli, già attrice in "Martha...Martha" (2000) e "Le terre fredde" (1999), ritaglia per sé il ruolo della protagonista, indomita madre che spende tutto il suo essere per la salvezza del figlio mentre Jérémie Elkaïm, cosceneggiatore (insieme alla Donzelli) e suo compagno nella vita, veste i panni d'un padre altrettanto combattivo ma che infine avrà per primo un crollo. Il film arriva in Italia grazie all'avveduta politica distributiva della Sacher di Nanni Moretti, che non a caso in Francia è uno dei pochi apprezzati autori italiani

Interpreti: Valérie Donzelli - Jérémie Elkaïm - César Deseix - Gabriel Elkaïm - Brigitte Sy - Elina Lowensohon - Michèle Moretti - Philippe Laudenbach - Bastien Bouillon - Béatrice de Staël - Anne Le Ny - Frédéric Pierrot - Elizabeth Dion.

On-line la storica "Gazzetta britannica"

Dopo otto anni di ricerche in Italia e all'estero, Patrizia De Salvo, ricercatrice alla facoltà di Scienze politiche di Messina, e' riuscita a ricomporre quasi completamente la collezione della 'Gazzetta Britannica', il bisettimanale edito a Messina dal 1808 al 1814.

Si tratta del primo giornale strutturato edito in Sicilia, che veniva distribuito anche a Palermo, a Malta, in Calabria e a Napoli, oltre che in Inghilterra.

L'idea della pubblicazione on-line della Gazzetta Britannica si sviluppa all'interno dei festeggiamenti per il bicentenario della Costituzione siciliana del 1812. Nella parte del sito dedicata alla Biblioteca, in particolare nella sezione 'Opere di pregio' è ora disponibile la consultazione dell'intera collezione di questo periodico

messinese, vero e proprio incunabulo del giornalismo italiano. Il progetto, nato dalla ricerca pluriennale di Patrizia De Salvo, docente di Storia delle istituzioni politiche della Facoltà di Scienze Politiche, che ne ha curato anche l'edizione, dà la possibilità a studiosi e appassionati di storia, non solo siciliana ma europea, di avere a disposizione la collezione completa del periodico, per altri versi introvabile. La Gazzetta Britannica cominciava le pubblicazioni il 2 marzo del 1808 per i tipi di Giovanni del Nobolo, che si definiva "impressore britannico". Si trattava di un foglio bisettimanale, stampato il mercoledì e il sabato. Terminava il 18 giugno del 1814. Per ogni anno erano pubblicati 104 fascicoli, tranne nel 1812 in cui ne venivano editi 87 e nel 1814 solo 49, a causa di un mutamento di testata.

Ribelle, la principessa coraggiosa

La Pixar-Disney fa boom, in Italia canta Noemi

La Pixar, al suo primo film su una principessa fa 13. Infatti Ribelle - The brave di Mark Andrews e Brenda Chapman, realizzato in animazione 3d dalla casa di produzione creata da John Lasseter, Ed Catmull e Steve Jobs (a cui Lasseter sui titoli di coda dedica il film ricordandolo come «socio, amico e mentore») e acquisita dalla Disney, si avvia a diventare il 13/o film Pixar che debutta direttamente al 1/o posto negli Usa, con un incasso che dovrebbe essere intorno ai 65 milioni di dollari. Un lungo applauso per la pellicola, che in Italia uscirà il 5 settembre, è arrivato sabato sera anche dal pubblico del Festival di Taormina, che l'ha visto in una proiezione speciale, interrotta per 15 minuti a causa di un problema tecnico.

Il film, che in Italia avrà tra le voci italiane Enzo Iacchetti, Giobbe Covatta, Anna Mazzamauro e Shel Shapiro e Noemi come interprete delle colonne sonore, oltre ai grandi incassi negli Usa sta ottenendo ottime critiche, per questa storia che ha per protagonista Merida una principessa scozzese, figlia di re Fergus, e della regina Elinor, indomabile come i suoi capelli rossi. L'adolescente che a balli e regole di corte preferisce esercitarsi con l'arco e passare le giornate per i boschi con il suo cavallo, non accetta l'imposizione della madre (doppiata in originale da Emma Thompson) del fidanzamento con uno dei giovani e goffi principi degli altri clan, per tenere il regno unito. Merida in uno scontro madre - figlia molto moderno, sabotò il torneo organizzato per scegliere il suo futuro marito, scappa e chiede a una pestifera strega, trovata seguendo dei fuochi fatui, un incantesimo per far cambiare idea alla mamma. Il sortilegio però ha effetti imprevedibili sia sulla regina che sui tre scatenati 'rossi fratellini di Merida.

«Era da un po' che volevamo fare un film con una protagonista femminile forte - ha spiegato nelle interviste Lasseter, capo creativo della Disney, della Pixar animation e produttore esecutivo del



film - e quando è nata questa storia abbiamo capito subito che era quella giusta. Questo film rappresenta per la Pixar molte prime volte. È il nostro primo film che esplora il genere fantasy legato alla magia. È una storia concentrata sul rapporto di Merida con la sua famiglia, non ci sono altri interessi amorosi. Poi mi esaltava l'idea di ambientare un film in Scozia, un paese di cui mi sono innamorato, dai panorami allo humour della gente, quando ho fatto un viaggio là da studente».

Per le ricerche sul film «ho chiesto a tutti i realizzatori di passare un periodo in Scozia - aggiunge - e molto di quello che c'è nel film viene da quei viaggi». La regista Brenda Chapman, coautrice della sceneggiatura, si è ispirata anche all'esperienza con la figlia: «Era forte e appassionata, nonostante avesse solo quattro anni. Ed io mi chiedevo, 'Ma come sarà da adolescente? Ho iniziato ad immaginare una favola in cui c'è una ragazza testarda che sua madre a volte vorrebbe poter dominare. In fondo però non è affatto una favola. 'Ribelle - The Brave è diventato una storia epica, ricca d'azione e d'avventura».

Nelle sale i Tre marmittoni secondo i fratelli Farrelly

Dopo oltre 10 anni di false partenze e notizie di divi interessati (fra gli altri, Benicio Del Toro, Sean Penn e Jim Carrey) che hanno via via rinunciato, Peter e Bobby Farrelly, maestri della comicità demenziale, da Tutti pazzi per Mary a Scemo e più scemo sono finalmente riusciti a realizzare 'I tre Marmittoni' pellicola omaggio ai tre Stooges, trio comico americano, che in 40 anni di attività, dagli anni '30 ai '70, dal cinema alla tv con tanto di trasformazione anche in cartone animato, sono diventati cult. Il film presentato in anteprima ieri al Taormina Film Fest sarà nelle sale italiane dal 29 giugno, distribuito da 20th Century Fox. Gli originali Stooges, Moe (Moe Howard), Larry (Larry Fine) e Curly (Curly Howard), simbolo di una comicità fisica e bimbinesca hanno nel film i volti di Sean Hayes, Chris Diamantopoulos e Will

Sasso, tutti legati a successi televisivi. Ispirandosi ai corti originali, i Farrelly hanno voluto riprodurre il loro stile di comicità, portando però le loro gag al giorno d'oggi. Così troviamo gli orfani Moe, Larry e Curly, impegnati a cercare i soldi per salvare il loro orfanotrofio. Un'impresa che li coinvolge in una serie di catastrofiche avventure. Una rivisitazione accolta in modo contrastante dalla critica e con incassi dignitosi, 43 milioni di dollari negli Usa. Uno degli obiettivi principali per i Farrelly con il film è stato «fare conoscere gli Stooges a una nuova generazione di bambini - hanno spiegato nelle interviste -. Loro erano stati creati per i bambini, ma quelli di oggi non li guardano più. Gli Stooges stavano scomparendo e noi non volevamo succedesse».

Nadine Labaki affascina il Taormina Film Fest “La Sicilia tutta in un Nuovo Cinema Paradiso”

Un'ovazione per la regista e attrice libanese Nadine Labaki, protagonista ieri al Campus del Taormina Film Fest. La giovane star del mondo cinematografico ha tenuto un incontro con i giovani liceali e universitari che stanno seguendo con passione il Festival del cinema taorminese. «Quando ero piccola - ha spiegato la regista di Caramel - trascorrevi parecchio tempo a casa a causa della guerra e stavo molto davanti alla tv. Per me la televisione era un motivo per sfuggire alla noia. Quando ero bambina dicevo a tutti che un giorno avrei girato dei film e che sarei andata anche a Cannes. Alla fine ci sono riuscita. Sono stata sempre spronata a costruire nella mia vita. Mi piace esprimermi al massimo delle mie possibilità. Se sapessi dipingere o scolpire, lo farei, per trasmettere più emozioni possibili al pubblico. Non è importante sapere che lingua parla il ballerino per capire le emozioni che trasmette». Nadine Labaki si è soffermata poi sulla sua terra: «In Libano non c'è un'industria cinematografica, giriamo 3 o 4 film al massimo. Non conosco una famiglia o una sola persona, in Libano, che non abbia una tragedia collegata alla guerra. In passato, ho lavorato molto con attori non professionisti, molti di loro temono la cinepresa e le indicazioni del regista. Recitando, riesco a capire tutto fino in fondo. Il cinema è un'arma molto potente, non violenta, e permette di combattere per poter apportare cambiamenti. Il cinema in Sicilia? In questa straordinaria isola sono stati girati diversi film che apprezzo. Ricordo sempre con piacere Nuovo Cinema Paradiso».



E Risi presenta il suo noir sulla Roma cialtrona

Un noir «su una Roma abbastanza nera, notturna, cialtrona, palazzinara che si diverte senza divertirsi, un pò viscida, con sullo sfondo, i grandi affari». Così Marco Risi descrive, nell'incontro con i giornalisti al Taormina Film festival, dove ha mostrato in anteprima un backstage, il suo nuovo film, Cha Cha Cha (titolo provvisorio) con Luca Argentero, Eva Herzigova, Claudio Amendola e Pippo Delbono, prodotto da Angelo Barbagallo con la Francia, uscita prevista a inizio 2013, distribuito da 01. «Il mio è un film di genere e me ne vanto» dice Risi, anche se all'inizio il progetto era un altro. «Avrei voluto girare un film sulla trattativa (Stato - mafia, ndr), che in questi giorni è tornata così d'attualità - spiega -. Ho anche incontrato Ingroia e il figlio di Ciancimino, ma ci mancavano elementi, il film non veniva. Poi avevamo pensato con lo sceneggiatore Andrea Purgatori (che firma il copione con Risi e James Carrington) a un film a blocchi sull'Italia... però che noia. Allora abbiamo deciso di utilizzare il genere, per raccontare il Paese in una certa ottica, e quale luogo è migliore di Roma per vedere la fine del mondo. È una città che sta diventando antipatica, sempre più difficile e dove non è facile girare. Ad aiutarmi a raccontarla c'era anche la mano di Marco Onorato, grande direttore della fotografia e amico, scomparso da poco a cui il film è dedicato». In questo Paese «si dice spesso che sono

tutti autori, e invece attraverso il genere, di cui da noi s'è perso un pò il vizio - si possono dire più cose che con biografie». Il titolo provvisorio, Cha cha cha «penso lo cambieremo perchè è un pò fuorviante anche se rispecchia certi elementi del film. L'Italia si salva sempre con un cha cha cha. Si può anche dire che prima stavamo affondando con il cha cha cha ora con il valzer». Nelle scene mostrate, si passa da fughe dell'investigatore (interpretato da Argentero), nelle gallerie della metropolitana, a dialoghi più intimi con la sua ex fiamma (Herzigova) che gli affida il compito di tenere d'occhio suo figlio sedicenne. «C'è l'investigatore, eroe romantico e positivo, la bionda, tipica dei noir, un personaggio molto potente (Delbono), tanti cattivi e un poliziotto ambiguo, interpretato da Claudio Amendola, al terzo film con me - sottolinea il cineasta - molto attento a come vanno le cose e non a come dovrebbero andare». «Ai toni del noir si unisce qualche spruzzata di commedia - aggiunge - ma prevalgono le atmosfere forti. La Herzigova ha due scene pesantissime e durissime di disperazione totale, legate al destino del figlio. Penso sarà la sorpresa del film. Argentero si sa che è un bravo attore, ma per lui questo personaggio a tutto tondo potrebbe essere una rampa di lancio di peso. Riempie bene anche i silenzi... e corre anche bene».

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODULO 749/06
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana